215.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 NOVEMBRE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

INDICE		†	PAG.
	PAG.	DEL DONNO	12153 12177
Missione	12137	Labriola	12156 12181
Disegni di legge:		Moschini	12150
(Approvazione in Commissione) (Assegnazione a Commissione in sede	12191	RAUTI	12172 12148
referente)	12137	Trantino	12162
(Autorizzazione di relazione orale) (Proposta di assegnazione a Commis-	12137	VERNOLA	12169
sione in sede legislativa)	12137	Proposte di legge:	
Disegni e proposte di legge (Seguito del- la discussione congiunta):		(Annunzio)	12137 12191
Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli pro- vinciali e dei consigli comunali (1777);		(Modifica nell'assegnazione a Commissione in sede referente) (Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	12182 12137
Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (1776);		Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio):	
Mammì ed altri: Norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizio- nali (1672);		Presidente	12192 12192
Preti ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la		Commissioni parlamentari (Convocazione per la costituzione)	12138
elezione degli organi delle ammini- strazioni comunali, approvato con de- creto del Presidente della Repubbli-		Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	12138
ca 16 maggio 1960, n. 570 (1679)	12138	Risoluzioni (Annunzio)	12192
Presidente	12138		
Bollati	12138	Ordine del giorno della seduta di domani	12192



La seduta comincia alle 16.

REGGIANI, Segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento il deputato De Poi è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

Corder e Fusaro: « Modificazione dell'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1035, recante norme per l'assegnazione e la revoca nonché per la determinazione e la revisione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica » (1846);

CITTERIo ed altri: « Trattamento tributario per l'edilizia economica e popolare » (1847);

RENDE e ZOLLA: « Iscrizione retroattiva alla cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali del personale della biblioteca civica di Cosenza, del consorzio delle strade vicinali di Cesena e del consorzio idraulico del fiume Sesia con sede in Novara » (1848);

PICCHIONI ed altri: « Disciplina delle attività musicali » (1849).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla XI Commissione permanente (Agricoltura) in sede referente con il parere della I, della V e della VI Commissione:

« Conversione in legge del decreto-legge 29 ottobre 1977, n. 798, concernente la distillazione agevolata di patate » (1838).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La XIII Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente progetto di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 settembre 1977, n. 706, concernente modifiche alla legge 1º giugno 1977, n. 285 » (approvato dal Senato) (1810).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla IV Commissione (Giustizia):

« Disposizioni in materia penale e di prevenzione » (1798) (con parere della I, della II, della V e della VII Commissione);

Senatore MURMURA: « Modifiche agli articoli 15 e 21 del codice di procedura civile » (approvata dal Senato) (1817);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori Tanga e Salerno: « Disposizioni in favore dei militari del Corpo della guardia di finanza in particolari situazioni » (approvato dal Senato) (1831) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

« Concessione di un assegno annuo pensionabile e di un assegno mensile ai dirigenti di ricerca ed ai ricercatori dell'Istituto superiore di sanità » (approvato dalla XII Commissione del Senato) (1824) (con parere della I e della V Commissione).

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIV (Sanità):

senatori Pinto ed altri: «Ordinamento della professione di psicologo» (approvato dal Senato) (1825) (con parere della I Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Bacchi per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

contro il deputato Corvisieri per il reato di cui all'articolo 656 del codice penale (pubblicazione di notizie false, esagerate o tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico) (doc. IV, n. 83).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Convocazione di Commissioni parlamentari per la loro costituzione.

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare per l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione del fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale e dei programmi di intervento delle partecipazioni statali è convocata per giovedì 17 novembre 1977, alle ore 17,30, nella sede di palazzo Raggi, via del Corso, 173, per procedere alla propria costituzione.

La Commissione parlamentare di inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti è convocata per giovedì 17 novembre 1977, alle ore 17,30, nell'aula della Commissione difesa del Senato, per procedere alla propria costituzione.

Seguito della discussione congiunta del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali (1777); e dei progetti di legge: Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (1776), Mammì ed altri: Norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali (1672), Preti ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 (1679).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali; del disegno di legge: Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali; e delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati: Mammì ed altri: Norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali; Preti ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570.

È iscritto a parlare l'onorevole Bollati. Ne ha facoltà.

BOLLATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non è facile parlare di questo argomento subito dopo l'intervento dell'onorevole Almirante, il quale, con il suo discorso completo e articolato di ieri sera, ha in pratica affrontato tutti i temi di carattere politico e tecnico che si riferiscono ai provvedimenti sottoposti al nostro esame.

D'altra parte, le questioni di incostituzionalità sono state svolte dai colleghi Guarra, Santagati e Franchi, per cui un intervento nel merito lascia spazio soltanto ad alcune considerazioni relative ai precedenti che si sono verificati in questa Camera in materia di rinvio delle elezioni. Precedenti che sono significativi, sia per quanto riguarda gli strumenti che sono stati usati per il rinvio, sia per quanto riguarda le posizioni assunte dai partiti e dai gruppi politici rappresentati in questa Camera nei confronti del rinvio di elezioni amministrative.

Interessanti sono le motivazioni che sono state a suo tempo portate a sostegno dell'una o dell'altra tesi, cioè del rinvio o del non rinvio; nonché le considerazioni di carattere costituzionale, politico e di opportunità che investivano, appunto, i provvedimenti di rinvio.

A sostegno della tesi, da noi portata avanti, della incostituzionalità del ricorso alla decretazione d'urgenza, abbiamo in questa Camera un precedente che risale – è vero – al lontano 1949, ma che non per questo non è di attualità, investendo principi costituzionali che, naturalmente, valgono ancora oggi.

Si tratta della proposta di legge costituzionale n. 699, annunziata in questa Camera il 14 luglio 1949. Essa riguardava la proroga del termine per l'effettuazione delle elezioni dei consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali. La proposta di legge era stata presentata dall'onorevole Lucifredi e da altri deputati della democrazia cristiana. I motivi che si adducevano allora per ottenere il rinvio delle elezioni regionali erano relativi al fatto che, in sostanza, mancavano ancora quei provvedimenti concernenti il funzionamento degli organi regionali e degli organi provinciali i quali, appunto, dovevano essere predisposti prima che si tenessero le tornate elettorali per l'elezione di quei consigli.

Due notazioni sono interessanti in ordine a quella proposta di legge. In primo luogo, in quel caso non vi erano scadenze elettorali vere e proprie; non si era cioè in presenza della scadenza di termini fissati dalla legge per la durata in carica dei consigli regionali e dei consigli provinciali, in quanto si doveva votare per la prima volta per la loro elezione. In secondo luogo si trattava di adempimenti previsti da disposizioni transitorie della nostra Costituzione. Nono-

stante ci trovassimo di fronte allora a questi due elementi, i presentatori della proposta di legge, pur avendo il dubbio che quelle norme non avessero la veste giuridica di norme costituzionali, sentirono tuttavia il dovere e ritennero quanto meno opportuno che la proposta di legge per il rinvio avesse il carattere di proposta di legge costituzionale.

È interessante leggere al riguardo la relazione che accompagna la proposta di legge. firmata dall'onorevole Lucifredi: « Pur non ignorando che autorevoli cultori di discipline giuridiche escludono che alle disposizioni transitorie della Costituzione o, quanto meno, a talune tra esse, come la disposizione VIII», (cioè quella da cui prendeva le mosse, appunto, l'elezione dei consigli regionali) « vada attribuita la veste giuridica di norme costituzionali, sicché un'eventuale deroga alle stesse potrebbe forse disporsi anche con legge ordinaria, abbiamo ritenuto opportuno dare alla nostra proposta il carattere di proposta di legge costituzionale, nel duplice intento di eliminare in radice ogni possibile dubbio sulla legittimità della proroga e, al tempo stesso, di sottolineare con il maggiore prestigio formale della norma l'importanza dell'impegno che il Parlamento assume di fronte al paese ».

Ecco che il legislatore di allora sentiva la necessità di operare in materia elettorale, ed anche in materia specifica di rinvio di elezioni, attraverso una proposta di legge costituzionale. Nella stessa relazione alla proposta di legge in parola si riaffermava il carattere di Costituzione rigida della nostra Carta costituzionale, e si affermava questo principio di Costituzione rigida proprio al fine di sostenere che in materia elettorale non vi erano dubbi – soprattutto per quel che investiva le norme permanenti della Costituzione – che si dovesse ricorrere ad una legge costituzionale.

Infatti, nella stessa relazione si diceva: « Onorevoli colleghi, nel raccomandare al vostro suffragio l'unita proposta di legge che modifica in un punto affatto secondario una disposizione transitoria della Costituzione, teniamo a riaffermare in modo più preciso la nostra convinzione della stabilità della Carta costituzionale che l'Assemblea costituente ha dato all'Italia e cui ha voluto imprimere i caratteri di Costituzione rigida, precisamente al fine di impedirne improvvisate e non meditate modificazioni. Essa è e deve affermarsi come il

documento fondamentale in cui i diritti del cittadino, i suoi rapporti con lo Stato e la struttura tutta dell'edificio statuale hanno una completa e stabile disciplina che è garanzia dei diritti, così dei singoli come della collettività ». La relazione si richiamava, quindi, alla garanzia dei diritti dei singoli e della collettività proprio in relazione ad un provvedimento di rinvio delle elezioni.

Questo riafferma e conferma la validità delle nostre eccezioni di incostituzionalità in ordine al ricorso alla decretazione di urgenza. Ma vi è ancora di più. La relazione di maggioranza con la quale si presentava la proposta di legge alla Camera, proposta di legge che era stata discussa presso l'allora I Commissione permanente per gli affari interni, ribadiva proprio la necessità assoluta (e venivano fugati addirittura i dubbi che pure erano adombrati nella relazione alla proposta di legge) di ricorrere, per il rinvio, ad una legge costituzionale, specificandone meglio, tra l'altro, le ragioni. Ragioni che erano di carattere giuridico-costituzionale, di certezza del diritto ed anche, in terzo luogo, di moralità.

Si legge appunto nella relazione della I Commissione: «La maggioranza della Commissione ha ritenuto di accedere alla tesi dei proponenti e di conservare alla proposta il carattere di legge costituzionale per le seguenti considerazioni ». Vengono formulate anzitutto considerazioni di carattere giuridico-costituzionale. La Commissione si era esplicitamente pronunciata in quel senso fin dalla seduta del 15 dicembre 1948, nella quale, essendo dissenziente il solo onorevole Colitto, approvò un ordine del giorno presentato dagli onorevoli Carlo Russo, Amadei, Lucifredi, Bovetti e Migliori, nel quale si affermava appunto che la disposizione transitoria VIII non poteva essere modificata se non seguendo la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione.

Vi sono poi le motivazioni relative alla certezza del diritto. « Essa » (cioè la Commissione) « è d'avviso che quand'anche possa essere dubbio il carattere costituzionale della norma della disposizione transitoria VIII, cui si tratta di derogare, la procedura della legge costituzionale sia preferibile, perché tronca *in radice* ogni possibile dubbio polemico in merito alla costituzionalità del rinvio, e al tempo stesso attesta il deliberato scrupoloso ri-

spetto che il Parlamento ha per la Costituzione repubblicana».

Si aveva ancora, in quell'epoca, rispetto per la Costituzione: il Parlamento e il Governo avevano rispetto della Costituzione repubblicana. La relazione continuava (ed erano, quelli indicati, i motivi anche di carattere morale): « Essa... » (cioè la Commissione) « ritiene il carattere costituzionale della legge particolarmente idoneo a sottolineare, col maggior prestigio formale l'importanza dell'impegno della norma. che il Parlamento assume di fronte al paese, perché entro il nuovo termine, e non oltre, si addivenga finalmente alle elezioni e si faccia entrare in funzione l'ordinamento regionale ».

Ebbene, di fronte a queste espressioni e a queste enunciazioni, che sono ben diverse dalle espressioni e dalle enunciazioni che ci vengono portate oggi a giustificazione del rinvio delle elezioni amministrative di novembre, noi veramente siamo sconcertati, perché qui non si tratta di discutere su questioni che, con il tempo, possono essere mutate nei loro principi e nel loro fondamento; ma su questioni che derivano dalla nostra Carta costituzionale, che sono immutabili e quindi devono trovare una regolamentazione univoca.

A quel tempo venne presentata anche una relazione di minoranza ed è significativo che essa fosse firmata dall'onorevole Achille Corona, socialista, il quale denunciava, in relazione al richiesto rinvio delle elezioni, innanzitutto che tale rinvio aveva un unico scopo, quello di servire agli interessi politici del partito allora dominante. Direi che questa è un'affermazione di carattere logico che possiamo sempre ripetere tutte le volte che vengono rinviate le elezioni. È evidente infatti che, allorquando le elezioni vengono rinviate su proposta della maggioranza, tale rinvio serve agli interessi politici della maggioranza. E, proprio per motivare questa sua affermazione, l'onorevole Corona diceva in quella relazione di minoranza: « Per la seconda volta il Parlamento è posto dalla maggioranza governativa dinanzi al rinvio delle elezioni regionali. Nonostante la solennità degli impegni nei confronti del paese sanciti nella Carta costituzionale e ribaditi in dichiarazioni ufficiali, riaffermati perentoriamente nell'atto stesso in cui per la prima volta se ne spostavano i termini, si mostra di voler evitare una consultazione democratica del popolo italiano rinviando nello stesso tempo la crea-

zione di quegli organismi di autonomia amministrativa che ora appaiono un incomodo intralcio all'invadente opera accentratrice ».

È lontana da me ogni valutazione di carattere politico sulla opportunità delle elezioni dei consigli regionali, ogni valutazione politica sulla funzione dei consigli regionali stessi. Mi preme solo mettere in evidenza come allora i socialisti (e, come vedremo, anche in occasione successive) si opponevano tenacemente al rinvio delle elezioni accusando il Governo e la maggioranza di allora ed affermando che questo rinvio aveva unicamente motivazioni di carattere politico.

E continua la relazione dell'onorevole Corona: « Questo è il significato politico della proposta di legge costituzionale che siete chiamati ad approvare. Nella sua sostanza essa non è altro che la traduzione in termini legislativi della volontà già dichiarata dal ministro dell'interno non dinanzi al Parlamento, ma di fronte al congresso del suo partito, come corrispondente agli interessi esclusivi di questo. Una volontà che, prima ancora di diventare leg-ge "del" Parlamento, si rivela così legge " al " Parlamento, menomandone la dignità e il prestigio di fronte al paese. La verità è che il partito dominante - cioè la democrazia cristiana - si mostra contrario ad una consultazione elettorale a carattere nazionale perché ha fondate ragioni di ritenere che essa smentisca la posizione di predominio strappata con le precedenti elezioni politiche. Non vuole oggi la realizzazione delle autonomie regionali, delle quali in altri tempi fu così acceso fautore, perché non tollera limitazioni alla sua onnipotenza».

Ma diceva di più la relazione di minoranza! Diceva che il rinvio - e questo era un altro argomento di carattere morale che veniva portato dall'onorevole Corona - era diseducativo e contrario alla certezza del diritto. Si legge infatti testualmente: «È la stessa solennità e serietà della legge che viene con questo procedimento gravemente compromessa. Si esercita così soltanto una opera diseducatrice offuscando sostanzialmente la certezza del diritto. Il paese si abituerà a non ritenere vincolanti gli impegni sanciti nella Costituzione e nella legge se ogni volta un colpo di maggioranza può eluderne il rispetto ». E aggiungeva un altro argomento interessante; diceva cioè che il rinvio delle elezioni non poteva che essere deciso da una legge costituzionale, così come del resto la maggioranza aveva riconosciuto. Vediamone le motivazioni: « la nuova legge di rinvio non può non essere che una legge di revisione costituzionale; ogni diversa configurazione nasconderebbe soltanto il tentativo di eludere la norma costituzionale, degradandola a legge ordinaria per mascherare la sua sostanziale violazione e rendere più agevole la strada per successivi inadempimenti».

Infine, si sosteneva in quella relazione di minoranza firmata da un socialista, che la legge metteva in pericolo la stabilità del nostro ordinamento costituzionale e il prestigio delle istituzioni democratiche. Si diceva infatti: «Si apre però un problema di eccezionale gravità per la vita politica ed istituzionale del paese: quello della stabilità del nostro ordinamento costituzionale qual è ordinato nella Carta fondamentale della nazione. In tale maniera si apre una falla nell'ordinamento democratico del paese che può servire di pretesto a più profonde radicali modificazioni e che, certamente, non contribuisce a rialzare il prestigio delle istituzioni democratiche».

Perché queste citazioni, onorevoli colleghi? Perché esse servono a mettere in luce le motivazioni che allora, nel 1949 (ma vedremo cosa accadde anche negli anni successivi), sotto il profilo costituzionale e politico, venivano portate non dalla nostra parte, ma soprattutto dalle sinistre, dai socialisti e dai comunisti, per opporsi ai provvedimenti di rinvio delle elezioni.

La relazione di minoranza del 1949, firmata dall'onorevole Achille Corona, terminava con un accorato appello al Parlamento che può essere ancora di attualità e che diceva: «La minoranza riafferma oggi questa sua ferma posizione dinanzi all'Assemblea cui compete il dovere di mantenere alto il prestigio del Parlamento, non avallando una proposta che sarebbe in contrasto con i principi del nostro ordinamento e con gli impegni solennemente assunti dinanzi al popolo italiano».

Ecco, queste sono le motivazioni che possiamo benissimo ripetere oggi in ordine al provvedimento sottoposto al nostro esame. Ma vi sono anche altre motivazioni, più specifiche, relative al merito del rinvio, che si possono trarre dall'esame dell'iter di un altro disegno di legge: quello n. 1236, presentato dal ministro dell'interno onorevole Scelba nel 1955, allorquando si proponeva il rinvio delle elezioni comunali e provinciali dello stesso anno, elezioni che

interessavano oltre 5 mila comuni della Repubblica, cioè ben più della metà del territorio italiano.

Qual era, anche allora, il motivo espresso per il rinvio? Quello di evitare l'inconveniente dello svolgimento di elezioni generali ed amministrative in due anni consecutivi (quindi si parlava già di accorpamento), dovendosi procedere alla rinnovazione integrale di tutti i consigli degli enti locali nello stesso anno.

Ma vi era un'altra ragione, che nascondeva i motivi politici del rinvio: secondo il presentatore, si sarebbe evitato di chiamare nuovamente alle urne una cospicua massa di elettori, a distanza di tempo ravvicinata rispetto alle recenti elezioni generali, svoltesi nel 1953.

Nella relazione della maggioranza a quel disegno di legge, redatta dall'onorevole Sensi, si sosteneva la necessità del rinvio con argomentazioni (e sono le stesse che ritroviamo oggi nella relazione dell'onorevole Pennacchini) che non suonano certo a sostegno della massima espressione del regime democratico, cioè delle consultazioni elettorali. Vi si diceva, infatti: « Poco tempo fa, nel 1953, si è avuta una consultazione generale per le elezioni politiche; ora, nel 1955, a breve distanza di tempo, elezioni generali amministrative; l'anno venturo, nel 1956, di nuovo elezioni amministrative » (si sente una certa insofferenza per le elezioni ricorrenti); « poi, a suo tempo, verrà la consultazione generale per le elezioni politiche: insomma, un continuo movimento di elezioni a tratto successivo, pressoché ininterrotto, con i noti riflessi nella vita pubblica e privata. Ora, se è vero che la democrazia importa per sua natura frequenti consultazioni elettorali, ciò non esclude l'opportunità di raggruppare quanto meno le elezioni della stessa specie in un'unica epoca, in modo da evitare di consultare troppo di frequente e quasi ogni anno l'opinione pubblica, creando un incentivo all'astensionismo, che è di certo indice di cattiva salute politica».

Questi erano i motivi pseudotecnici per sostenere il rinvio delle elezioni del 1955, che interessavano oltre la metà dei comuni italiani. Si aggiungeva in quella relazione, però, che esisteva la volontà, fatta presente da più parti politiche, di modificare il sistema elettorale vigente per i consigli comunali; per cui il rinvio si imponeva anche in attesa di questa riforma. Del resto, allora, il Parlamento era occupato in ben

altre faccende indilazionabili, tra le quali l'esame dei bilanci dello Stato, le leggi sui patti agrari e sulla perequazione tributaria; ed era anche occupato dalla elezione del Capo dello Stato.

Con l'articolo unico di quel disegno di legge si chiariva che i consigli comunali interessati avrebbero prorogato l'esercizio delle loro funzioni sino all'indizione dei comizi elettorali. Si prevedeva, inoltre, la permanenza in carica delle amministrazioni straordinarie allora esistenti, sino all'insediamento dei nuovi consigli. Questo fatto, tra l'altro, aveva sollevato vivaci critiche da parte dell'opposizione, che denunciava il carattere antidemocratico e aberrante della proposta governativa. Ma queste critiche venivano superate con una certa disinvoltura dalla maggioranza, non ritenendosi da parte del relatore che i principi democratici potessero subire lesioni da una proroga limitata nel tempo.

Anche per il provvedimento in esame venne presentata una relazione di minoranza, che criticava aspramente il disegno di legge dell'allora ministro dell'interno. Tale relazione, ad un certo punto, suonava così: « Si tratta, infatti, di questione » - quella del rinvio - « la cui gravità non potrebbe essere sottaciuta nei suoi riflessi generali. Le ragioni addotte a sostegno del disegno di legge sono assai fragili e inconsistenti. La pratica della alterazione dei termini di legge nelle consultazioni popolari costituisce, per altro, una lesione delle fondamenta stesse dell'ordinamento democratico». Erano i gruppi della sinistra, i comunisti e i socialisti che facevano questi discorsi: quei gruppi della sinistra che oggi fanno dei discorsi ben diversi, di fronte al provvedimento di rinvio che è al nostro esame oggi in quest'aula.

La relazione di minoranza era firmata, onorevoli colleghi, dagli onorevoli Luzzatto e Gianquinto, e negava validità e legittimità non solamente al rinvio delle elezioni, ma anche all'accorpamento, con argomenti che sono ancora oggi di attualità e che vale la pena di leggere. La relazione di minoranza diceva: « Non si tratta qui di avere un numero maggiore o minore ed eventualmente minimo di elezioni ad una scadenza normale; si tratta del sistema delle consultazioni elettorali amministrative che è nel nostro ordinamento e che a nostro avviso deve rimanere legato alla vita, alle vicende delle singole amministrazioni locali e di esse soltanto. Non senza

ragione il vigente ordinamento connette la durata e, pertanto, la rinnovazione dei consigli comunali e provinciali ad una loro periodicità locale e singola, al di fuori di ogni riferimento di carattere generale». E aggiungeva anche che i motivi addotti nella relazione della maggioranza in appoggio alla richiesta di rinvio non potevano assolutamente giustificare un provvedimento che « menomando l'esercizio dei diritti politici nella generalità dei cittadini, non potrebbe avere altro carattere che la assoluta eccezionalità».

Noi vorremmo leggere altri passi di questa relazione di minoranza, perché troviamo in questa relazione i motivi - lo dobbiamo dire - della nostra opposizione odierna. Si diceva: « Una normale vita democratica conosce reiterate ricorrenze elettorali, né di esse si allarma: allarmante da un punto di vista democratico sarebbe, casomai, il rarefarsi delle consultazioni popolari ». È, quindi, una tesi tutta contraria al sistema dell'accorpamento. Più oltre si aggiungeva: « Le elezioni sono l'atto con il quale ogni cittadino esercita il suo diritto politico e partecipa all'indirizzo della amministrazione degli enti locali, come a quello dell'attività statale, e sono l'atto dal quale gli enti pubblici traggono legittimità e direttive ». Questo discorso, com'è chiaro, si innesta nel discorso sull'autonomia locale che è stato fatto dall'onorevole Franchi illustrando la sua pregiudiziale di costituzionalità: « Ogni alterazione delle scadenze elettorali fissate dalla legge è, perciò, alterazione dell'ordinato svolgimento della vita democratica degli enti pubblici e del paese nel suo complesso. Vi è una esigenza di costume democratico che con tali alterazioni si modifica profondamente e cui contrasta in modo stridente la concezione che tali scadenze possano di volta in volta essere modificate con norma speciale diretta ad una singola scadenza ». Tutte queste affermazioni di principi si leggono nella relazione di minoranza che concludeva, tra l'altro, rilevando come la maggioranza non potesse regolare a suo piacimento le scadenze elettorali, poiché ciò non significava altro - ed ancora oggi non significa altro che essa teme, in un determinato momento, il giudizio degli elettori e vuole perciò allontanarlo nel tempo.

Vedete, dunque, onorevoli colleghi, quali e quanti insegnamenti si possono trarre dall'esame dei precedenti di questa Camera in ordine al rinvio delle elezioni! Oggi ci troviamo di fronte ad una maggioranza che è incapace, per il sostanziale equivoco della sua composizione, di giungere a soluzioni positive sul terreno dell'ordine pubblico e sul terreno sociale ed economico (i problemi che più di ogni altro travagliano il nostro paese). Ci troviamo di fronte ad amministrazioni comunali e provinciali paralizzate nelle loro funzioni istituzionali gioco dei partiti, dagli interessi politici, dalle correnti. Ciononostante, si vuole evitare che i cittadini si esprimano direttamente, facendo valere la loro opinione mediante le elezioni. È questa opinione, allora, che l'attuale maggioranza teme! È per questo, che viene richiesto il rinvio delle elezioni!

I veri motivi del rinvio sono di natura politica, quindi, non di carattere tecnico. Una cattiva politica porta fatalmente alla diffiidenza, alla paura verso l'elettore, in qualunque sede esso si esprima. Nessun partito ha il diritto di sottrarre se stesso al giudizio del corpo elettorale; di privare, cioè, i cittadini, sia pure limitatamente nel tempo, della loro potestà di influire democraticamente sulle sorti della pubblica amministrazione, in sede locale o nazionale.

Sono concetti che già aveva espresso l'onorevole Achille Corona, nella seduta del 17 marzo 1955, facendosi anche in quella occasione paladino dello svolgimento delle elezioni alle scadenze previste dalla legge. Proprio in quest'aula, nel corso del suo intervento contro il rinvio delle elezioni proposto dal Governo, l'oratore affermava tali concetti, aggiungendo, come requisitoria contro la maggioranza di allora (requisitoria che oggi può essere fatta nostra contro l'attuale maggioranza), una considerazione che ritengo valga la pena di citare: «Si può avere il diritto di fare una qualsiasi politica, purché si abbia il coraggio di assumersene la responsabilità, al momento fissato, e dovuto, di fronte al corpo elettorale ». Ecco il discorso che faceva ieri sera, in questa sede, l'onorevole Almirante, quando si rivolgeva soprattutto ai socialisti ed a quella parte della democrazia cristiana che prima di questo dibattito aveva espresso una opposizione quasi intransigente alla proposta di rinvio: qualsiasi politica può essere fatta, ma bisogna avere poi il coraggio di assumersene le responsabilità, al momento in cui si deve decidere su questi provvedimenti!

« La scadenza nel tempo » – si affermava ancora – « fa parte intrinseca del mandato

che si chiede ai cittadini. Il rispetto di questa scadenza è la prima condizione per la vita e il costume politico di ogni democrazia, soprattutto presso un popolo come il nostro, abituato da troppo tempo allo spettacolo di una classe dirigente che non tiene fede ai suoi impegni »... (era la classe dirigente democristiana: oggi è quella democristiana, comunista e socialista)... « e che abusa del potere per sottrarvisi; un popolo che da questo spettacolo trae troppo spesso una concezione deteriore della vita politica e che andrebbe, invece, educato con l'esempio di chi lo dirige. Quante volte è stato detto che bisognerebbe dare a questo popolo, soprattutto, la certezza del suo diritto pubblico e non farlo dipendere dal mutevole interesse di chi detiene l'autorità dello Stato! La scadenza a termine fisso delle elezioni è la prima garanzia per l'elettore del rispetto della sua libertà di giudizio. Invece, è proprio in questa gelosa e fondamentale materia dei diritti elettorali che in tutti questi anni non si sono mai osservati i limiti prefissati ».

« Questo disegno di legge » - diceva ancora l'onorevole Achille Corona, intervenendo il 17 marzo 1955 in quest'aula - « fa parte di un sistema». (È il sistema che oggi si è allargato anche alle sinistre). « Esso » - così continua l'oratore - « è l'ulteriore elemento della serie che corrompe, signori del Governo e della maggioranza, il costume politico del paese e che ha sempre, disgraziatamente, caratterizzato l'atteggiamento in questo campo della maggioranza governativa ». Sono accuse che venivano fatte allora alla democrazia cristiana: accuse che, per bocca di un socialista, si ritorcono oggi nei confronti dello stesso partito socialista e del partito comunista!

Oggi, di fronte a questa realtà, di fronte a questo sopruso – perché di ciò si tratta – che si attua a danno dell'elettorato, ci chiediamo e vi chiediamo se questa sia la nuova democrazia introdotta dal patto che lega la democrazia cristiana al partito comunista, visto che questa nuova democrazia sorge, nasce e si sviluppa mettendo sotto i piedi il fondamentale diritto di ogni democrazia: quello degli elettori di esprimere la propria opinione alle scadenze fissate, e non quando torna comodo alla maggioranza. Questo può essere purtroppo solo l'inizio di altre e più gravi violazioni (ne parlava ancora ieri sera l'onorevole Almirante) dei diritti della libertà e dei principi democratici, che non potranno non colpire fatalmente le stesse forze politiche che oggi sono schierate per sostenere questo provvedimento. Su questa strada, onorevoli colleghi, è difficile dire dove ci potremo fermare!

Il rinvio viene giustificato con la necessità o l'opportunità dell'accorpamento delle elezioni amministrative; ma, a parte il fatto che la contemporaneità non è richiesta da alcuna necessità di carattere politico-amministrativo, lo stesso sistema di accorpamento non ci garantisce assolutamente che le elezioni saranno fatte ogni biennio, in quanto le frequenti gestioni commissariali potranno anche non far cadere affatto le elezioni nei bienni stabiliti dal disegno di legge.

Anche l'onorevole Coggiola, del partito comunista italiano, prese la parola in quella seduta del 17 marzo 1955, per sostenere l'illegittimità del rinvio, per sostenere che si trattava di un sopruso. Egli dice, tra l'altro: « Politica di compromesso » (abbiamo oggi la politica di compromesso tra democrazia cristiana e partito comunista); « politica di immobilismo » (sappiamo bene, oggi, cosa sia questa politica di immobilismo, e lo vediamo in questa Camera); « politica di persecuzione, poiché il Governo non sa o non può decidersi, poiché così non si vuole altrove; politica di rinvio e politica di rinvio anche delle elezioni amministrative ». È veramente sconcertante come, a quel tempo, si tracciasse il quadro di una situazione che possiamo trasportare di peso ai tempi attuali.

Noi ribadiamo, pertanto, la nostra contrarietà a questo provvedimento, che tende ad eludere il giudizio degli elettori, perché la sua ragione essenziale è quella di sottrarre al giudizio del corpo elettorale il compromesso di maggioranza - che è poi sostanzialmente il compromesso di Governo - raggiunto tra la democrazia cristiana e il partito comunista. Ecco la ragione per cui quello comunista è stato il primo partito a concordare sul rinvio di queste elezioni: proprio perché vuole sottrarre al giudizio dell'elettorato questo compromesso di maggioranza, verificatosi dopo il 20 giugno 1976, contro ed a dispetto della volontà della maggioranza del popolo italiano!

Come diceva un deputato di sinistra, l'onorevole Turchi, nel marzo 1955, commentando il disegno di legge di rinvio delle elezioni: « La mancanza di sincerità, l'abitudine di mentire sistematicamente al popolo ed agli elettori, lo sforzo per ricer-

care pseudoargomenti che legittimino azioni che legittime non sono: questo è l'aspetto davvero più grave, che dovrebbe preoccupare tutti coloro che considerano le funzioni pubbliche (e quella legislativa in particolare) come una cosa seria. Non si ha il diritto di ingannare il popolo, di mentirgli, di fargli credere, con argomenti speciosi, ad una realtà che non esiste». Questa realtà, che non esisteva allora e non esiste oggi, viene indicata con il riferimento alle «ragioni tecniche» alla base del rinvio. Ma era proprio necessario lo storico incontro tra la democrazia cristiana ed il partito comunista, per far cambiar parere ai deputati comunisti e socialisti sui principi di libertà e di democrazia, tanto sbandierati contro il rinvio delle elezioni, quando essi erano all'opposizione e la maggioranza si chiamava « quadripartito »!

L'onorevole Almirante, intervenendo anch'egli in quel famoso dibattito del 1955. rivolgendosi alla maggioranza, ed in modo particolare alla democrazia cristiana, affermava: « Quando noi vi diciamo che voi avete paura delle competizioni elettorali, non vogliamo dare per scontato un risultato elettorale a nostro favore. Rileviamo semplicemente che siete ridotti ad aver paura, non tanto degli eventuali insuccessi elettorali, ma degli stessi successi elettorali ». È un concetto che l'onorevole Almirante ha sviluppato anche nel suo intervento di ieri; ed è interessante notare come il ragionamento di allora si sia trasferito alla situazione attuale. Noi infatti, per altri aspetti, possiamo dire la stessa cosa. La democrazia cristiana, in sostanza, ha timore che i risultati delle elezioni che dovrebbero svolgersi quest'anno smentiscano clamorosamente la politica di cedimento al partito comunista; smentiscano quello che è un vero e proprio patto di Governo tra la democrazia cristiana ed il partito comunista; smentiscano, quindi, tutta la politica di certa classe dirigente della stessa democrazia cristiana. Lo hanno compreso (anche se poi, come dicevo, non hanno avuto il coraggio di assumersi le proprie responsabilità) alcuni deputati del partito di maggioranza relativa, quelli che hanno accettato con riluttanza il patto di Governo, che si sono opposti, anche se poi, purtroppo, non li vediamo opporsi, in quest'aula, alla proposta di rinvio delle elezioni. Ma soprattutto lo hanno compreso i comunisti, che hanno voluto per primi il rinvio, avendo però l'abilità di lasciare al Governo, e quindi alla democrazia cristiana, la responsabilità politica e storica di una decisione contraria alla libertà ed alla democrazia.

Il fatto è che un risultato elettorale contrastante con la formula di maggioranza instaurata al Governo centrale potrebbe pregiudicare seriamente tale formula. È bene, quindi, prendere tempo, disporre un rinvio delle elezioni, affinché anche nei comuni e nelle province certe resistenze al nuovo regime siano vinte, si realizzino nuovi accordi, si estenda a tutto il paese ed alla maggior parte delle amministrazioni locali il patto di Governo tra la democrazia cristiana e il partito comunista: si creino, cioè, le condizioni politiche che possano far resistere la formula, il patto tra i due maggiori partiti, a qualsiasi risultato elettorale.

Ci troviamo quindi di fronte ad un enorme passo in avanti nella tecnica del mancato rispetto della volontà degli elettori. Sino a questo momento la democrazia cristiana ha operato per raggiungere l'accordo con il partito comunista, contro la volontà dell'elettorato italiano. Per il futuro neppure si attenderanno i risultati elettorali per poi disattenderli: essi saranno disattesi in anticipo; si prenderanno decisioni e si concluderanno accordi prima ancora di conoscere il risultato delle elezioni, anzi prima ancora di chiamare il popolo alle urne.

Non si possono accettare i motivi di opportunità addotti per giustificare il rinvio delle elezioni ed il loro accorpamento; così come non è accettabile l'affermazione, contenuta nella relazione dell'onorevole Pennacchini, secondo la quale « una troppo frequente chiamata alle urne per gli elettori » potrebbe portare « ad una disaffezione dello strumento democratico su cui si impernia la struttura dello Stato repubblicano ». Si tratta di una motivazione che abbiamo già ascoltato negli anni precedenti, e che fa il paio con quella secondo cui frequenti consultazioni del corpo elettorale potrebbero determinare l'astensionismo, argomentazione enunciata già dalla maggioranza per giustificare il rinvio delle elezioni del 1955, tenacemente avversato allora dai comunisti e dai socialisti che, per bocca dell'onorevole Gianquinto, relatore di minoranza, affermavano che «accettare questi motivi di opportunità da voi sostenuti vuol dire violare lo spirito stesso della Costituzione repubblicana ». E si opponevano, allora, comunisti e socialisti al cosiddetto

accorpamento delle elezioni comunali e provinciali, sostenendo che fosse invece necessario svolgere quelle elezioni in conformità alle singole situazioni locali.

Ecco che riaffiora ancora la difesa del principio di autonomia locale, che riguarda proprio i diritti previsti dalla nostra Carta costituzionale, che da questo provvedimento vengono sicuramente disattesi e violati. Si dirà che ormai sono trascorsi vent'anni da allora, che le cose sono cambiate; tuttavia lo spirito della Costituzione non è assolutamente cambiato: i principi fondamentali di democrazia e di libertà che sono dettati dalla Costituzione sono ancora e sempre quelli. Erano, allora, a fondamento della strenua opposizione dell'opposizione di sinistra; perché non possono essere, ancora oggi, a fondamento della nostra opposizione? Non siamo certamente noi, ad essere cambiati: sono cambiati i socialisti ed i comunisti; ne prendiamo atto, ma ne dovranno prendere atto soprattutto gli italiani.

Ma, senza scomodare i grandi principi di libertà e di democrazia, noi non possiamo non rilevare, come dicevo un momento fa, che questo principio dell'accorpamento delle elezioni amministrative contrasta palesemente con il principio dell'autonomia degli enti locali, sancito pur esso dalla Carta costituzionale. Se gli enti locali sono autonomi, ognuno di essi deve avere le proprie scadenze, senza interferenze restrittive o dilatorie dirette ad una unificazione dei turni elettorali che comprime inevitabilmente o il diritto degli eletti o quello degli elettori.

Né si può misurare, onorevole Pennacchini, la maggiore o minore violazione della Carta costituzionale e dei principi di libertà e di democrazia in base al maggiore o minore tempo di prolungamento o di abbreviazione della durata in carica dei consigli eletti, come si dice nella relazione. Le violazioni si compiono per il solo fatto che non si rispettano i tempi di scadenza delle elezioni amministrative. Se le violazioni esistono - come esistono - quando si anticipano o si posticipano queste scadenze, non è certamente la misura dell'anticipo e della dilazione, quella che può attenuarle: non può essere certamente l'accorpamento biennale, invece che l'accorpamento quinquennale, a far sì che queste votazioni siano di minore entità!

È invece molto grave, secondo noi, anche sul piano politico, che il disegno di

legge sull'accorpamento preveda, in alcuni casi, la riduzione di un anno della durata dei consigli comunali e provinciali, perché in questo caso si tratta di togliere a quei consigli la possibilità di svolgere compiutamente il loro programma, dal momento che dovranno contenerlo in limiti di tempo minori di quelli previsti dalla legge.

PRESIDENTE. Onorevole Bollati, mi consenta di ricordarle che, come ella sa, a' termini di regolamento la deroga ai limiti di tempo previsti per la durata degli interventi è concessa soltanto se i discorsi non vengono letti. Il suo intervento mi sembra sia in parte letto: la prego, quindi, di tenere presente questa circostanza.

BOLLATI. Si tratta soltanto di alcune citazioni testuali, signor Presidente.

Un altro riferimento che riteniamo importante, cioè un precedente verificatosi in quest'aula, si riferisce al 1959, allorquando vennero presentate in questa Camera due mozioni: una della democrazia cristiana, che impegnava il Governo a rinviare al 1960 le elezioni fissate per il 1959 (si trattava di elezioni da svolgere in alcuni comuni di notevole importanza, tra cui Firenze, che erano retti da gestioni commissariali); l'altra mozione, del partito comunista italiano – primi firmatari gli onorevoli Amendola e Giancarlo Pajetta -, impegnava il Governo a tenere le elezioni nel 1959, cioè alla scadenza prefissata. In quella occasione, oltre alla discussione delle due mozioni, furono svolte anche alcune interrogazioni, sullo stesso tema, presentate da altri gruppi. La discussione avvenne nelle sedute del 20 e 21 ottobre 1959, ed alla sua conclusione fu approvata la mozione presentata dalla democrazia cristiana.

Dobbiamo dunque rilevare, innanzitutto, che dal 1949 ad oggi sul rinvio delle elezioni è stato usato uno strumento sempre meno garantista per la Camera dei deputati e per gli elettori. Infatti, nel 1949 il rinvio fu chiesto con una proposta di legge costituzionale; nel 1955 fu proposto e realizzato con un disegno di legge, e quindi con legge ordinaria (è già superato lo scrupolo della violazione della Costituzione, che ancora si aveva nel 1949); nel 1959 si è ricorsi alla mozione, con la quale si è attuato il rinvio di elezioni relative a comuni con gestione commissariale, mentre oggi - ci volevano i comunisti nella maggioranza, per arrivare a tanto! - si ricorre addirittura al

decreto-legge. C'è, quindi, una degradazione continua, dal 1949 ad oggi, in ordine allo strumento che viene usato per un provvedimento così importante e delicato.

Una delle motivazioni che nel 1959 venne adottata a favore del rinvio fu addirittura quella delle presumibili avverse condizioni atmosferiche esistenti nel mese di dicembre (quel turno elettorale era stato appunto fissato nel mese di dicembre). L'onorevole Pajetta, allora, interrompendo l'onorevole Russo Spena, che illustrava la mozione presentata dalla maggioranza, esclamò: « Il Governo non prevedeva che in inverno piove ». Oggi questo motivo non è stato aggiunto a quelli indicati nella relazione; e non poteva esserlo, perché la particolare clemenza di questa stagione autunnale ha privato il Governo di un'altra giustificazione a favore del rinvio!

Ma, a parte questi rilievi gustosi, che cosa dicevano i comunisti nel 1959? L'onorevole Giorgio Amendola, illustrando la sua mozione, diceva: « Quale che sia la natura di quei termini » (si riferiva a quelli di scadenza delle elezioni) « è chiara la tendenza del Governo a non rispettarli; e questo non per fronteggiare situazioni eccezionali o straordinarie, di forza maggiore, ma per pratica ormai di ordinaria amministrazione, tanto che ora io penso sia necessario colmare la lacuna legislativa per rendere impossibile questa pratica di permanente violazione dei termini prescritti dalla legge ». E continuava: « Il giuramento di rispettare la Costituzione è infranto in pieno dalla disinvoltura politica del ministro dell'interno, che convoca o non convoca le elezioni a seconda che gli sembri opportuno politicamente o a seconda che convenga alle sorti del Governo e del partito di maggioranza» E a questa disinvoltura politica si è ormai allineato anche il partito dell'onorevole Amendola, il partito comunista, che, di fronte a questo provvedimento, si allinea al rinvio delle elezioni.

Allora quando noi affermiamo, così come abbiamo detto in precedenza, che la richiesta della maggioranza di rinviare le elezioni nasconde il timore della chiarificazione politica, che la tornata elettorale di novembre avrebbe provocato, noi diciamo una cosa che corrisponde all'attuale realtà politica. In sostanza, la democrazia cristiana e il partito comunista non vogliono affrontare in questo momento la prova elettorale, perché questo comporterebbe in ogni caso un confronto con la pubblica opinione

sui grossi problemi che interessano il popolo italiano: l'ordine pubblico (come abbiamo già detto), la situazione sociale ed economica, la disoccupazione, la crisi della scuola e delle istituzioni in genere.

Le elezioni hanno invece proprio questo scopo: conoscere, mediante il voto, l'orientamento del corpo elettorale, orientamento che non può non essere influenzato dal giudizio sull'attività delle amministrazioni locali e che comprende un giudizio politico sulla maggioranza. È proprio per questo che la legge stabilisce che le amministrazioni comunali e provinciali devono durare in carica cinque anni: si è voluto stabilire il principio che, trascorsi cinque anni dalle elezioni, non esista più la presunzione di rappresentanza fra il corpo elettorale e gli eletti e che in questo caso l'amministrazione non può più rappresentare la volontà degli elettori: da qui, la necessità di rinnovare i consigli comunali e provinciali. In altre parole, la scadenza stabilita dalla legge non è una condizione secondaria; direi che è una delle condizioni principali, perché la durata investe il problema delle autonomie locali, quello della rappresentanza e del rapporto tra elettori ed eletti, quello della programmazione elaborata dagli amministratori locali.

Diceva sempre l'onorevole Achille Corona nella seduta del 18 marzo 1960, di fronte ad una richiesta di rinvio di elezioni amministrative: « La democrazia cristiana ha sempre voluto fare le elezioni quando più le ha fatto comodo e, dobbiamo anche aggiungere, con gli strumenti che più le hanno fatto comodo ». E aggiungeva come ammonimento: « Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, questo può valere oggi per voi, domani può valere per altri. Voi date un esempio che autorizzerà chiunque altro, in futuro, a seguirvi su questa strada ».

Il futuro è ormai diventato presente. Quello che valeva allora per la democrazia cristiana (e cioè la violazione dei principi di libertà e di democrazia, così come denunciavano socialisti e comunisti) vale oggi anche per gli stessi socialisti e per gli stessi comunisti. Costoro ormai si sentono autorizzati oggi a seguire la strada battuta dalla democrazia cristiana, e che essi hanno sempre condannato, dal 1949 ad oggi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la risposta verrà dal voto di questa Camera, e sarà una risposta non tanto diretta a noi quanto al popolo italiano, il quale saprà

valutare il senso e il significato in termini di limitazioni di libertà di questa risposta che verrà dai socialisti e dai comunisti (Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale – Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il punto di vista dei socialisti democratici sul disegno di legge al nostro esame è stato ampiamente illustrato, nel dibattito che si è svolto nella Commissione di merito, dall'onorevole Preti, presidente del nostro gruppo.

Per quanto concerne le norme che devono disciplinare per l'avvenire le elezioni dei consigli provinciali e comunali, noi socialisti democratici abbiamo presentato la proposta di legge n. 1679, con la quale abbiamo richiamato l'attenzione degli onorevoli colleghi sull'opportunità di evitare inutili dispersioni di lavoro e dispendio di pubblico denaro, quali conseguono alle troppo frequenti consultazioni elettorali amministrative.

Il mio intervento, quindi, potrebbe limitarsi ad una dichiarazione di voto. L'importanza, però, della materia al nostro esame – quella della conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente il rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali, nonché l'esame delle nuove norme per l'effettuazione delle elezioni comunali e provinciali – mi induce ad aggiungere a quelle già svolte in Commissione affari costituzionali dall'onorevole Preti altre considerazioni di carattere politico e giuridico.

È apprezzabile certamente l'impegno che l'onorevole Pennacchini ha posto nella sua relazione, nell'intento di scavalcare o di rimuovere gli ostacoli di natura costituzionale relativi alla conversione in legge del decreto-legge n. 710. Tutti conosciamo ed apprezziamo le doti di giurista e di politico dell'onorevole Pennacchini; questa volta, però, debbo dire che le sue argomentazioni non ci convincono. L'uso della decretazione d'urgenza per quanto riguarda il rinvio delle elezioni comunali e provinciali, che dovevano aver luogo nella terza decade di questo mese, desta, ad avviso della mia parte politica, una serie di insuperabili perplessità di ordine costituzionale, che l'onorevole Pennacchini non ha saputo dissipare. Il Governo, nonostante la ferma presa di posizione di tutti i gruppi e dello stesso Presidente Ingrao sull'abuso del ricorso al decreto-legge, continua imperterrito a valersi di questo strumento di carattere eccezionale, scaricando sugli altri organi costituzionali responsabilità e difficoltà che gli sono proprie.

La verità, signor Presidente, onorevoli colleghi, è che le ragioni del richiamo fatto dal decreto-legge n. 710 all'articolo 77 della Costituzione vanno ricercate unicamente nelle lunghe e defatiganti diatribe interne al partito della democrazia cristiana sull'opportunità del rinvio delle consultazioni amministrative in un momento – qual è quello che il nostro paese sta attraversando – di confusione e di incertezze.

Ad avviso della mia parte politica, il Governo non doveva, anche perché non poteva, ricorrere al decreto-legge per disporre il rinvio delle elezioni amministrative che dovevano celebrarsi in molti comuni della nostra Repubblica. Le consultazioni elettorali autunnali dovevano avere luogo regolarmente, sia per la necessità di eleggere gli organi di quei comuni che da tempo ne erano privi, sia per rispettare i termini fissati da leggi dello Stato approvate dal Parlamento, poste ora in non cale da uno strumento, quale il decreto-legge, adottato - lo ribadisco – a sproposito. E ciò al di là delle considerazioni espresse ieri dall'onorevole Bozzi circa le sospettate collusioni politiche che ne avrebbero determinato l'emanazione, per la paura di affrontare il verdetto popolare da parte di qualche partito, e l'irreversibilità - di cui l'onorevole Bozzi parlò diffusamente - della situazione che il decreto-legge avrebbe determinato anche in seguito alla sua eventuale reiezione in aula. Io non vorrei divagare, signor Presidente, ma desidero chiedere (anzi desidererei, perché mi rendo conto della improprietà di questa domanda al rappresentante del Governo di spiegare alla Camera perché l'esecutivo, ad esempio, non ha fatto ricorso alla decretazione d'urgenza per disporre provvidenze a favore delle regioni Piemonte e Liguria così duramente colpite dalle recenti alluvioni in settori vitali della loro economia. Penso che questa mia domanda rimarrà senza risposta adeguata, poiché non ci sono motivi validi da portare davanti a questa Assemblea; eppure quello ricordato era il caso tipico di intervento da attuare mediante decreto-legge.

Ora il decreto-legge n. 710 è stato presentato anche se non si doveva far fronte ad eventi eccezionali e di carattere straordinario. Questa volta il Governo ha superato il limite del lecito ed ha commesso un abuso che contrasta con la lettera e lo spirito della nostra Carta costituzionale, creando un precedente di imprevedibile entità. Con l'articolo 72 ultimo capoverso, la Costituzione disciplina espressamente, a mio modesto avviso, le materie che possono formare oggetto della decretazione da parte dell'esecutivo. L'ultimo comma dell'articolo 72 della Costituzione, che ormai conosciamo a memoria per averlo sentito richiamare più volte in questa discussione generale, recita testualmente: « La procedura normale d'esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale e per quelli di delegazione legislativa, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali, di approvazione di bilanci e consuntivi». Ho voluto, signor Presidente, onorevoli colleghi, citare la norma costituzionale per dimostrare che la volontà del costituente, in materia di ricorso da parte del Governo allo strumento del decreto-legge, ha posto dei limiti invalicabili. In materia elettorale l'esecutivo non può prendere alcuna iniziativa legislativa diversa da quella normale; gli è consentita, cioè, la presentazione di un normale disegno di legge che, come la totalità dei giuristi ci insegnano, ha natura ben differenziata, sotto ogni aspetto, dal decreto-legge. Se volessimo ignorare il contenuto dell'ultimo comma di quell'articolo, arriveremmo all'assurdo di considerare ammissibile la decretazione d'urgenza anche in materia di bilanci e, addirittura, di modifica alla Carta costituzionale della nostra Repubblica.

Sono certo che questa ipotesi faccia rabbrividire tutti noi. Ebbene, se tutti ci ribelliamo a questa ipotesi, perché non dobbiamo esprimere con altrettanta forza e convinzione il nostro pieno dissenso sul decreto-legge n. 710, con il quale il Governo ha inteso legiferare in materia di rinvio di elezioni? Non costituisce ciò forse per il Governo della Repubblica italiana materia elettorale? Potrei, in proposito, richiamare altre argomentazioni, che mi astengo dall'esporre, perché sono state ormai ampiamente illustrate presso la Commissione affari costituzionali ed in quest'aula da altri autorevoli colleghi.

Mi preme comunque precisare che i socialisti democratici non daranno il loro voto per la conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710. Relativamente al disegno di legge n. 1776 e alle proposte di legge nn. 1672 e 1679, concernenti la nuova disciplina delle elezioni dei consigli comunali e dei consigli provinciali, debbo osservare che il testo approvato dalla I Commissione permanente affari costituzionali, e sottoposto al nostro esame, recepisce in minima parte le istanze, giuste secondo noi, avanzate dalla mia parte politica con la proposta di legge n. 1679. A proposito del contenuto di questa nostra proposta di legge, il segretario del Movimento sociale italiano, ieri sera nel suo intervento, ha, come è suo solito, scagliato alcune frecce, anche questa volta con la punta avvelenata, contro il mio partito. Ora però l'onorevole Almirante, nella foga della sua pur forbita oratoria, poiché l'unico suo intento era quello di denigrarci, facendoci apparire come portatori d'acqua del partito comunista, è incorso in una svista macroscopica. Non per mero spirito polemico, ma per amore della verità, dobbiamo fare osservare all'onorevole Almirante che la proposta di legge presentata dalla mia parte politica mirava proprio a consentire l'effettuazione delle consultazioni amministrative, che si dovevano celebrare nella terza decade di questo mese. Questo in contrasto con quanto previsto dalla proposta presentata dai repubblicani (quella presentata dai comunisti al Senato non la conoscevamo nei dettagli). Quindi non ci si venga a dire che ci conformiamo supinamente al volere del partito comunista. L'onorevole Almirante deve ricordarsi che il partito nel quale ho l'onore di militare da un trentennio è sorto proprio in contrapposizione...

FRANCHI. Altri tempi e altra socialdemocrazia.

SCOVACRICCHI. ...all'ideologia e alla politica del partito comunista: onorevole Franchi, le devo dire che dal punto di vista ideologico nulla è cambiato.

Ciò chiarito, mi corre ancora l'obbligo di precisare che la nostra proposta di legge n. 1679 contiene, per chi avesse la bontà di leggerla, norme di gran lunga diverse da quelle proposte dai comunisti, dai repubblicani e dal Governo. I socialisti democratici – aggiungerò – avevano da tempo

avvertito l'esigenza di accorpare in un'unica data la celebrazione delle elezioni amministrative, per evitare dispersione di mezzi e di energie, tensioni sociali e politiche determinante - almeno in questo nostro inquieto paese - da troppo frequenti chiamate alle urne (anche se mi rendo conto che il momento elettorale costituisce l'esaltazione della condizione del civis democratico). Però la soluzione che si intende dare al problema con il testo unificato al nostro esame non ci sodisfa, perché le norme introdotte con gli articoli 2 e 4 creano inconvenienti anche più gravi di quelli che la proposta di legge socialdemocratica tendeva ad eliminare.

La nuova normazione in materia di elezioni amministrative così portata al nostro esame crea altri problemi che una maggiore comprensione da parte della democrazia cristiana e del partito comunista italiano, per non dire un maggiore loro senso di responsabilità, avrebbero potuto eliminare.

I socialisti democratici quindi non sono in grado di dare il loro voto favorevole all'approvazione di norme elettorali che non possono condividere (Applausi dei deputati del gruppo del PSDI).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Moschini. Ne ha facoltà.

MOSCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del disegno di legge n. 1777, per la conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali e quello del disegno di legge n. 1776, nonché delle proposte di legge nn. 1672 e 1679, riguardanti nuove norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali, rielaborate ed unificate in un unico testo varato dalla Commissione affari costituzionali, avviene per discussione congiunta, come anche noi avevamo richiesto, stante la loro evidente connessione. Il gruppo comunista, come è noto, è stato ed è favorevole al rinvio del turno elettorale previsto per l'autunno. Infatti fra le forze politiche si cominciò a parlare, già nel corso stesso delle trattative tra i sei partiti democratici, dell'opportunità di una razionalizzazione nello svolgimento dei turni elettorali amministrativi, considerata pressoché unanimemente necessaria ed utile, dato l'infittirsi nel nostro paese di campagne elettorali,

parziali e generali, amministrative e politiche

Per quanto ci riguarda, già da prima, in tempi cioè politicamente non sospetti, avevamo sollevato il problema e avanzato precise e chiare proposte di cui fa fede il progetto di legge, d'iniziativa dei senatori Cossutta, Modica ed altri, recante modificazioni alle norme per l'elezione dei consigli comunali e provinciali.

Anche altri gruppi presentarono successivamente proprie proposte di legge, dimostrando così – se ce ne fosse stato bisogno – che, diversamente da quanto poi si è andato sostenendo, da parte di qualcuno, con evidente scoperta strumentalizzazione, il rinvio del turno elettorale autunnale di quest'anno, lungi dall'essere pretestuoso e dettato da chissà quali nascosti e perversi propositi, altro non era – e non è – che una misura necessaria e ragionevole per consentire al Governo ed al Parlamento di predisporre nuove norme idonee a regolamentare in modo più razionale i turni elettorali amministrativi.

È ugualmente noto che il nostro partito ha manifestato (e oggi le conferma in questa sede) le proprie riserve sulla decisione governativa di ricorrere, in una materia così delicata attinente alla struttura ed alla organizzazione dello Stato, quale appunto quella elettorale, al decreto-legge; tanto più che - a nostro avviso - il Governo e le forze politiche avrebbero potuto e dovuto, dato il tempo a loro disposizione, pervenire alle stesse decisioni ed ottenere gli stessi risultati seguendo una strada diversa ed avvalendosi di strumenti più corretti e maggiormente rispettosi dei principi costituzionali. Esitazioni, incertezze e ripensamenti, soprattutto all'interno del partito democristiano, hanno invece ritardato la decisione, che è stata pertanto adottata in extremis e con modalità che non potevano suscitare dubbi e comprensibili perplessità. Non essendosi invece verificate le condizioni cui accennavo testé e volendosi raggiungere lo scopo prefisso, il ricorso al decreto-legge ha finito per divenire l'unico rimedio praticamente possibile.

Con il nostro voto favorevole, naturalmente, non intendiamo certamente avallare, né tanto meno incoraggiare, il ricorso alla decretazione d'urgenza, che è già troppo frequente, da parte del Governo. Il nostro voto vuole soltanto consentire l'avvio di quella opera di razionalizzazione delle campagne elettorali di cui nessuno oggi

nega l'esigenza, che è resa più urgente dall'aumentato ricorso nel nostro paese alle elezioni dirette anche in campi e settori nuovi (si pensi alla scuola) e che lo sarà ancora di più con l'elezione diretta del Parlamento europeo.

Comunque li si voglia giudicare, questi sono i dati oggettivi, e come tali incontestabili. Risponde perciò ad elementari esigenze di funzionalità il proposito di introdurre norme in grado di assicurare una maggiore razionalità ad una situazione che ha già dato luogo a molti inconvenienti facilmente eliminabili, senza minimamente con ciò sacrificare prerogative e diritti inviolabili del cittadino e dell'ordinamento.

Quindi, l'aver voluto vedere nel rinvio di qualche mese delle elezioni per il rinnovo di alcuni consigli comunali e provinciali nientemeno che un attentato alla vita democratica, o addirittura una vocazione di regime, è una fin troppo evidente quanto ridicola forzatura, che nessuna pur legittima riserva di merito può in alcun modo giustificare e rendere credibile: tanto più che, nella storia del nostro paese, non è certo questa la prima volta che vengono decisi brevi rinvii delle elezioni amministrative, sia pure in modo e con forme diverse. L'aver caricato oltremisura di significato politico la discussione su questi problemi non ha giovato (né poteva farlo) alla chiarezza, come non ha favorito certamente quella tempestività nelle decisioni che sarebbe stata oltremodo auspicabile. Lasciamo volentieri, quindi, ai soliti profeti di sventura di sbizzarrirsi nelle loro apocalittiche previsioni ed illazioni.

Su un punto, però, vogliamo essere molto chiari e precisi. Il nostro partito ha aderito ed aderisce alla proposta di un breve rinvio delle elezioni, non certo perché nutra chissà quali paure o preoccupazioni. Nulla avevamo – e nulla abbiamo – da temere (non lo dimentichino mai, certi esperti fasulli in previsioni elettorali!) dal voto degli italiani, come dimostrano ormai ampiamente i nostri successi.

La ragione politica per cui (oltre a quelle tecnico-organizzative) abbiamo aderito al rinvio è molto semplice e niente affatto misteriosa. Noi vogliamo (e non ci stancheremo di ripeterlo) che questo Governo, nell'attesa di soluzioni più adeguate, possa lavorare con il massimo di alacrità e di impegno all'attuazione del programma concordato. Mentre altri, infatti, si adoperano con tutti i mezzi per mettere bastoni fra le ruote e creare intralci al suo operato, noi poniamo il massimo impegno per evitare che si creino tensioni ed alibi che possano ritardare la piena attuazione dell'accordo programmatico. Per questo, anche se non soltanto per questo, ovviamente, abbiamo accolto la proposta di rinvio del prossimo turno elettorale, che per qualcuno doveva costituire l'ennesima occasione di inasprimento delle polemiche e dei contrasti, con l'intento più o meno dichiarato di spingere indietro i processi unitari apertisi nel paese.

Con ciò, naturalmente, non vogliamo sostenere che le consultazioni elettorali possane costituire elemento di turbamento della vita democratica e dell'operato degli organi di Governo. Abbiamo invece più responsabilmente considerato che, dati i gravi ed urgenti problemi che nell'immediato devono essere affrontati e risolti con il massimo impegno da parte di tutte le forze democratiche – pur conservando, ovviamente, ogni componente la sua identità ed autonomia –, lo svolgimento di elezioni amministrative in questo momento avrebbe comunque assorbito l'impegno e l'attenzione dei partiti in modo rilevante.

Questo poteva, a nostro avviso, obiettivamente favorire il rallentamento dell'iniziativa politica, con la conseguente mancata adozione da parte del Governo e del Parlamento di quei provvedimenti indispensabili per uscire dalle gravi difficoltà che il paese attraversa. Questa decisione riduce forse gli spazi del confronto politico? Mortifica forse la dialettica tra le forze politiche, riduce cioè le possibilità di partecipazione diretta dei cittadini alle vicende del paese e al controllo sull'operato dei propri governanti? A noi sembra di no; e non solo perché la partecipazione non si esaurisce nella celebrazione delle elezioni ogni cinque anni, postulando invece una iniziativa ed una presenza costante nella vita politica del paese. Lo sforzo che in questo momento a tutti si richiede potrà avere successo soltanto se a tutti i livelli i cittadini stessi, divenendo sempre di più protagonisti diretti ed attivi della vita del paese, faranno pesare in misura sempre più determinante la loro volontà.

Passando ora all'esame del testo sottoposto al nostro esame, esso, pur non accogliendo interamente le nostre proposte, viene da noi valutato positivamente, come una prima valida ed efficace, anche se non definitiva, risposta ai problemi aperti. In un punto esso raccoglie l'indicazione con-

corde (contenuta in tutte le proposte fin qui elaborate dal Governo e dai partiti) della fissazione di un'unica scadenza elettorale annuale in una domenica che deve essere compresa nei mesi di maggio o di giugno. Diverse erano invece le proposte del Governo e dei partiti volte ad eliminare, sia pure gradualmente, l'inconveniente derivante dalle scadenze elettorali fuori dei turni generali. Il disegno di legge del Governo, com'è noto, proponeva l'allineamento al 1980 della durata di tutti i consigli attualmente in carica.

Questo accorpamento forzoso comportava necessariamente una « retrodatazione », in base alla quale si veniva ad anticipare lo scioglimento di consigli già eletti al momento dell'entrata in vigore della legge. Ciò, a nostro parere, non era accettabile; mentre era ragionevole perseguire lo stesso obiettivo gradualmente, ad esempio spostando la data di inizio dell'allineamento quinquennale al 1980 anziché al 1975.

Ma sull'accorpamento quinquennale non si è riusciti a trovare un accordo, avendo alcuni gruppi proposto accorpamenti diversi, anche solo annuali. Il testo predisposto dalla Commissione affari costituzionali registra un punto mediano di incontro su un accorpamento che, tra alcuni anni, cioè dopo una fase transitoria, prevederà nel quinquennio due soli turni elettorali amministrativi.

Per rendere possibile tale allineamento, sono state previste per i consigli comunali e provinciali eletti nel 1978-1979 e nel 1980-1981 due solo scadenze, e precisamente nel 1983 per i primi e nel 1985 per i secondi: il che comporta una durata in carica di soli quattro anni per i consigli da eleggere rispettivamente nel 1979 e nel 1981. Per la stessa ragione sarà invece prorogata a sei anni la durata in carica di alcuni consigli comunali (una quarantina) e di un consiglio provinciale, preferendosi stabilire una maggiore durata della permanenza in carica dei consigli, piuttosto che un eccessivo accorciamento della stessa.

La soluzione ci è parsa nel complesso ragionevole e perciò condividibile, in quanto prevede, per una sola volta e allo scopo di permettere l'allineamento, la proroga o l'accorciamento della durata in carica di alcuni consigli comunali e provinciali, in limiti che consideriamo tollerabili, di cui comunque gli elettori saranno messi a conoscenza.

Per le gestioni commissariali, naturalmente, è previsto un diverso regime. Nel testo proposto, all'articolo 3, è detto chiaramente che, nel caso di scioglimento per qualsiasi motivo diverso dalla scadenza, i consigli devono essere rieletti entro e non oltre i 90 giorni. Questo termine rigido è prorogabile per non più di 90 giorni e per una sola volta e soltanto quando ciò consenta l'inserimento nel turno elettorale annuale. Altre deroghe, infatti, non sono previste e non sono possibili.

Viene posta fine così ad una situazione equivoca, che in questi anni ha dato luogo ad accese controversie interpretative riguardo alla natura ordinatoria o perentoria dei termini previsti dalla legge vigente, che troppo spesso ha portato a prolungate gestioni commissariali, perniciose per il funzionamento delle istituzioni e mortificanti per le autonomie.

In base al dettato dell'articolo 3 del testo proposto, nessuna interpretazione, per quanto capziosa, può consentire invece proroghe della gestione commissariale che vadano oltre i 90 giorni, non prorogabili, salvo, come abbiamo visto, per rendere possibile lo svolgimento delle elezioni nel furno generale. Anzi, per maggiore chiarezza e al fine di evitare non corrette interpretazioni, pensiamo che all'articolo 3 debba essere precisato che è da considerarsi abrogato sia il secondo sia il terzo comma dell'articolo 323 del testo unico attualmente in vigore, laddove stabilisce che nei comuni rinnovati dopo una gestione commissariale, la gestione commissariale successiva può protrarsi per un anno.

Il testo elaborato dal Comitato ristretto sotto questo profilo risulta, quindi, decisamente migliorativo, sia nei confronti di quello del Governo (che prevedeva, in caso di scioglimento anticipato, il rinnovo dei consigli decorsi almeno 3 mesi; ciò che, in certi casi, avrebbe protratto le gestioni commissariali fino a ben 13-14 mesi, per consentire l'inserimento delle relative elezioni nel turno generale), sia nei confronti della proposta di legge socialdemocratica, che ha come primo firmatario l'onorevole Preti, sia di quella del gruppo repubblicano le quali, prevedendo un unico turno annuale per le elezioni di tutti i consigli comunali e provinciali per qualsiasi motivo disciolti, presentavano gli stessi inaccettabili inconvenienti del disegno di legge governativo, in quanto anch'esse avreb-

bero consentito gestioni commissariali della durata anche di 12-13 mesi.

Non ci è sembrata accoglibile, invece, la proposta concernente l'allineamento dei consigli eletti fuori turno per sopravvenuta gestione commissariale dopo il 1983, perché essa comporterebbe la riduzione della durata in carica di un consiglio in certi casi anche a soli due anni. Un limite che francamente riteniamo eccessivo e perciò inaccettabile.

Considerato perciò che il provvedimento che stiamo discutendo non può in questa fase prefiggersi di risolvere tutti quanti i problemi, compresi quelli che potranno presentarsi tra alcuni anni, riteniamo sia preferibile non spingere lo sguardo troppo Iontano, rinviando ad una fase successiva decisioni che, prese oggi, potrebbero rivelarsi affrettate, non sufficientemente meditate e approfondite nelle loro possibili implicazioni. Tanto più che con questa legge, neppure volendo sarebbe possibile risolvere problemi che rimarranno in ogni caso aperti, come quelli, ad esempio, relativi alle elezioni dei consigli delle regioni a statuto speciale e, più in generale ancora, i problemi che si presentano nel caso di coincidenze di vari tipi di elezioni.

Un altro aspetto molto importante che una legge volta alla razionalizzazione dei turni elettorali non poteva assolutamente ignorare ed eludere è quello delle elezioni dei consigli circoscrizionali. A queste elezioni facevano riferimento soltanto il decreto-legge concernente il rinvio delle elezioni amministrative di novembre e la proposta di legge repubblicana; non se ne parlava invece nel disegno di legge governativo n. 1776 e nella proposta di legge del gruppo socialdemocratico.

Il testo messo a punto dalla Commissione affari costituzionali, all'articolo 4, stabilisce che le elezioni dei consigli circoscrizionali si terranno solo al momento del rinnovo dei consigli comunali. Il provvedimento che stiamo discutendo non impedisce tuttavia ai consigli comunali di provvedere fin da ora, come è espressamente previsto dall'articolo 4, all'elezione indiretta dei consigli circoscrizionali. In Commissione qualcuno ha manifestato al riguardo qualche timore, nel senso che il rinvio delle elezioni a suffragio universale dei consigli circoscrizionali potrebbe incidere sui poteri che la legge riconosce a tali organismi quando sono eletti direttamente. In altri termini, si teme che la formazione

dei consigli circoscrizionali e di quartiere attraverso la nomina da parte del consiglio comunale possa menomarne i poteri.

Ebbene, a noi sembra che il rinvio delle elezioni dirette non debba assolutamente comportare anche il rinvio della attribuzione agli organismi decentrati di quelle funzioni che la legge mette, sì, in connessione con l'adozione di un determinato sistema elettorale, ma solo in quanto, al di sopra della soglia dei 40 mila abitanti, il decentramento di poteri più incisivi e qualificati agli organismi circoscrizionali e di quartiere è ritenuto maggiormente necessario proprio ai fini di un migliore funzionamento del comune, la cui attività si ritiene - e a giusta ragione - essere condizionata anche dalle maggiori dimensioni. Al fine, comunque, di evitare possibili dubbi e controverse interpretazioni, riteniamo sia opportuno precisare, al secondo comma dell'articolo 4, che i poteri da attribuire ai consigli circoscrizionali sono quelli di cui agli articoli 12 e 13 della legge n. 278 del 1976.

Per questi motivi, il gruppo comunista voterà a favore della conversione in legge del decreto-legge n. 710 e dei provvedimenti recanti nuove norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'aspetto giuridico e costituzionale del decretolegge è stato magistralmente sviluppato da illustri oratori del mio gruppo, primi fra essi l'onorevole Almirante, l'onorevole Guarra. l'onorevole Franchi e l'onorevole Santagati, suffragati nelle loro tesi dalle riserve dei liberali, ribadite dall'onorevole Bozzi. Ouesti, dopo aver espresso il timore che l'accorpamento dei turni elettorali amministrativi possa istituzionalizzare la loro politicizzazione (per altro già molto accentuata), ha posto in rilievo l'assoluta incostituzionalità e quindi l'arbitrarietà di un decretolegge che, a giusta ragione, Il Secolo d'Italia del 5 ottobre 1977 ha definito «uno scandaloso strumento con cui l'esarchia pone il Parlamento di fronte al fatto compiuto».

Le critiche passano anche attraverso le file dello schieramento dei partiti che sostengono il Governo. L'incostituzionalità del provvedimento è così chiara, così evidente,

che già davanti alla Commissione affari costituzionali il socialista onorevole Labriola ed il comunista onorevole Moschini, a viso aperto, parlarono di arbitrio e di metodi di regime. Io, quindi, mi limiterò ad alcuni rilievi di metodo politico.

Associandomi alle osservazioni già espresse dall'onorevole Almirante, debbo ribadire che il decreto-legge n. 710 non è stato adottato per rendere possibile un accorpamento delle elezioni amministrative, e quindi una migliore regolamentazione temporale della loro celebrazione, ma è stato abilmente inventato per poter rimandare elezioni di cui si aveva e si ha un certo timore. Al cittadino che, tra l'ansia e la curiosità, si domanda per quale motivo dieci milioni di italiani siano stati privati del loro diritto al voto, la risposta appare tragica, piena di pericolose incognite, perché quèsto fatto, purtroppo consueto nella storia, si ripete ogni volta in cui la libertà in uno Stato, sta per cadere. È un atto d'arbitrio, una sovversione che profila netto il passaggio fra lo Stato di diritto e quello totalitario.

Una volta si diceva: da mihi factum, dabo tibi jus; poiché il fatto rappresentava la verità, verum ipsum factum, la verità ed il fatto erano il campo del diritto, ed il diritto era il campo della verità. L'arbitrio non entrava. Oggi due partiti ci impongono il fatto politico, il loro arbitrio in sostituzione del diritto: non più il partito od i partiti a servizio dello Stato, ma lo Stato a servizio dei partiti!

Non credo che alla base del provvedimento governativo siano fondati timori sulla risposta dell'elettorato, sia perché le elezioni amministrative risentono molto dell'ambiente in cui si svolgono, sia perché non riescono ad incidere profondamente sulla politica governativa. Inoltre, anche se sulla democrazia cristiana grava il nodo avviluppato ed insolubile dei problemi non risolti, della crisi pesantissima, di tutto il sistema degli scandali, che si aggiungono più gravi ai terremoti del Friuli, la stessa democrazia cristiana sa di poter fare affidamento sopra un elettorato devoto, di una devozione religiosa. Anche presentandosi sotto il peso di enormi colpe, anche se i suoi rappresentanti fossero ladroni, essi sarebbero sempre stimati buoni ladroni, da santificare e collocare alla destra dell'Altissimo!

Neppure i comunisti hanno molto da temere da un confronto elettorale; rinnovellati di novella vita, con il nuovo battesimo ricevuto da La Malfa e da molti cristiani, hanno tutti i carismi per un voto di simpatia da parte dell'elettorato cattolico, per cui si può prevedere a non lunga scadenza un aumento, più che una diminuzione di voti. Vi sono poi i comunisti convinti, che rimangono tali e sono i soldati di una guerra, anche se omicida di tutte le libertà. È vero - direbbe il profeta - che hanno gli occhi e non vedono, che hanno le orecchie e non sentono altro discorso che quello del partito? Ma è pur vero che sono dei militanti. Ricordo in proposito quanto avvenne allorché Pio XII volle scomunicare i militanti del partito comunista. La scomunica non produsse defezioni, anzi - con sfida ardita - i comunisti misero all'occhiello un distintivo d'onore con la scritta « scomunicato ».

Ettore Rotelli, su Il Giorno del 30 settembre 1977, dice che dall'elettorato i partiti dell'intesa programmatica hanno poco o nulla da temere, non perché manchino sicuramente voti di elettori contrari a tale operazione e decisi a manifestare il loro dissenso, ma perché non saprebbero dare concretezza elettorale alla loro opinione. Nelle elezioni politiche del 20 giugno 1976 si poteva, ad esempio, votare per il partito comunista per punire la democrazia cristiana o votare per la democrazia cristiana per timore del partito comunista. Ma oggi per chi dovrebbe votare l'elettore che ha visto riuniti nell'arca di Noè tutti i partiti dell'arco costituzionale? L'elettorato, ormai, come anche i partiti, sono prigionieri delle strutture del sistema da essi creato. In verità la campagna elettorale fa paura per questo motivo fondamentale: perché la campagna elettorale è la guerra ad oltranza di tutti contro tutti. In una campagna elettorale è facile accentuare i contrasti, i toni polemici, e porre in rilievo tante e tante malefatte, oggi pietosamente coperte con il manto delle opere di misericordia e taciute per un placido anche se precario accordo. Rimane anche vero quello che dice Giorgio Galli su La Repubblica del 5 ottobre 1977: le elezioni amministrative sono state rinviate non per senso dello Stato o per i motivi proclamati da Andreotti o Cossiga, ma perché né la democrazia cristiana, né il partito comunista intendono presentarsi subito al loro elettorato, non avendo mantenuto gli impegni. In realtà i due partiti non sono ancora riusciti a giustificare davanti a sé stessi ed al proprio elettorato un tradimento più nero di quello di Giuda. La democrazia cristiana, per

trent'anni, ha estorto abilmente il voto all'elettorato cattolico perché si è presentata come un partito, anzi come «il» partito di decisa ed irriducibile vocazione cristiana, a tal punto che molte persone, specie di sesso femminile, identificarono la DC con il Cristo e con la Chiesa, o per lo meno con il programma politico cristiano.

Il triste amplesso non fra Cristo e Cesare, ma fra Cristo e Satana, appare così inverosimile, così aberrante, così contro natura che occorrono spazi di tempo, difettivi sillogismi e giustificazioni più o meno verosimili perché l'elettorato cattolico possa accettare come politicamente passabile o conveniente questo accordo di vertice.

I partiti, simili a quel malato che muta lato cercando di dar sollievo al proprio dolore, non sanno veramente quali risoluzioni debbano prendere. Rinviano provvedimenti, rinviano consultazioni popolari, rinviano programmi di base. Ci si dimentica che i governi vengono giudicati positivamente o negativamente dalla capacità, in sede nazionale ed internazionale, di prendere iniziative ed attuarle, di assumere impegni e di mantenerli, di rimanere fedeli ai propri doveri e soprattutto alla parola data al proprio elettorato.

L'onorevole Cossiga è riuscito a raccogliere l'adesione dei socialisti, dei comunisti, dei repubblicani, dei demonazionali
e di altre frange politiche. Il suo sforzo
mi fa pensare a quello di Noè, che con
molto accorgimento riuscì a far entrare,
nello spazio angusto dell'arca, alquanto diversa dall'arco costituzionale, animali destinati per natura a combattersi fra loro ed a tenerli riuniti fino a quando
fosse tornato un po' di sereno, sereno che
comunque attendiamo, per il bene della
patria.

L'onorevole Cossiga e l'onorevole Andreotti si sforzano di mantenere l'equilibrio instabile dei partiti, ed avvertono guesta necessità proprio nel momento in cui emerge una linea di politica economica fallimentare, per l'incapacità di mettere a frutto le risorse di cui il paese dispone e di attuare l'assunto prioritario di contenere il processo inflazionistico. Mentre lo spazio lasciato alle attività produttive diviene sempre più ristretto ed insufficiente a determinare il rilancio degli investimenti e della occupazione, mentre resta la carica innescata ad alto potenziale inflazionistico di tutta la spesa pubblica, è logico e giustificato ogni timore.

La democrazia ha due caratteri essenziali, a cui non può rinunciare senza rinnegarsi e distruggersi: lo Stato democratico è uno Stato di diritto, ed è uno Stato etico. II decreto-legge sul rinvio delle amministrative vulnera lo Stato di diritto perché vulnera la Costituzione, che è sacra: l'obbedienza alla Costituzione è dovere fondamentale di ogni cittadino. Lo Stato etico è custode di un supremo principio morale di garanzia del diritto e di esclusione della tirannia ed esclude la dittatura di un partito, anzi dell'arbitrio, per cui più esso perfeziona il suo diritto, più il diritto marcia verso la morale. Ci auguriamo così che in tempi non lontani tante di quelle fabbriche che avvelenano l'atmosfera, tanti di quei prodotti che infirmano o uccidono il corpo umano, vengano eliminati, in virtù non tanto della legge, quanto della morale che sorregge la legge. Questo decreto, invece, non solo è contro la sovranità popolare, ma è contro ogni elementare etica statale. Anche se il decreto-legge generasse vantaggi, non si potrebbe né si dovrebbe attuare. È antica, ma sempre valida, la sentenza « non sunt facienda mala, ut veniant bona», e lo stesso dicasi dell'altro detto giuridico, ancora più incisivo: « bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu». Qui non si può violare la Costituzione per opportunità politica: l'opportunità politica domani diventa esigenza politica, può quindi diventare violenza, diventare dittatura. Qui non si tratta di razionalizzare, unificandoli, i turni elettorali disseminati, come la gramigna, in ogni stagione dell'anno, ma di decidere se con sfacciata ipocrisia e con irresponsabile complicità si possa violare la legge. Mi dispiace che l'onorevole Mellini ed i suoi compagni di cordata, che chiamano se stessi gli straccioni della politica, di fatto non lo siano. Se lo fossero, rappresenterebbero la voce chiara e convinta del buon senso popolare, sarebbero l'accusa vivace e la condanna totale nei confronti del Parlamento da parte del popolo italiano.

Io vorrei che la parola accorata dell'onorevole Bozzi ed il nostro richiamo, onesto e disinteressato – come ha detto l'onorevole Franchi – a non prevaricare fosse accolto con premurosa sollecitudine e meditato nei suoi motivi più veri e più oggettivi. Il pentimento di un domani non lontano non potrà assolverci dalla colpa di oggi. Il nostro attacco, o meglio ancora quello dei due partiti maggiori, alla Costituzione è frontale, audace, violento, sfaccia-

to, eversivo. La giustificazione o le motivazioni sono false e bugiarde, inconsistenti, senza elementi di credibilità e di identità. Si è parlato, ad esempio, di un aggravio della spesa pubblica, ma le elezioni non si tengono due volte in uno stesso comune; ogni comune, a tempo determinato, ha le sue elezioni, ed il costo è sempre lo stesso, né si aumenta né si diminuisce.

È un monito per tutti quanto scriveva su L'Espresso Guglielmo Negri: « Il decreto-legge sullo slittamento delle elezioni di novembre è un precedente inquietante sul piano giuridico-costituzionale, reso ancora più grave dal silenzio dei partiti, degli uomini politici, dei giuristi, i quali, in passato, avevano dimostrato di essere molto, ma molto esigenti, sul piano della correttezza costituzionale ».

Anche se i sei partiti formano il 90 per cento delle forze politiche, il conto quantitativo non può essere motivo di prevaricazione. Un tal modo di ragionare è un sovvertimento dello Stato di diritto. Non la forza crea il diritto, ma è il diritto che crea la forza. Chi svaluta ogni ragione politica e non tiene conto delle attese del popolo prepara la mentalità di regime, apre la via alla dittatura.

Si vogliono impedire i referendum chiesti da radicali, si vogliono far slittare le elezioni amministrative senza minimamente tener conto delle attese degli elettori, delle garanzie costituzionali, dei diritti politici dei cittadini, nella cinica convinzione che, in fin dei conti, sovranità popolare, sovranità di partiti e sovranità della maggioranza siano la stessa cosa.

In questo caso, è bene ricordare che con le baionette si può fare tutto eccetto che sedercisi sopra. Non possiamo superare certi limiti di sicurezza. Non si tratta di decreto-legge, ma di colpo di Stato della maggioranza. Queste parole non sono mie, ma dell'insigne professore Ernesto Bettinelli, docente di diritto costituzionale a Pavia.

Anche se non è un vero e proprio colpo di Stato, è certamente un atto di inaudita violenza. L'onorevole Mastella ha incisivamente individuato la situazione, facendo notare che « nell'America latina quando c'è un colpo di Stato, si annunzia che le elezioni si terranno nel momento in cui si rientrerà nella normalità ».

Siamo veramente sopra un piano inclinato, come ha detto l'onorevole Bozzi; siamo di fronte ad una vera prevaricazione, e di fronte ad un male che riparo non ha, ci auguriamo che esso non assuma carattere permanente (Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, abbiamo una singolare congiuntura in questo dibattito, perché la Camera si trova a dover discutere e deliberare su due ordini di provvedimenti che, anche se nelle iniziali buone intenzioni del Governo potevano essere collegati per ragioni di materia e anche di motivazione, poi, lungo la strada non facile del dibattito apertosi tra le forze politiche ed i gruppi parlamentari, si sono nettamente separati tanto che il nesso di coordinamento, di rapporto tra il progetto di legge organica per l'accorpamento e il decreto-legge per il rinvio delle elezioni si è andato facendo sempre più labile, fino a quando il Governo, con una decisione che io definisco molto saggia, ha pensato bene di non irrigidirsi sul testo originario del disegno di legge, aderendo al testo unificato redatto dalla Commissione affari costituzionali.

Si è così perduto uno dei due termini originari di riferimento; e per conseguenza vorranno scusarmi, il Presidente ed i colleghi (credo che il rappresentante del Governo non sia interessato a queste scuse, in quanto è parte non più in causa, non avendo più un disegno di legge da difendere), se il mio intervento sarà separatamente dedicato a tre questioni che non hanno ormai tra loro alcun rapporto: il decreto-legge per il rinvio delle elezioni, questo provvedimento (chiamiamolo così per ragioni formali, visto che bisogna pur chiamarlo in qualche modo) contenente il testo unificato che chiameremo, per comodità e per intenderci meglio, « progetto Pennacchini » (non vedo quale altra paternità si potrebbe attribuire a questo schema), e infine un tema che a rigore non è all'ordine del giorno, ma di cui bisogna trattare, e cioè l'uso da parte del Governo, della decretazione d'urgenza.

Per quanto riguarda questa terza parte. desidero richiamarmi (come dirò meglio in seguito) alla fonte più neutrale che abbiamo in Parlamento, alla più imparziale, e cioè alle giuste considerazioni del Presidente Ingrao che, a questo punto, non possono più rimanere confinate nel limbo di un

autorevolissimo monito, ma devono trovare un riscontro effettivo nelle scelte politiche e negli atti conseguenziali che il Parlamento vorrà compiere su questo problema.

Circa il problema del ricorso alla decretazione legislativa d'urgenza per prorograre il mandato dei consigli comunali e provinciali che scadevano in novembre e celebrare quindi le elezioni per il loro rinnovo nella prossima primavera, non devo spendere molte parole per dimostrare l'inopportunità di questo strumento e – mi consentirà il rappresentante del Governo – la sua indubbia difformità rispetto al dettato costituzionale.

Su questo punto abbiamo chiesto invano chiarimenti sia al rappresentante del Governo, sia all'autorevole relatore, onorevole Pennacchini, autore del testo unificato che la Camera sta discutendo. Tali chiarimenti non ci sono venuti.

Prima si è parlato di un'intesa tra i partiti; poi si è detto che questa intesa (anzi, il decreto-legge) aveva come motivazione lo accordo tra i partiti per l'accorpamento; quando poi si è dovuto prendere atto che questo accordo era solo una buona intenzione del Governo, in quanto non esisteva nei fatti (se non come puro principio, incapace quindi di trasformarsi in un disegno di legge organico e rispondente ai requisiti della serietà, essendo quella elettorale una materia che richiede in modo particolare tale requisito), questo argomento è stato abbandonato.

È così rimasto solo un argomento singolare, a proposito del quale vorrei pregare il rappresentante del Governo (del quale abbiamo, sul piano personale, tanta buona stima e che è molto adatto a discutere questa questione, essendo stato per molti anni sindaco della capitale, anche se certamente allora aveva idee diverse da quella che oggi. ha sul modo in cui il Parlamento dovrebbe trattare la materia dei consigli comunali), di non riprodurlo nella sua replica. Infatti, quest'ultimo argomento si fonda sulla circostanza che non ci fosse altro da fare.

Ma non mi sembra che un Governo possa giustificare un decreto-legge affermando che non c'era altra via. Non siamo in uno stato d'assedio, dagli esiti del quale dipenda la salvaguardia della democrazia o della Repubblica; siamo in presenza di un'opportunità che, come socialisti, diciamo subito di aver condiviso e di condividere: mi riferisco all'opportunità di introdurre un mi-

nimo di ordine nelle consultazioni elettorali. Né, per questo, ci sogneremmo - noi che siamo tanto spesso accusati di non avere un grande senso dello Stato - di non dimostrare alcun senso dello Stato giustificando l'adozione della decretazione di urgenza in materia elettorale, con il pretesto molto pallido ed inconsistente che non vi fosse alternativa: infatti, va ribadito che, anche se fosse stato vero, tale pretesto non giustificherebbe l'adozione del decreto-legge. Inoltre, ciò non era vero, in quanto i precedenti - l'onorevole Darida me ne darà atto - portano a concludere che è sufficiente una risoluzione dell'Assemblea, quando vi sia un'ampia maggioranza, per dare al Governo la copertura politica che legittima il rinvio delle elezioni.

L'unico precedente è quello del 1976, del quale vorrei ricordare due affermazioni. La prima è dell'onorevole Malagugini, insigne politico e insigne giurista della sinistra, il quale giustamente dichiarava: « Lo vogliamo dire con molta fermezza: è da respingere il ricorso in via generale allo strumento del decreto-legge, e soprattutto in materia elettorale perché, se dovesse valere una prassi di questo genere, potrebbero aversi eccezionali implicazioni e conseguenze irreversibili ».

Qualche rappresentante del Governo, meno composto del sottosegretario Darida, è
andato dicendo fuori dell'aula – riporto
questa espressione perché mi sembra la più
adatta – che, se il decreto-legge non sarà
convertito in legge, vi saranno le elezioni:
e non sappiamo se ciò sia stato detto per
atteggiamento minatorio nei confronti di chi
non ha mai temuto le elezioni o per altra
ragione o giustificazione.

Non si può, nella veste di rappresentanti del Governo, ragionare in questi termini, prendendo cioè a motivo l'irreversibilità della situazione che si verrebbe a creare qualora il decreto-legge non fosse convertito in legge!

Desidero anche ricordare le parole del ministro Cossiga, il quale si è tenuto prudentemente fuori di questo dibattito. Il ministro Cossiga dichiarava che « con questi limiti » – quali erano questi limiti ? Il decreto-legge del 1976 mirava unicamente ad ammettere alle elezioni (e per questo poteva ben trattare la materia elettorale) un maggior numero di elettori, giacché era stata approvata la legge che estendeva il diritto di elettorato attivo a chi avesse compiuto i 18 anni ma non ancora i 21; e giu-

stamente il Governo, e il Parlamento si preoccuparono, in una condizione, quella, sì, eccezionale (si trattava dello scioglimento anticipato delle Camere), di evitare che queste classi di elettorato non partecipassero alle elezioni amministrative – « e con questa confessione di eccezionalità della decretazione d'urgenza » – quindi, a queste condizioni – « il Governo ritiene di aver fatto il suo dovere anche sotto il profilo costituzionale ».

Poiché queste condizioni e questi limiti oggi non si verificano, devo desumere – e non da affermazioni di parte, ma dalle parole del ministro dell'interno di allora e di oggi – che questa volta, onorevole Darida, il Governo non ha fatto il suo dovere costituzionale.

Ci sono ragioni politiche al fondo di questa questione. Quali sono? Le ragioni politiche risiedono nel fatto che la risoluzione di assemblea avrebbe provocato l'affioramento in aula di quelle questioni che per lunghi mesi hanno diviso la democrazia cristiana, pubblicamente e democraticamente, sul problema del rinvio delle elezioni amministrative, mettendo il Governo, da un lato, nella condizione di non provvedere nel modo giusto e, dall'altro, nella condizione di evitare l'unica soluzione ammissibile, la meno lontana dal retto funzionamento delle istituzioni: il dibattito e la risoluzione di Assemblea. In questo modo, non nell'ipotesi della conversione in legge del decreto-legge, ma nell'ipotesi di un atto di indirizzo, una parte della democrazia cristiana - che temiamo di dover immaginare molto estesa - contraria al rinvio delle elezioni per ragioni politiche che non condividiamo, sarebbe venuta in aula ad affermare le sue posizioni.

E allora il Governo ha agito fuori della correttezza istituzionale ricorrendo al decreto-legge, ed ha agito per interessi di partito. E, se questo è poco in materia elettorale, mi domando quanto sia adeguato, poi, questo straripamento rispetto alle generali funzioni dello Stato che un Governo deve esercitare, tenendo conto degli interessi generali del paese. Si tratta di questioni di principio, sulle quali nessuno può illudersi né di creare precedenti, né di soffocare o di attutire il dissenso, che invece noi confermiamo e proclamiamo ad alta voce, rispetto all'impiego di questo strumento.

Devo anche dire che non si può non collegare l'adozione del decreto-legge per il

rinvio delle elezioni con quello che dobbiamo definire più generale abuso del Governo in materia di decretazione d'urgenza. Inoltre, devo ricordare le autorevoli parole del Presidente della Camera, il quale ha informato l'Assemblea che, con la prudenza necessaria ma in modo fermo, ha fatto un passo verso il Governo per scoraggiare il frequente ricorso ai decreti-legge. Il Presidente della Camera è stato fermo e prudente; non ha detto probabilmente, in quel momento, tutto intero il suo pensiero: cioè non ha inteso intervenire sulla legittimità del frequente ricorso alla decretazione d'urgenza; ma ne parleremo noi, oggi, in quest'aula. Il Presidente della Camera ha solo fatto una questione della frequenza con cui il Governo ricorre a decreti-legge, ed ha detto che sono troppi. Io mi permetto di aggiungere: sono troppi e sbagliati.

Abbiamo la nostra storia costituzionale, che è poi politica, perché queste non sono questioni di specialisti: sono questioni politiche. Infatti la Costituzione è un fatto politico che determina la convivenza tra le forze sociali e culturali di un paese; essa non è un codice della navigazione, bensì l'atto fondamentale di convivenza.

Devo ricordare che in materia di decreti-legge siamo passati da una concezione restrittiva, rigorosa e legalitaria, che, in sede di Assemblea Costituente, ha trovato tra i suoi più coerenti sostenitori l'onorevole Mortati (che allora illustrava la DC e la cui adesione politica la DC ha poi perduto); siamo passati, dicevo, da quella concezione rigorosa e ferma, consapevole dello stretto rapporto tra l'abuso della decretazione d'urgenza e la disgregazione delle istituzioni, ad una proliferazione di decreti-legge che vanno al di là di una concezione pure larga dei requisiti dell'urgenza e della necessità, sostanziando con ciò un'inversione di tendenza per cui il Parlamento - e lo ha detto il Presidente della Camera - rischia di trovarsi normalmente di fronte a decreti-legge, quasi fossero mezzi ordinari di legislazione. E, soltanto quando è possibile, negli intervalli di tempo, si lavora sulle proposte di legge di iniziativa parlamentare e sui disegni di legge governativi.

Mi domando, dunque, se non sia giunto il momento di sollevare tale questione sul piano generale, indipendentemente anche dalla questione di merito, dal caso specifico che esaminiamo in questo dibattito. Mi domando se non sarà il caso di convocare la

Giunta per il regolamento, per esaminare la questione del rapporto tra la facilità con cui il Governo ricorre alla decretazione d'urgenza in rapporto all'iter parlamentare di approvazione delle leggi e la oggettiva frequenza dell'impiego di questo strumento da parte del Governo.

Perché, se il Governo ha dei vantaggi - e non può non averli - dalla conversione in legge di decreti-legge (tale conversione è infatti subordinata a termini di tempo ristretti), questi vantaggi sono, però, in funzione di una frequenza ridotta del fenomeno. Ma, se il Governo continua ad emanare decreti-legge, la Camera, per ragioni di necessità, sarà obbligata a far passare il tempo tra una conversione e l'altra, non avendo la possibilità materiale di dedicarsi alla legiferazione secondo le procedure ordinarie, che è il suo compito principale e che la Costituzione, tra l'altro, ha posto al vertice della produzione normativa dell'intero ordinamento giuridico. Ecco perché nessuno deve stupirsi - e il Governo non deve dolersi - se noi abbiamo sollevato alcune questioni circa lo strumento legislativo impiegato per il rinvio delle elezioni.

E non fa premio, onorevole Darida, né costituisce argomento adeguato all'eccezione che solleviamo, dire: « Abbiamo sentito i partiti ». Nessuno ha accusato il Governo di aver agito senza aver sentito i partiti: questa non è stata un'accusa sollevata, nel corso del dibattito, dal gruppo socialista in particolare. Non abbiamo mai negato questo punto di fatto che, se fosse isolato, avrebbe un valore di argomento; ma, nel contesto del comportamento complessivo del Governo in materia di iniziativa legislativa, l'onorevole Darida comprenderà che tale argomento non possiamo prenderlo in considerazione.

La questione è ben più ampia e riguarda i rapporti tra Governo e Parlamento: riguarda il modo di funzionamento di un Parlamento che ha gravi problemi di fronte a sé (non devo ricordarli ai colleghi, lì ricordo a me stesso): quelli, cioè, di una produzione legislativa intensa, difficile, perché si tratta di mediare contrasti sociali aperti nel paese di fronte ad una crisi galoppante, che crea preoccupazioni crescenti in tutti i gruppi parlamentari, in particolare in quelli della sinistra. Un Parlamento che ha di fronte a sé questo cimento, queste difficoltà, non può subire l'oppressione, la compressione del frequente ricorso ai decreti-legge che oggi si registra; perché di fronte a questa situazione, la centralità del Parlamento, su cui abbiamo poggiato uno degli elementi-cardine della svolta che la VII legislatura avrebbe dovuto realizzare, diventa un puro *flatus vocis*, non è in grado di ottenere i risultati che invece noi, in buona fede e con decisione, intendiamo ancora ottenere.

In altri termini - e concludendo su questo aspetto -, noi non abbiamo aperto e non intendiamo aprire una vertenza sulla questione in sé, anche perché non vogliamo neppure prendere in considerazione l'ipotesi che il Governo abbia inteso creare un precedente con l'adozione del decretolegge in materia elettorale. Se abbiamo reagito negativamente - e reagiamo negativamente - a questo tipo di soluzione, è per due ragioni politiche. La prima riguarda il fatto che il Governo aveva un'alternativa (ma non ha percorso questa strada) per coprire difficoltà interne del partito della democrazia cristiana, scaricando su altre forze queste difficoltà: ed era quella della risoluzione dell'Assemblea, con dibattito e voto conclusivo.

In secondo luogo, questo è un episodio che si colloca ormai in un comportamento troppo generalizzato, per essere considerato contingente e provvisorio; e quindi non può non destare le preoccupazioni politiche alle quali prima mi sono permesso di fare riferimento, che intendo ribadire e che rimetto alla valutazione dei gruppi come argomento di seria riflessione per le questioni che sono di fronte a noi.

Per quanto riguarda il progetto di legge organico, mi consentirà l'autorevolissimo collega e amico Pennacchini, ma io questa non posso che chiamarla legge Pennacchini, perché non c'è un padre che se ne assuma legittimamente la responsabilità.

PENNACCHINI, Relatore. Posso anche fare un'azione di disconoscimento di paternità!

LABRIOLA. L'onorevole Pennacchini è troppo bravo parlamentare per cercare di negare la paternità di questo testo. Però la paternità purtroppo ha una presunzione juris et de jure e questo è un caso di presunzione juris et de jure, perché il Parlamento non potrebbe votare un testo privo di paternità. Il Governo ha abbandonato sulle scale di una chiesa il suo disegno di legge, noi abbiamo presentato le nostre proposte, quindi è la legge Pennacchini.

Perché non possiamo dare il nostro consenso a questo progetto di legge? Devo dire - anche per fare chiarezza su certe interpretazioni (chiamiamole tali) non giuste - che il gruppo parlamentare socialista non ha mai negato l'opportunità, e forse la necessità, di mettere un qualche ordine nelle numerose, imminenti tornate elettorali che si prospettano al paese: elezioni per il Parlamento europeo, Parlamento nazionale (democrazia referendaria, direbbero gli amici radicali!), consigli regionali e degli enti locali! È evidente che si può anche avere una crisi di eccesso di democrazia, anche se (lo abbiamo detto e lo ripetiamo) non ci piace ciò che si è detto qua e là: cioè che in questo paese si voterebbe troppo. No, in un paese non si vota mai troppo; il voto è sempre bene che sia frequente. Non possiamo neppure accettare l'idea di questo argomento: una cosa è dire che si vota troppo, altro è dire che bisogna mettere ordine per evitare che vi siano permanenti tensioni ed incertezze di carattere elettorale nel paese.

Noi, fin dall'inizio, siamo stati favorevoli all'accorpamento. Il primo esponente di un partito che ha parlato di questa opportunità è stato il segretario del partito socialista, l'onorevole Craxi, dopo l'accordo a sei; quando vi fu il dibattito con il quale si prese atto di quell'accordo, egli lo dichiarò in quest'aula. Voglio ricordarlo per fare piazza pulita di ogni tentativo di immaginare che nel partito socialista vi siano incertezze sia sul rinvio, sia sull'accorpamento.

Proprio perché siamo per questo accorpamento, cioè siamo per un ordine organico in campo elettorale, non possiamo votare la legge Pennacchini.

Non mi proverò neppure ad illustrare questa legge perché mi sento impotente a farlo, lo confesso. Si tratta di un testo che avrà bisogno di alcuni volumi di spiegazioni per i poveri operatori del diritto. Credo che bisognerà far uso di uno di quei calendari, signor Presidente, che usavamo quando eravamo studenti per stabilire l'ora contemporanea: l'ora di Roma, poi quella di Tokyo, di New York o di Atlanta. Vi erano varie indicazioni; penso che dovremo fare così, perché questo testo Pennacchini non è in grado di essere illustrato da un uomo di intelligenza media.

Onorevole Pennacchini, io ho letto con attenzione la sua relazione e le faccio i più vivi complimenti: lei ha fatto un capolavoro, solo che il testo del provvedimento non è molto spiegato; d'altra parte non era possibile farlo. Ma su due questioni vogliamo attirare l'attenzione della Camera finché siamo in tempo. Il gruppo socialista, infatti, partecipa a questo dibattito non rinunciando fino all'ultima speranza di arrivare ad una intesa, anche perché non vorremmo che la materia elettorale fosse decisa con voto di maggioranza. Non abbiamo mai desiderato questo! L'ultima volta che ciò è avvenuto, è andata proprio male.

La prima delle due questioni che voglio ricordare riguarda il fatto che, intanto, l'accorpamento non si fa. Signor Presidente, si voterà nel 1978, poi nel 1979, poi nel 1980, poi nel 1981 e nel 1982. Allora, si tratta di una legge per i posteri! Noi scomodiamo i sacri principi per votare tutti gli anni, quando mi pare che l'intenzione degli onorevoli colleghi che hanno collaborato con l'onorevole Pennacchini nella stesura di questo testo unificato fosse quella di avere qualche « anno bianco ». L'obiettivo era proprio quello di raffreddare il termometro della frequenza elettorale. Ma questo non avviene: per i prossimi cinque anni si voterà; e forse si voterà anche nel sesto anno perché, se capiterà, nei meccanismi misterici del progetto di legge Pennacchini, che un consiglio comunale si sciolga successivamente al 1978, potranno anche esservi votazioni nel 1983 o 1984. Che accorpamento è questo?

PENNACCHINI, Relatore. No, nel 1984 non si vota!

LABRIOLA. Anche nel 1984, caro onorevole Pennacchini! Infatti, una cosa è chiara: se i consigli comunali si sciolgono per lasciare il posto al commissario, non si può andare al di là di un certo limite, a meno che (e vengo alla seconda questione) non si accetti - e quindi non si voti - una norma per la quale (su questo vorrei richiamare l'attenzione del relatore), se un consiglio comunale si scioglie, a seconda del periodo dell'anno in cui ciò accade, la durata del mandato successivo può oscillare da un minimo di quattro anni ad un massimo di sette. Ma stiamo attenti, perché in proposito vi sono molti principi costituzionali. Ho molti dubbi che il diritto al mandato si possa comprimere o espandere a capriccio o secondo la congiuntura temporale.

Altro sarebbe stato se, avendo fatto una legge organica in materia elettorale, avessimo deciso al tempo stesso di prorogare alcuni consigli comunali in carica, per arrivare ad un simul stabunt, simul cadent. Ma questo non avviene; avviene che i consigli comunali eletti durano tutti cinque anni (e quindi si ha questo « giro d'Italia » del '78, '79, '80, '81 e '82), mentre gli altri consigli comunali, con una norma permanente e non transitoria, possono durare da un minimo « quaresimale » di quattro anni ad un massimo « pasquale » di quasi sette anni.

Veramente era il caso di scomodare i sacri principi, di richiamarsi ai principi. più che costituzionali della democrazia rappresentativa, per una legge che ci farà votare tutti i prossimi cinque anni? Ecco la domanda che pongo al relatore; e su tale domanda noi dobbiamo avere una risposta, perché siamo di fronte a questioni che non si possono decidere a maggioranza o a minoranza: si devono decidere con il buon senso. Abbiamo ancora un momento di riflessione, perché il Comitato dei nove è convocato per martedì: noi vi parteciperemo con animo aperto, tentando di trovare soluzioni che siano spiegabili e presentabili. Altrimenti, temo che le questioni rimarranno al punto in cui sono.

Desidero aggiungere un'altra considerazione. Che cosa ha proposto il gruppo socialista? Il gruppo socialista ha proposto due cose, non una sola: noi non abbiamo proposto solo l'accorpamento annuale. I colleghi della Commissione affari costituzionali vorranno lealmente ricordare che abbiamo proposto l'accorpamento annuale, come provvedimento immediato, in grado di accogliere il massimo consenso possibile, e poi un esame, con il tempo necessario, di tutta la materia elettorale, con riguardo al referendum, alle elezioni amministrative, politiche e regionali, per arrivare, se è possibile, ad una sua disciplina organica.

Ma il Governo aveva fretta: l'onorevole Darida doveva dare motivazione al decreto-legge. È stato detto che la montagna ha partorito il topolino; no, non il topolino, ma qualche cosa di peggio, perché questo è un provvedimento indefinibile, privo di scopo, privo di oggetto e privo anche di senso comune nei confronti degli amministratori. Nonostante che prima l'onorevole Maria Magnani Noya, poi il sottoscritto e poi il gruppo socialista avessero in tutti i modi sottolineato l'esigenza di sentire almeno

l'ANCI e l'UPI, ciò non ha avuto seguito. Penso che la mancata audizione dell'ANCI e dell'UPI costituisca un altro elemento a sostegno della frettolosità e dell'improvvisazione con le quali siamo dovuti giungere – non con voto socialista, che non c'è e non vi sarà – alla legge Pennacchini.

Invece, avremmo dovuto fare un'altra cosa (siamo in tempo ed in tal senso rinnoviamo un invito agli altri gruppi): realizzare una intesa sul minimo possibile; discutere poi in modo organico l'intera materia, per arrivare a soluzioni che siano sodisfacenti e limpide, che tengano conto di tutte le esigenze delle autonomie locali e della comunità nazionale, in un settore di estrema incertezza ed importanza, sul quale gravano compiti aggiuntivi particolarmente delicati, quali quelli devoluti con la legge n. 382.

Per concludere, signor Presidente, desidero sollevare un'ultima questione.

Siamo preoccupati che questo dibattito si concluda con l'approvazione di una legge che, indipendentemente dalla buona o dalla cattiva volontà dei vari gruppi, finirà con il non risolvere nessun problema e, soprattutto, con il creare una situazione di incertezza sui rapporti tra le autonomie locali, le scadenze elettorali, i programmi politici che anche grandi comuni devono darsi (perché anche noi siamo portatori della istanza della programmazione come metodo di direzione politica anche a livello di enti locali, e la programmazione richiede certezza della durata del mandato). Noi siamo preoccupati, non che si provveda in materia, ma che si provveda in modo da lasciare tutte le questioni aperte e, quindi, da creare una situazione di difficoltà, di imbarazzo e di incertezza. Sappiamo di parlare su un terreno, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sul quale la intesa a sei ha abbondanti occasioni da cogliere per ottenere importanti risultati, alcuni già raggiunti, altri da raggiungere.

Sappiamo bene che tra i sei partiti esistono delle diversità di posizione (esistono tra la sinistra e la democrazia cristiana; qualche volta anche nell'ambito della sinistra è aperto un confronto sulla concezione complessiva delle autonomie locali; vi sono i gruppi ANCI che portano altri apprezzabili contributi a questa questione). Sappiamo anche però che questo dibattito deve arrivare a delle conclusioni che siano con-

sistenti in rapporto alla posta in gioco, che è quella del superamento della crisi, con il rafforzamento della democrazià reale, e siamo perciò interessati a raggiungere su tutte le questioni, questa compresa, fin quando sarà possibile tentare di raggiungerla, una soluzione che trovi concordi i gruppi.

Il dibattito è tra i sei partiti, signor Presidente, i sei partiti dell'arco costituzionale. Non può avere spazio, la posizione che qui è stata vivacemente... (Interruzione del deputato Mellini). E anche altre forze democratiche, ma non mi riferivo a quello. Se ella, onorevole Mellini, mi ascolta fino alla fine, può capire che non mi riferisco a quello. Non possono avere spazio qui posizioni di gruppi – che non dobbiamo in nessun caso lasciare senza risposta – che non hanno nessun rapporto con la democrazia reale, con i problemi elettorali della Repubblica, con il clima di rinnovamento e di svolta che si è determinato nel paese.

Tra di noi abbiamo un confronto aperto e lo manterremo perché sappiamo di esprimere forze reali. In questo confronto chi tenta di inserirsi? E qui vorrei, non dare una risposta, perché nel dibattito noi abbiamo come interlocutrici le forze democratiche, ma sottolineare la necessità di puntualizzare alcune conclusioni in rapporto ad un tentativo di speculazione operato nei confronti dell'arco democratico, in particolare poi nei confronti dei socialisti.

I socialisti su queste questioni hanno avuto una posizione limpida. I socialisti non hanno fatto le leggi del '26, le hanno combattute. Quando con i mazzieri si è preso il potere, facendo di quest'aula bivacco di manipoli, quando con i mazzieri si tenta, non di riprenderlo perché sarebbe impossibile, ma di creare difficoltà alla Repubblica, non si ha la possibilità di usare aggettivi insultanti nei confronti dei socialisti. Nel '26 eravamo all'opposizione, abbiamo conosciuto Bava Beccaris e poi Acerbo; tutti i servi squallidi degli interessi reazionari del paese hanno sempre visto il partito socialista fiero e coerente antagonista. E il fatto che nel partito socialista vi sia una diffusa ripulsa nei confronti di certe soluzioni - e sul piano del giudizio non vi è dissenso all'interno del PSI - deve chiudere la bocca a chi, avendo problemi di eredità imbarazzanti e vergognose, sul tema elettorale avrebbe una sola cosa da fare: tacere, non partecipare al dibattito. È tema che non lo riguarda; sono forze che nel confronto con la democrazia sono state sempre battute (Proteste dei deputati Franchi e Trantino). E quando sono riuscite a prevalere, ciò è avvenuto con l'aggressione, con la violenza, con la delinquenza comune, sia quando sono rimaste sotto quella bandiera sia quando hanno trasmigrato sotto altre bandiere. In materia elettorale il dibattito in questione può certo occupare pagine di Atti parlamentari con le pagliacciate degli eredi di Acerbo, ma altrettanto certamente, dal lato politico e da quello del confronto ideale, le parole di cui trattasi sono parole mute, destinate ad infrangersi invano.

FRANCHI. Non puoi parlare di pagliacci, perché lo siete tutti! Grande concetto di democrazia il tuo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quest'aula si stava immalinconendo quando l'onorevole Labriola, con la ultima nota comica del suo intervento, ha creduto opportuno vivacizzare il dibattito, pretendendo di imporci il silenzio, ma dimenticando un fatto fisiologico: che ha l'obbligo del silenzio chi ha la bocca impegnata nel troppo mangiare. Questo discorso appartiene al partito socialista, che mangia da troppo e che, disgraziatamente, subisce un incidente filologico. L'incidente, cioè, attiene anche alla fonetica, signor Presidente. Prima, i personaggi « chiacchierati » del partito socialista italiano avevano la fortuna di avere cognomi sguscianti, cognomi felpati: Mancini, Fagone... Andavano via senza lasciar traccia.

PRESIDENTE. Onorevole Trantino, la prego di restare nei limiti del tema per il quale lei si è iscritto a parlare.

TRANTINO. Signor Presidente, sono stato provocato ed ho diritto di replica, in materia. Ella, che è un uomo così civile, mi consentirà di ricordare a codesti signori che i cognomi felpati dei Mancini e dei Fagone, per una strana legge fonetica, sono oggi diventati rumorosi: Craxi... Quasi rumor di mascelle che disturba l'elettorato italiano.

Ed allora, signor Presidente, coloro i quali – se a lei non dispiace la battuta, a me dispiace che non le dispiaccia –,

come l'onorevole Labriola, si sono permessi di ricordare ai nipoti di Acerbo quello che dovrebbe essere, a loro avviso, invece, un monopolio di certe forze politiche, sono finiti nella fuga e nello squallore. Perché Labriola ha dimenticato che parlava da una posizione assolutamente scomoda: sotto il controllo gelido, quasi da vopos, del suo capogruppo, il quale voleva controllare fino a qual punto lui, l'onorevole Labriola, potesse avere guizzi di uomo libero. L'anguilla è rimasta nel paniere; ha tentato, ma non è riuscito.

È ridiventato, questo buon Labriola, lo ufficiale di stato civile della legge in esame. Ne ha imputato la paternità al collega Pennacchini e poi si è lasciato andare ad un'avventura, quando ha ricordato che questa legge sembrerebbe abbandonata sugli scalini di una chiesa. A noi sembra che questa chiesa sia poco chiesa e molto botteghe oscure, perché la legge in questione piace alla democrazia cristiana, piace al partito comunista e l'ottimo onorevole Pennacchini ha dovuto, in questa vicenda, fare il padre putativo di una creatura che certamente sua non è, dal momento che ne conosciamo il rigore morale.

L'onorevole Labriola ha trattato il merito della legge, per qualche secondo; dopo di che, si è rifugiato nel platonico ed ha fatto un discorso – lui che, pur se di oscure materie, sembra sia docente universitario – relativo alla importanza platonica della decretazione d'urgenza e dei suoi limiti. Onde ha dovuto intrattenersi, involontariamente, sul tessuto della legge, abbandonandosi ad espressioni come la seguente: « indubbia difformità costituzionale ». E quando ha dovuto parlare del pretesto – noi diremmo movente – lo ha definito « molto pallido ».

Onorevole Labriola, se ella non fosse concettualmente uno squallido pronipote di quelli che lei rimprovera come affossatori della libertà – poiché in questo momento si realizza il fascismo labriolano – dovrebbe ricordarsi che, nel momento in cui si accusa la legge di violazione della Costituzione, si ha il dovere di condurre battaglie contro detta legge. Lei, invece, controllato a vista dal presidente del suo gruppo, si è ben guardato dal portare una nota polemica o dallo schierarsi contro la legge in questione. Ha « impallidito » – per usare un suo termine – la sua posizione per fare un discorso retorico sui guasti della decretazione d'urgenza. Ed ha ricordato, ha

avuto il coraggio di ricordare - coraggio perché per un socialista anche la verità può diventare coraggio - le definizioni di Malagugini: da respingere la decretazione d'urgenza, poiché porta a conseguenze eccezionali. E, rivolgendosi al rappresentante del Governo, ha parlato di atteggiamento minatorio, e non si spaventerà il rappresentante del Governo perché il partito socialista, per certe sue disavventure di uomini e di gruppo, parla sempre con un linguaggio da codice penale. Poi si è ricordato del ministro Cossiga, quando ha dichiarato che lo stesso ministro si è tenuto prudentemente fuori del dibattito. Immaginiamo quali ambasce in questo momento affliggano il ministro Cossiga, forse impegnato a consolare i suoi nipotini di via dei Volsci, rimasti senza covo. Quando nel 1976 il ministro Cossiga è intervenuto sull'argomento, ha detto che il rinvio delle elezioni si poteva verificare solo a condizioni specifiche e particolarissime.

Signori, in questa vicenda il pensiero di determinati uomini della maggioranza è apparso la riproposizione di certe situazioni che avvengono nelle filodrammatiche di paese, quando per difetto dei componenti la compagnia, tra primo e secondo tempo, chi aveva recitato il ruolo del frate si traveste da diavolo, perché il numero degli attori è limitato. Così, l'esorcismo contro il decreto-legge ed il rinvio delle elezioni, da chi è venuto? Da altri pronipoti di Acerbo? Si chiamano Malagugini, si chiamano Cossiga: sembrano uomini insospettabili!...

PRESIDENTE. Onorevole Trantino...

TRANTINO. Questo mio indugio dimostra che io ho rispetto della Presidenza, perché spero che ella voglia ascoltarmi, signor Presidente!

PRESIDENTE. Mi pare che questa sua osservazione sia superflua, onorevole Trantino.

TRANTINO. Se ella è impegnato a discutere, non può prestarmi attenzione: ecco perché mi sono fermato, in attesa che ella terminasse.

La verità, dicevo, è che il nostro paese è rimasto manzoniano, per tanti aspetti. Ella è uomo di cultura – per ciò mi piace che mi ascolti – e ricorderà i personaggi del conte zio e del padre provinciale. « Pru-

denza, prudenza, prudenza ». Se si dovesse innovare oggi il Manzoni, aggiungeremmo: « Viltà, viltà, viltà ». Ecco perché l'amico Pennacchini non può mai assumersi la paternità di un parto talidomico che, almeno, ha la cifra della viltà.

Lo stesso Labriola ha definito questo provvedimento (con senso quasi spregiativo, di distacco): « frettoloso ed improvvisato »; ha detto che questo è un abuso del Governo, non solo per l'uso del decreto-legge, perché in tal caso – dice Labriola – gli abusi sono gravi e ripetuti. Sarebbe un abuso del Governo perché si violerebbe il principio secondo cui, in un paese libero, non si vota mai troppo!

Ci è sembrato un discorso di prudenza, da bipolarismo strisciante, perché l'onorevole Labriola ci ha prospettato la possibilità che il bipolarismo possa (anzitutto) schiacciare il partito socialista italiano; ma soprattutto ci ha colpiti l'osservazione che in un paese libero non si vota mai troppo. Atteso che si vuole evitare che questo paese voti, bisogna concludere che libero non è!

Il mio argomento di oggi prende lo spunto proprio da questa osservazione. Onorevoli colleghi, se per avventura volessi convincermi del carattere di eccezionalità e di particolare interesse del tema oggi al nostro esame, peccherei di presunzione; se volessi esprimere il mio sdegno per il grave attentato alle libertà, al diritto di voto che si rinnova a precise scadenze predeterminate, peccherei di ingenuità. Il rinvio delle elezioni risponde alla logica, agli interessi di coloro i quali, già ampiamente in mora con il paese reale, si affannano per evitare il fallimento. Tutto era previsto e rientrava nei piani. Poiché siamo fuori dell'arco costituzionale, dell'accordo esapartitico e dei patti farneticanti di questo agglomerato, al di sopra ed al di fuori di ciò che potrebbe essere vuota retorica. ci permettiamo di dimostrare la validità e la veridicità del nostro assunto. Siamo oggi nelle condizioni di chi si limita a registrare fatti ed avvenimenti previsti prima del loro determinarsi, e ciò senza bisogno di vestire i panni degli aspiranti stregoni!

Ma andiamo per ordine e, per una migliore intelligenza del problema che stiamo per esporre, fissiamo come punto di riferimento della nostra indagine una data cara, ma non troppo, all'onorevole Berlinguer: il 20 giugno 1976, premettendo una breve analisi del significativo – ai fini di

quanto vogliamo dimostrare - periodo precedente tale data. Prima di essa, infatti. vediamo il partito comunista italiano capeggiare le masse nevrotizzate dell'area marxista, aizzandole contro la DC che, per trent'anni, ha tiranneggiato l'Italia. Ecco le premesse di difesa dei posti di lavoro, di denuncia degli intrallazzi, di apertura di nuovi orizzonti per le giovani generazioni, insomma di uno Stato diverso, lo Stato dei lavoratori. Ed il PCI ingrassava le sue file giocando cainamente sulla pelle dei disoccupati (alla creazione dei quali non era estranea la sua politica economicamente disfattista), dei diseredati, dei sottosalariati. Vestendosi di democrazia e di eurocomunismo inneggiava alle libertà civili, dimenticando volutamente, e non certo per sbadataggine, le ferite ancora sanguinanti che il comunismo aveva inferto ad un occidente che, come preconizzato da Spengler, già volgeva al tramonto: sono, ancora oggi, le ferite di Berlino, dove sotto i mitra dei vopos muore chi cerca la libertà, al di là del muro della vergogna; sono le ferite di Budapest, di Praga, sono le ferite di Danzica e di Potsdam, dove i carri armati russi schiacciarono gli indifesi operai che scioperavano contro l'indiscriminato aumento dei generi di prima necessità; dimenticando ancora la madre Russia dove, all'ombra della bandiera rossa, si consumano ancora oggi, nei campi di concentramento e nelle segrete dei manicomi politici, i più nefandi crimini contro chi è reo di non aver rinunciato al diritto al proprio cervello per pensare con quello dei più. Intanto, falce e martello tagliano e riducono in polvere le speranze di chi, arroccato, combatte nell'avamposto delle civiltà: onore a loro, onore a chi muore nei gulag, lottando senza arrendersi!

Di pari passo, i compagni delle Brigate rosse, dei NAP e simili accozzaglie che sventolano bandiere rosse, uccidono, rapinano, distruggono e sequestrano persone e perfino bambini, mettendo in atto quanto papà PCI aveva loro insegnato e suggerito per spargere il terrore nella nazione e legittimare lo stesso PCI a fare - senti un po'! - il discorso dell'ordine pubblico, considerata l'inettitudine cronica della DC a risolvere tale problema. I gazzettieri di regime, da parte loro, si premuravano di nascondere, con accorte acrobazie dialettiche, le connivenze tra il PCI ed i suoi gruppi terroristici e osannavano il partito comunista come il nuovo eroe, in questi che non

sono certamente tempi di eroi, ma di vigliacchi, di grassi e laidi mercanti in pantofole.

Ma il terrorismo e la violenza guidata sottobanco dal partito comunista non bastavano. Lo stesso Lenin aveva detto che «il terrorismo è una forma di operazione militare che può essere utilmente applicata e può anche rivelarsi essenziale in certi momenti della battaglia diretta a raggiungere il potere » (nel suo saggio Da dove cominciare). Perché il comunismo potesse attecchire era necessario trovare le menti sgombre da quei valori che avrebbero ostacolato la sua avanzata. In questo gioco, con abile maestria, il PCI riusciva nel suo intento e portava l'attacco ai valori immanenti e tradizionali operando, come nella guerra occulta, in quella che si suole definire la terza dimensione. È risaputo. Il comunismo e il diavolo usano un'unica tattica: entrambi, prima di divenire padroni del popolo, o di un'anima, sembrano rinnegare addirittura se stessi. Solo in un essere devastato spiritualmente poteva trovare dimora la barbarie del materialismo.

Si avvicinava intanto il 20 giugno 1976, e si compiva l'ultimo atto della tragica farsa comunista. Era necessario attaccare duramente, senza tregua, la DC, unica responsabile dei mali italiani. Intanto noi, soli e fuori della maison in cui il regime consumava l'orgia del potere, denunciavamo le manovre intese a comprimere le libertà degli italiani, le poche libertà, in verità, rimaste, e indicavamo soluzioni alternative. Il 20 giugno decretava una sensibile avanzata del sinistrume, non quanto il marchese Berlinguer, però, si aspettava, ed una valida e tenace tenuta della destra che, ancorata sull'ultima trincea, rimaneva l'unica vera opposizione in un'Italia ormai prona davanti alla DC e al PCI ed ai loro portaborraccia. I risultati elettorali cambiavano, scoprendo il volto del PCI, che da scioperaiolo, da partito di opposizione, diventava, dopo il baratto tra le Presidenze della Camera e del Senato, partito di sostegno, ed esso stesso maggioranza, inserito in quel regime marcio e cadente che pretendeva di abbattere.

Il tradimento scatenava chi, più o meno in buona fede, aveva creduto nel PCI come partito rivoluzionario, ed il PCI si trovava costretto a reprimere in modo duro e deciso alcune frange della propria base. Ecco perché le elezioni possono essere una sentenza inappellabile. L'accordo DC-PCI azionava il

torchio del regime, che cominciava la sua metodica opera repressiva sui brandelli della libertà. Ancora una volta ci trovavamo a registrare quanto da noi paventato.

Intanto, nel febbraio 1977, un fatto emblematico per il suo svolgersi e per i suoi intimi contenuti avalla quanto stiamo cercando di dimostrare. Luciano Lama, unica ciminiera attiva in un'Italia che registra una massiccia moria di imprese, viene cacciato dall'università di Roma da gruppi di autonomi e altre frange di sinistra, nonostante il PCI, prevedendo quanto doveva accadere, avesse riunito con grande urgenza i consigli di fabbrica per organizzare il servizio d'ordine. A proteggere Lama e la sua pipa non bastavano neanche le autoblindo che Cossiga aveva inviato in difesa del suo socio in affari di regime e di potere. Il PCI subiva una dura, irreparabile e significativa sconfitta, sin da allora accumulando quella che era una riserva mentale sulla verifica elettorale che gli italiani potevano esprimere in direzione della falce e martello.

Intanto, dopo un iter legislativo particolarmente accelerato, che vedeva ancora il Movimento sociale italiano-destra nazionale ergersi ad unica opposizione di ciò che si stava perpetrando, l'ineffabile ditta Andreotti-Berlinguer varava la legge Bucalossi, che costituiva, almeno tecnicamente, un assurdo giuridico, e sicuramente appare come un passaggio rilevante nella trama repressiva delle fondamentali libertà civili. Le vicende che riguardano le procedure previste dalla legge Bucalossi incidono sull'argomento al nostro esame, perché si è andati al progressivo spegnimento dei valori della libertà per tappe; e questa è una tappa importante.

Per reprimere l'abusivismo edilizio dell'operaio che costruisce la propria casa mattone per mattone, con la bestemmia e la preghiera, le procedure, dicevo, sono a tutti note. Ciò che voglio sottolineare, invece, è la particolare tipizzazione che si è ritenuto di dare al provvedimento che autorizza la costruzione. Prima della legge in oggetto, il provvedimento prendeva il nome di «licenza edilizia», e ciò era conforme agli istituti di diritto privato e si configurava come un diritto pieno, limitato solo in casi tassativamente determinati dalla legge istitutiva dei piani regolatori (la quale, sia detto per inciso, non ha mai trovato all'interno dei comuni la necessaria prevista specificazione).

L'argomento, signor Presidente, richiama questi passaggi, queste forche caudine, perché è tutto un iter rigoroso, unitario, un iter che si può definire un segmento che non tollera frammentazioni; e così si è andati avanti per tutte queste stazioni di fermata, per arrivare all'attuale, devastante legge oggi al nostro esame. Con la legge Bucalossi, il provvedimento che autorizza la costruzione prende ora il nome di « concessione », com'è a tutti noto. A questo punto, anche ai non addetti ai lavori è facile capire la profonda espropriazione che si verificò del diritto di proprietà. Si verificò anche un ulteriore attentato all'articolo 42 della Costituzione, che tutela la proprietà pubblica e privata.

L'uomo - è questo il senso della soppressione progressiva della libertà - soccombe davanti al nuovo dio, il numero, la massa. La frattura tra paese reale e paese legale divenuta sempre più marcata e, mentre il paese reale viene strangolato da leggi assurde e liberticide che dimostrano la cinica irresponsabilità del Governo, i partiti dell'arco costituzionale, ebbri di potere, dialogano tra loro per stringere patti scellerati; cercano, con soluzioni atipiche, come la presente, di rafforzare la loro posizione, gradualmente minata dalla presa di posizione della coscienza degli spiriti liberi, che mal si adattano ad accettare supinamente tale degradante situazione.

Il sistema, ormai alle corde, tenta un'ultima carta, e presenta come credenziale la legge n. 285 – altra stazione obbligata – sull'occupazione giovanile, per tentare un impossibile recupero, mentre il PCI, con azione di rincalzo, crea, anziché le leghe dei lavoratori, come sarebbe logico in tale situazione, le leghe dei disoccupati. L'emanazione della legge n. 285 è uno degli ultimi sussulti, forse l'ultimo colpo di coda della polisarchica bestia. Ma il gioco è presto scoperto e denunciato a piena voce dal Movimento sociale italiano-destra nazionale. La legge n. 285 è una legge-contrabbando: si tenta di curare con l'aspirina il malato di cancro.

Ed ecco le premesse logiche per arrivare oggi a non scoprire gli altari davanti al popolo italiano e a chiedere che lo stesso popolo non si pronunci, imponendo per legge il rinvio delle elezioni. Dopo la forsennata politica economica, che ha messo alle corde anche le imprese più solide, si bara ancora. Le imprese non sono in grado di effettuare nuove assunzioni, anzi stanno

licenziando e sono sul punto di chiudere i battenti. La legge sull'occupazione giovanile non poteva essere più anacronistica: le regioni ne curano il fallimento e persino i giornali di regime sollevano nei confronti della legge la loro polemica, fondata e seria. Dice il Corriere della Sera del 6 novembre 1977: «Le regioni, che dovevano svolgere un ruolo di primo piano, sono quasi tutte in ritardo nella preparazione di progetti per impiegare i giovani. Alla prima occasione loro offerta di passare dall'enunciazione di programmi e dalla rivendicazione di competenze ad un'azione concreta sulla realtà sociale, si rivelano incapaci. C'è da chiedersi se non abbiano raddoppiato le disfunzioni, invece di rimediare con l'ordinamento regionale a quelle, già tanto profonde, del vecchio Stato. Anche le aziende pubbliche e private hanno dato una risposta praticamente negativa a questa iniziativa, semplicemente perché i posti di lavoro, sia pure precari, non si creano per legge, ma solo attraverso meccanismi reali, che mettono in moto un processo produttivo. Cosa accadrà, soprattutto nel sud? Almeno i tre quarti dei 650 mila iscritti alle liste di disoccupazione giovanile sono meridionali, e lo si comprende: solo attraverso il titolo di studio, magari con la spinta della pratica clientelare, della raccomandazione, il disoccupato intellettuale meridionale riusciva a trovare collocazione negli sbocchi tradizionali dell'insegnamento e della burocrazia locale e statale. È una storia che dura da un secolo ed è continuata in questi anni, perché una industrializzazione sbagliata sta franando con la crisi e l'agricoltura, disprezzata dalla piccola borghesia all'unisono, dai pseudoesperti di meridionalismo, è stata portata alla rovina. Si parla ora ai giovani di riabilitazione del lavoro manuale rispetto a quello intellettuale, così inflazionato: è un tema affrontato con improntitudine e demagogia ».

Ecco come i sostenitori del regime cominciano a definire lo stesso regime. Usano i termini « improntitudine » · e « demagogia », spingendosi oltre il tono acceso che veniva da parte del Movimento sociale italiano-destra nazionale; ed in siffatta maniera, quando un regime viene definito come affetto da improntitudine e da demagogia, come si possono affrontare le elezioni se non considerandole una operazione a perdere? Il Governo è perfettamente al corrente della situazione e tenta

ugualmente l'imbroglio. Una mano lava l'altra, e tutte e due tentano, senza per altro riuscirvi, di lavare la faccia sporca del regime.

In questo clima, quasi disperato, si verifica un altro avvenimento che affossa libertà non ancora latitanti. Si deve in ogni modo distogliere l'attenzione del paese reale dai problemi gravissimi che lo affliggono. Ed ecco allora l'episodio Lenaz, il sequestro di persona, con l'arresto di undici ragazzi! In questo momento, signor Presidente, ricordo a lei e invoco da lei una procedura d'urgenza perché l'interpellanza presentata sul caso, circa la sorte incivile, barbarica, da *gulag*, che sta colpendo questi giovani, venga subito in discussione alla Camera; perché non vi sono quelli che possono fare lo sciopero della fame ed essere accettati perché di un determinato colore politico, e quelli che possono ugualmente farlo - lo stanno facendo veramente - ma che sono colpiti dal silenzio perfino di questa aula, in cui dovrebbero essere rappresentanti tutti gli italiani. Nel momento in cui io rendo onore a questi giovani, nel momento in cui rendo onore ai primi martiri di questo regime, chiedo alla Presidenza della Camera un autorevole intervento perché questa interpellanza possa essere discussa e il paese possa apprendere che in Italia il regime è cominciato ed è cominciato nel modo più brutale e feroce.

L'accanimento della ditta Andreotti-Berlinguer nell'attuare la repressione dimostra che il regime è alle corde, che sente imminente la propria fine. In tale telaio metodologico si inserisce il problema al nostro esame, perché in questo contesto caotico si colloca e si giustifica il rinvio delle elezioni, chiesto sottobanco dal partito comunista che offriva in cambio alla democrazia cristiana l'appoggio per la soluzione del caso Lattanzio.

I due estremi della tenaglia si toccano. Risulta chiaro, a questo, punto, quanto sostenuto in apertura del mio discorso. Il rinvio delle elezioni è la risultante logica della compressione delle libertà e segna l'ultima fase di questo processo.

E veniamo a specificare il tema. Il Parlamento, nel nostro ordinamento giuridico, deriva direttamente dal popolo ed è perciò destinato a rifletterne in modo immediato le direttive (così afferma il Mortati). Aggiungiamo un'altra freccia al nostro arco: l'articolo 67 della Costituzione (proprio

di quella Costituzione alla quale spesso vi richiamate e i cui principi calpestate per bassi calcoli elettoralistici, colleghi dell'arco costituzionale) così recita: « Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione... ». Rappresenta la nazione, onorevoli della democrazia cristiana e del partito comunista!

Ora, dice profeticamente il Mortati che « il significato proprio della rappresentatività dei membri del Parlamento... è consacrato dalla terminologia che riserva il termine rappresentativo alle istituzioni e ai regimi caratterizzati dalla presenza di organi, non solo provenienti dalle elezioni popolari, ma soggetti a periodiche rielezioni a brevi intervalli di tempo, proprio allo scopo di offrire agli elettori il modo di controllare l'operato degli eletti, sia pure con il solo risultato di non confermare nella carica, alla fine del mandato, coloro che non avessero corrisposto alla fiducia in essi risposta o, comunque, non rispecchiassero più (o meno bene di altri) il sentimento popolare».

Il Vedel, nel suo Manuel élémentaire de droit constitutionnel, mette l'accento sull'esigenza che fra potere e cittadini si istituisca e si mantenga un dialogo atto a verificare l'autenticità della volontà nazionale espressa dai rappresentanti.

Onorevole Andreotti e onorevole Berlinguer, le opinioni di eminenti costituzionalisti suonano condanna nei vostri confronti. Voi, in mora col paese reale, avete inteso, con il rinvio delle elezioni, prevaricare ed affossare il diritto - non soggetto a limitazioni, se non in casi previsti (e questo certamente non Io è) - del corpo elettorale di sindacare con la non rielezione l'operato dei propri rappresentanti. Voi non rispecchiate più quel sentimento popolare magnificamente descritto dal Mortati; avete cercato di salvare la poltrona quando, con la vostra politica, avete tagliato le gambe alla stessa poltrona. Come naufraghi attaccati al relitto del potere, dopo un gioco sottile per non far trasparire le vostre intenzioni al corpo elettorale, avete deciso, come l'imputato di un gravissimo delitto, di non assistere alla lettura della sentenza che scaturisce inesorabile dal popolo italiano.

Noi viviamo tempi duri e difficili e sappiamo che la democrazia si è oggi ridotta a sistema vegetativo, come affermano gli stessi giornali tanto cari all'onorevole Andreotti. Così, *Il Tempo* di Roma del 6 no-

vembre scrive: « Nel caso italiano, non ci si può attendere il meglio. Il sistema è al suo livello più basso di efficienza e credibilità, privo di strumenti decisionali idonei ad affrontare e superare sfide che possono farsi ogni giorno più pesanti. Per di più, le vicende dell'intesa a sei non lasciano spazio per molte speranze di ripresa. Potremmo vivacchiare, ma solo a condizione che gli eventi lo consentano, visto che non siamo in grado di imprimere ad essi una direzione piuttosto che un'altra ».

E questo vivacchiare in democrazia significa devitalizzare, intisichire ulteriormente il concetto stesso di democrazia, per cui lo stesso giornale tanto caro al Presidente del Consiglio, il 28 di ottobre (e questa data la dico di sfuggita, per non colpire la sensibilità dell'onorevole Labriola, che mi denuncerebbe subito per ricostituzione del partito fascista!) può scrivere: « Non ci si può nascondere che nel nostro paese la democrazia competitiva mostra ormai la corda. È stanca, rinnegata da molte parti, resa inefficiente da antiche e recenti lacune, da vuoti di responsabilità morale e politica, da scelte errate sul piano strutturale e da cadute e viltà sul piano culturale. Per di più, cresce, giorno dopo giorno, il numero di coloro nei quali, scoraggiati, viene meno l'impulso ideale alla lotta per la difesa e l'affermazione dei valori nei quali credono o hanno creduto. L'apatia e il disinteresse per la cosa pubblica, incoraggiati dalla pressione terroristica, si diffondono tra la gente comune, e specie tra quanti, con i loro voti e con le loro iniziative politiche, hanno fin qui costituito la base civile delle forze liberaldemocratiche ».

Una pesantissima requisitoria, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che colpisce questa democrazia con le accuse più infamanti, dal « vuoto morale » alla « mancanza di credibilità », al punto da allontanare coloro i quali ingenuamente credettero, trent'anni fa, in questa democrazia e oggi si accorgono che era soltanto la penna stilografica distribuita all'analfabeta, perché questo popolo non era preparato all'uso più alto, che è quello dell'autodecisione e dell'autogoverno.

Sempre Il Tempo, nella stessa data, sentenzia: « La logica del logoramento adottata dai partiti può finire, lo si voglia o no, per tagliare l'ultima erba sotto i piedi della democrazia, stravolgendone le regole istituzionali e soffocandone la tensione morale.

Poco alla volta, possiamo scoprirci cittadini – o sudditi – di un diverso regime politico, che nasce sulla base dei reciproci, collettivi deterioramenti. In fondo, è in larga parte questione di tempo. La DC logorerà prima i comunisti? Questi logoreranno prima i democristiani? Entrambi si logoreranno a favore dei socialisti? O tutti questi giochi al massacro, solo apparentemente influenti, logoreranno prima la democrazia competitiva? A quel punto, un qualunque Sansone potrebbe correre l'avventura di travolgere nel crollo del tempio i filistei di tutti i colori».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi temiamo il Sansone, perché potrebbe essere un socialista, un comunista o un democristiano, ma comunque un Sansone di tal genere non avrebbe certamente la forza, ma avrebbe la malizia che può supplire alla forza, avrebbe il cinismo che potrebbe supplire alla virtù. Sappiamo, nello stesso momento, che non vogliamo finire sudditi di nessuno, perché amiamo troppo le nostre libertà. Così come non ci interessa la « totoprevisione » per indovinare se debba vincere la democrazia sul comunismo o il comunismo sulla democrazia o il socialismo su entrambi.

Sappiamo che il partito socialista, il partito comunista, la democrazia cristiana rappresentano oggi l'antitesi morale del nostro modo di vivere, di intendere la vita. Sappiamo che tutti sono sconfitti nella grande forbice di cui si è fatto un gran parlare proprio qui, con il grande tema di due infiniti, che sono infiniti non come tempi, ma nel modo più esistenziale e filosofico possibile, che è quello dell'essere e dell'avere: loro hanno cercato di avere troppo per non poter essere; noi siamo, fino a questo momento, vincolati all'essere e poco ci importa dell'avere.

I nuovi filosofi gridano oggi che Marx è morto, sono su posizioni di assoluto contrasto con la vecchia impostazione del proletariato marxista. Marx è morto, e Ugo Spirito, uscendo dalle file del partito comunista, parla oggi del nuovo capitalismo, dicendo che consumismo da un lato e produttivismo a tutti i costi dall'altro, consumismo da un lato e massificazione dall'altro, sono stati le rovine operanti di questo tempo e che il cittadino – l'italiano in inspecie – può solo riscattarsi scoprendo le virtù del neocapitalismo, che consiste nell'uomo proprietario del proprio avvenire, confiscato già delle dottrine della massa.

Testori rimprovera al partito comunista due grandi mancanze; egli dice ai comunisti: « Voi mancate del latino e dell'Apocalisse ». Il latino è inteso come universalità di linguaggio in quanto, là dove il partito comunista ha parlato in termini di universalità di linguaggio, in quelle stesse nazioni sono cominciati i manicomi giudiziari, i campi di sterminio, i gulag e le recinzioni. L'Apocalisse vuol dire mancanza del concetto di vita e di morte, mancanza del rispetto della fatica di vivere in un paese che - come dice Montale - fa del proprio meglio per inventare il peggio. E Sciascia, che parla in un latino oggi definito solo borghese, quando rammenta che causa victrix placuit diis non Catoni, vuole ricordare proprio che nel partito comunista, a proposito della polemica del coraggio, vi è una sola libertà: la libertà del consenso, e null'altro. Sto soltando indicando le stesse fonti dei marxisti, quelli che oggi diventano i pubblici accusatori della dottrina in cui sino a qualche giorno fa hanno cre-

Hensenberg, interrogato, scopre che anche l'essere forse è superato, e si comincia a parlare in termini di divenire, contro la disumana mortificazione per arrivare alla conclusione, onorevoli colleghi, che la cultura ha inquisito il partito socialista e il partito comunista; ha inquisito il marxismo, lo ha processato, lo ha condannato. Si può riabilitarlo con il potere, impedendo le elezioni e mantenendo ancora questo stato di stallo? Può giovare forse questo al cupio dissolvi della democrazia cristiana, di quella democrazia cristiana che comincia ad avere parentele assai scarse con gli stessi spiriti illuminati che all'interno di quel partito pure vi sono? Le mie indicazioni non sono generiche. Ma certo quello che abbiamo di fronte non può piacere ai giovani, non può piacere ai lavoratori, non può piacere agli uomini liberi.

Per assassinare le libertà fondamentali della critica e della verifica, avete stretto i legami; ma proprio in questa occasione è caduto il cerone alla democrazia cristiana e al partito comunista. Siete siamesi: vi abbiamo scoperti. Avete lo stesso volto: il volto del regime, grasso, flaccido, malato, pieno di catene per chi non è del coro, per chi vi disturba. E per essere del coro si deve pagare un pedaggio altissimo, si deve depositare l'anima, l'essere e il divenire. Noi non siamo disponibili a consentirvi il coro in pace.

Sappiamo che il prezzo che voi chiedete è troppo alto: un prezzo troppo alto per niente. La pentola e l'anima – abbiamo detto – saranno la nostra sfida. Lo ribadiamo: la pentola e l'anima saranno la nostra sfida.

Pochi; ma essere in un intero paese all'opposizione; l'essere pochi in questi banchi ci conforta, perché siamo sicuramente con il paese reale, anche se il paese legale invia rappresentanti che non rappresentano più il paese reale. Se per un solo istante immaginate un referendum ideale, e a dieci italiani chiedete se la ditta Berlinguer-Andreotti possa godere dei loro favori, undici su dieci vi risponderanno « no », per un male oscuro che serpeggia in ognuno di loro, forse diverso nell'uno e nell'altro. Se in questo Parlamento, stranamente, si chiedesse a dieci deputati (nove deputati e mezzo – nel mezzo è compreso qualcuno al di sotto della statura media -) risponderanno « sì » alla ditta Andreotti-Berlinguer. La frattura ormai è operante. La frattura tra paese reale e paese legale sarà la corda di questo regime.

Noi siamo qui a concludere questo nostro intervento dicendo che abbiamo l'orgoglio dell'opposizione, in quanto questa opposizione si incontra con la maggioranza degli spiriti liberi. La marcia è longa, e la marcia è cominciata soltanto ora. Sappiate che voi siete già stanchi, e noi siamo smaniosi di avvenire (Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vernola. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in un dibattito in cui, per la verità, abbiamo finora ascoltato pochi interventi pertinenti e poche argomentazioni a favore e contro il disegno di legge di conversione e molte divagazioni, ritengo di dover svolgere un breve intervento, sia per ragioni di concretezza e di economia di tempo, sia perché devo preliminarmente associarmi alla relazione dell'onorevole Pennacchini, nonché alle argomentazioni svolte ieri sera dal collega Pontello in ordine alle pregiudiziali di costituzionalità.

Non mi attarderò dunque sulle questioni già sviluppate, ma prendo la parola per esprimere l'adesione della forza politica alla quale ho l'onore di appartenere, sia per quanto attiene alla conversione in legge del

dècreto-legge per il rinvio del turno delle elezioni amministrative che cade nell'autunno 1977, sia per esprimere l'adesione al testo unificato degli altri progetti di legge all'ordine del giorno, così come approvato dalla maggioranza nella I Commissione affari costituzionali e sottoposto all'esame dell'Assemblea.

Per quanto concerne l'adesione alla proposta di conversione in legge del decretolegge n. 710, mi pare che su questo argomento si sia in genere drammatizzato, sia qui in aula, sia su alcuni organi di stampa. Alcuni hanno parlato di regime, altri hanno parlato anche qui, stasera, di colpo di Stato; qualche articolista, su alcuni quotidiani, ha parlato di golpe strisciante. Ci pare davvero che il discorso vada ridimensionato; così come non possiamo accogliere l'accusa che è stata riconfermata, anche questa sera, ma che era stata rivolta alla DC presso la I Commissione affari costituzionali, di aver causato cioè, per i suoi contrasti interni, un ritardo che poi avrebbe determinato la necessità del ricorso al decretolegge n. 710. Allo stesso modo, come l'onorevole Galloni ha precisato presso la Commissione affari costituzionali, devo osservare che il nostro è un partito nel quale si discute.

La vera ragione di un certo ritardo è dovuta proprio alla mancata adesione di tutte le forze politiche che compongono l'arco della non sfiducia o del consenso all'attuale Governo. Sicché divenne davvero inevitabile il decreto-legge. E, nonostante le argomentazioni svolte questa sera dall'onorevole Labriola, la verità è che nessuno è stato in grado di suggerire una soluzione alternativa a quella adottata. Infatti questa sera l'onorevole Labriola ha ripreso un argomento che trattò e sviluppò anche presso la I Commissione affari costituzionali, dicendo, per altro a posteriori, che si poteva ricorrere allo strumento della risoluzione, qui in Assemblea, per una copertura politica del Governo.

Ma qui non si tratta di trovare una copertura politica per il Governo: si tratta di agire secondo la legge e di dare una copertura legale soprattutto a quei prefetti che, in mancanza di uno strumento legislativo, si sarebbero trovati in una difficile situazione, ove non avessero provveduto agli adempimenti fissati per legge. Mancanza di alternativa, quindi, che convalida, al di là delle stesse argomentazioni esposte ieri sera dall'onorevole Pontello, la nostra tesi della

inevitabilità del decreto-legge e della sua legittimità costituzionale.

Nè possiamo accettare le argomentazioni su cui anche questa sera alcuni oratori del MSI-destra nazionale hanno voluto insistere, cioè di una certa pretesa paura della democrazia cristiana nei confronti della prova elettorale, associando in questa paura anche il partito comunista. Ma, guardacaso, si tratta proprio di quelle due forze politiche che nelle consultazioni successive al 20 giugno 1976 (e mi riferisco alle consultazioni del novembre 1976 e della primavera del 1977) hanno conseguito successi elettorali!

La democrazia cristiana, a Capua, a Castellammare di Stabia...

SERVELLO. Hai detto comunisti e democristiani!

VERNOLA. Mi riferisco in modo particolare alla mia parte politica. Il partito comunista ha conseguito successi altrove: comunque non sto qui a difendere il partito comunista, perché credo che i colleghi di quel gruppo siano in grado di difendersi da soli. Ma quando si dice che la democrazia cristiana ha paura dei risultati elettorali di un turno autunnale, si dice una cosa del tutto inesatta, perché, appunto, ricordo che 1 risultati di Castellammare di Stabia prima, e di Capua dopo, dimostrano il contrario. Quei risultati, infatti, sono successivi alla formazione di quel Governo della non sfiducia che, secondo gli oratori del MSIdestra nazionale, rappresenterebbe quasi un tradimento da parte della democrazia cristiana nei confronti del suo corpo elettorale (Commenti del deputato Rauti). Evidentemente il corpo elettorale la pensa in modo del tutto diverso. Anzi, direi che le indagini (per quanto sono credibili le indagini effettuate su campione) che alcuni organi di stampa hanno riportato sui probabili risultati del turno elettorale d'autunno, davano ancora una volta sia la democrazia cristiana, sia il partito comunista come forze vincenti, addirittura in grado di migliorare gli stessi risultati che erano stati conseguiti in occasione delle elezioni del 20 giugno 1976.

Per altro siamo d'accordo che, ove davvero fosse stata la paura di perdere le elezioni, questa sì, sarebbe una motivazione inaccettabile che noi per primi non avremmo accettato. Così come non possiamo ritenere valida una motivazione che parta dall'esigenza di non turbare il qua-

dro politico perché, se accettassimo in via di principio una tesi di questo genere, probabilmente tale esigenza potrebbe riproporsi nella primavera del 1978 e così via: allora sì, si cadrebbe quasi in una svolta di regime!

Io ritengo per altro che le vere motivazioni, che erano già emerse in sede di trattativa tra i sei partiti del sostegno, o della non sfiducia al Governo, nell'estate del 1977, siano state quelle di una razionalizzazione dei turni elettorali amministrativi. Non è che si voti troppo nel nostro paese. come mi è parso accennasse l'onorevole Labriola; il fatto è che soprattutto si vota con disordine. È necessario allora razionalizzare questa materia e tutti i partiti hanno condiviso questa esigenza, meno il MSI-destra nazionale, pur se qualche intervento dell'onorevole Pazzaglia e dell'onorevole Almirante, in sede di Commissione affari costituzionali, poteva far pensare ad una disponibilità per lo meno ad una regolamentazione sul piano organizzativo. Però le altre sei forze politiche, che sottoscrissero l'accordo programmatico, hanno riconosciuto tutte e sei la necessità di razionalizzare questa materia, che evidentemente lo stesso Costituente o il primo legislatore in materia elettorale non aveva previsto avrebbe avuto gli sviluppi che appunto si sono verificati per il moltiplicarsi di casi di scioglimento di consigli comunali, con conseguenti campagne elettorali fuori dei turni generali.

La verità è che si è giunti nel nostro paese a votare anche tre, quattro volte, nel corso dell'anno, con evidente dispendio di tempo, di energia, di denaro pubblico, ma soprattutto con una certa pausa inevitabile nell'attività parlamentare e governativa, che è bene invece sia ridotta all'indispensabile, mantenendo però il rispetto della volontà degli elettori, come del resto prevede la Costituzione. Di qui il decreto-legge, che si collega direttamente con il progetto di legge per il riordino dell'intera materia elettorale amministrativa.

In Commissione affari costituzionali si sono presentate due tesi: la tesi del Governo, proposta con la formulazione originaria del disegno di legge, dell'accorpamento quinquennale che – come ha osservato il relatore onorevole Pennacchini – in via teorica e di principio è la più corretta e la più esatta, se si vuole davvero razionalizzare fino in fondo la materia delle elezioni amministrative. Tale tesi produce-

va però alcuni inconvenienti che hanno preoccupato le forze politiche presenti in questo Parlamento, perché l'accorciamento eccessivo o il prolungamento eccessivo (fino a giungere quasi ai due anni e mezzo come durata minima e a 7 anni, 7 anni e mezzo come durata massima dei consigli comunali e provinciali) in effetti avrebbe prodotto sperequazioni eccessive nella durata dei mandati elettorali in quei consigli.

Ciò ha indotto la maggioranza della Commissione affari costituzionali - e quindi la maggioranza delle forze politiche presenti nel Parlamento - a ripiegare su una soluzione che, senza ricorrere a turni annuali (salvo una fase transitoria, di cui si è già parlato e che mi permetterò anch'io di citare), porti ad un accorpamento che preveda due turni, quasi di carattere generale, nel corso del quinquennio. Vi saranno - così come dice la relazione dell'onorevole Pennacchini - due « anni bianchi » (per usare il termine che ha impiegato stasera l'onorevole Labriola) nel corso del quinquennio. Vi è però una fase di approccio inevitabile; e quando l'onorevole Labriola dice che si fa tanto chiasso per continuare a votare ogni anno, gli diciamo che questo è inevitabile, perché una fase transitoria non può passare attraverso la decurtazione a posteriori di amministrazioni locali già in carica. Bisognava rispettare i mandati in atto e fare in modo che i consigli comunali e provinciali in carica potessero completare il loro mandato, magari con un piccolo prolungamento per evitare i turni autunnali, ma giammai con una decurtazione dei mandati già in atto. Quindi, si tratta di un sistema di accorpamento che prevede una fase transitoria e la necessità di proseguire nelle votazioni nel 1978, 1979, 1980 è così via, ma che raggiunge, intanto, l'obiettivo della eliminazione del turno autunnale e degli altri turni infrannuali. Esso, cioè, dà già un senso e indica una linea di tendenza all'accorpamento e al riordinamento di questa materia.

A partire dal 1983 questo sistema darà risultati positivi proprio per la presenza di due « anni bianchi ». Qualcuno ha affermato (questa sera lo ha detto anche l'onorevole Scovacricchi) che in fondo il turno annale può essere un utile test politico, anche per la democrazia. Vorrei ricordare ai colleghi dissenzienti che, accanto ai tre anni impegnati nelle elezioni dal 1983 in poi, bisognerà mettere nel conto le elezio-

ni in alcune regioni a statuto ordinario ed anche a statuto speciale, che votano al di fuori dei turni normali; bisognerà mettere nel conto le elezioni europee, quelle politiche e i tanti referendum che si annunciano sulla scena politica del nostro paese. Altro che tests annuali! Sicuramente vi è la possibilità, ma in modo più razionale ed ordinato, di far ricorso all'elettorato per avere utili indicazioni politiche.

Avviandomi alla conclusione, ritengo doveroso sottolineare che la nostra parte politica ha ritenuto di aderire alle proposte tendenti anche a rivedere le norme in vigore in materia di gestioni commissariali. Anche noi, con le altre forze politiche che a maggioranza hanno approvato il provvedimento, siamo stati d'accordo nel limitare a 90 giorni la durata delle gestioni commissariali, salvo la possibilità di una proroga per un massimo di altri 90 giorni quando questo periodo sia sufficiente a far ricadere questi turni eccezionali (che ci auguriamo frequenti il meno possibile) in una domenica di maggio o di giugno prevista dal progetto di legge al nostro esame per lo svolgimento del turno elettorale.

Rimane un punto che l'ulteriore dibattito, o il Comitato dei nove che esaminerà gli emendamenti proposti, potranno affrontare: esso riguarda ciò che potrebbe accadere alle gestioni commissariali dopo il 1983. Se il relatore me lo conferma, non vi sono problemi fino a quell'anno, poiché, qualora dovessero verificarsi gestioni commissariali di breve durata (di 90 o, al massimo, 180 giorni), una volta ripetute le elezioni, vi è la possibilità di riassorbire in uno dei turni previsti quelle amministrazioni che, sotto la gestione commissariale, andrebbero a rinnovare fuori turno i consigli comunali e provinciali.

Il problema sorge dal 1983 in poi; non vorremmo che tra 15 o 20 anni ci si addebitasse di non aver previsto tempestivamente, con questa legge, un meccanismo idoneo ad evitare il ripetersi di questo fenomeno. Ci sforzeremo di presentare qualche emendamento, che speriamo possa trovare il consenso delle altre forze politiche, proprio allo scopo di predisporre un meccanismo tale da evitare nel futuro questi inconvenienti.

Per questi motivi riconfermo, l'adesione della parte politica che ho l'onore di rappresentare sia al disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge n. 710, sia al testo unificato, predisposto

dalla Commissione affari costituzionali. Formulo anche l'augurio che i turni elettorali possano – così come sono stati previsti – dare un senso di tranquillità anche al paese, che non è vero sia contrario al rinvio delle elezioni di novembre o a questa legge. Vi è una gran parte dell'opinione pubblica, sia nei comuni che avrebbero dovuto votare nel novembre del 1977, sia in quelli non interessati a questo turno elettorale, che è favorevole proprio perché condivide l'esigenza da tutti noi espressa di una razionalizzazione della materia (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

RAUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sono particolarmente lieto che in questo non facile dibattito mi sia capitata la ventura di prendere la parola subito dopo l'intervento dell'onorevole Vernola, il quale ha ripreso ed ampliato finalmente (pur tra qualche inesattezza molto grossa, che tra poco sottolineerò) un argomento concreto, un argomento polemico, affermando in modo ragionato che noi drammatizziamo troppo l'evento del rinvio delle elezioni di novembre e che è venuto il momento di ridimensionare la questione.

Qual è l'inesattezza che intendo far notare all'onorevole Vernola? È quella per cui dai nostri banchi si sarebbe affermato, soprattutto attraverso l'intervento più ampio, più documentato, più ragionato del segretario del nostro partito, onorevole Almirante, che la democrazia cristiana è stata favorevole al rinvio di questo turno delle amministrative, perché aveva paura del verdetto elettorale. Invece, l'onorevole Almirante - come fa fede il resoconto stenografico - ha detto esattamente il contrario: che la paura era semmai del partito comunista e non della democrazia cristiana; e lo ha detto citando il settimanale ufficiale della democrazia cristiana, che proprio in questo senso ha affrontato il problema.

Ma ora interessa il rilievo critico, svolto anche nell'intervento di ieri dell'onorevole Pontello, della nostra drammatizzazione eccessiva di queste vicende. L'onorevole Labriola ha aggiunto che è sorprendente il fatto che tale drammatizzazione venga dai nostri banchi. Intendo riferirmi al rilievo politico che è stato fatto dall'onorevole Vernola, che ha detto che, se accettassimo la tesi

secondo la quale il rinvio è stato determinato dall'esigenza di non turbare il quadro politico, ciò costituirebbe un accenno di regime, in quanto una esigenza del genere si potrebbe profilare anche nella prossima primavera, determinando un nuovo rinvio.

L'onorevole Pontello ieri aveva detto, uscendo dallo schematismo dell'analisi giuridica sulla costituzionalità o meno del decreto-legge, che il Governo si è sentito maggiormente sorretto nell'uso discrezionale del decreto-legge dopo la consultazione con le forze politiche che rappresentano la stragrande maggioranza di questa Assemblea. Per inciso, abbiamo visto subito dopo, in sede di votazione, quanto stragrande fosse questa maggioranza, con oltre duecento assenti, con molti voti che hanno appoggiato nostre tesi! E se noi non vivessimo in un paese conformista e vile sotto molti aspetti, anche agli effetti della valutazione dei fatti politici che si determinano in Parlamento, i risultati della votazione di ieri sera stamane avrebbero campeggiato sulle prime pagine di tutti i giornali, perché quasi il 45 per cento di quest'aula non era presente o non ha voluto essere presente o ha votato contro il decreto-legge, per l'accoglimento delle pregiudiziali di costituzionalità.

A proposito dell'inserimento delle elezioni di novembre nel più generale progetto di concentramento e di razionalizzazione delle scadenze elettorali, l'onorevole Pontello ha affermato (lo cito testualmente): « Si è ironizzato su questo e si è fatto da parte di alcuni colleghi accenno al supposto proposito da parte del Governo e delle forze politiche, che nella forma dell'astensione lo sorreggono, che non già la volontà di concentrare le scadenze elettorali di un turno unico fosse quella che guidava l'iniziativa politica in parola, ma che fosse viceversa la necessità di non turbare il quadro politico, che è sorretto dall'accordo programmatico... Tutto questo è, sotto il profilo politico, ingiusto ed errato».

Come si fa, cari colleghi (ambedue della democrazia cristiana, non è un caso), a mostrare tanto candore, cioè a negare quello che è evidente a tutti, quello che è stato scritto su tutti i giornali, quello che ormai da settimane è chiarito anche alla coscienza pubblica? Mi riferisco alla constatazione che si è pensato di rinviare le amministrative di novembre, proprio ed esclusivamente perché il loro svolgimento minacciava di turbare il quadro politico.

Dirò poi perché questo, che è in fondo - come voi dite - un rinvio di pochi mesi (non determinato neanche da questa preoccupazione di carattere politico e che voi stessi avete detto poc'anzi, per bocca dell'oratore che mi ha preceduto, essere grave sintomo di avviamento ad un regime) va invece drammatizzato. Ma intanto il fatto politico che si delinea concretamente è questo.

A questo punto potremmo anche citare, se avessimo bisogno di riempire i nostri interventi, le dichiarazioni di tutti coloro che sono stati appunto favorevoli a questa interpretazione del rinvio. Ma, per entrare nel merito della discussione, per ricordare cioè il periodo in cui si determinò questa decisione, quando il ministro dell'interno, onorevole Cossiga, era appena rientrato dalla Romania e, poiché l'onorevole Pontello e l'onorevole Vernola sono democristiani, è a un testo democristiano che cortesemente li rinvio, anzi ad un testo ufficiale del loro stesso partito, cioè a quanto pubblicato da La Discussione del 3 ottobre scorso, mentre Cossiga stava svolgendo le sue miniconsultazioni. La Discussione ha scritto che: «Sarebbe stato» - «sarebbe», potremmo dire noi - « nascondersi dietro un dito l'affermare che il problema del rinvio delle elezioni di novembre sia stato determinato soltanto da un improvviso amore per la razionalizzazione». È il settimanale ufficiale della democrazia cristiana proseguiva così: « Diciamolo, invece, che il voto di novembre, un test che interessa 4 milioni di persone, rischia di ripercuotersi su un quadro politico i cui elementi portanti sono » - lo sanno tutti; /l'ho detto prima -« estremamente fragili perché sensibili ad ogni tipo di influenza politica e tanto più elettorale». Questo è il testo de La Discussione.

Ecco il motivo del rinvio, egregi colleghi Pontello e Vernola, egregi colleghi della democrazia cristiana, ecco il vero motivo dell'accorpamento delle elezioni di novembre, con un altro accorpamento, con quello più generale, con quello presentato sotto un'insegna molto diversa, cioè sotto l'insegna dell'amore della razionalizzazione, un amore « un po' improvviso » – per riprendere sempre la definizione, del vostro settimanale – e pertanto un po' sospetto. Ecco il motivo, non dell'accorpamento elettorale, ma della vera e propria « ammucchiata » che è stata fatta fra le elezioni di novem-

bre e le elezioni successive. È un motivo che viene da lontano, come ieri ha documentato con analisi lucidissima il segretario del nostro partito, ed è un motivo che, con buona pace dei nostri interlocutori democristiani, si può, si deve appunto in termini politici riferire soltanto al timore di turbare il quadro politico che le elezioni di novembre certamente avrebbero turbato, introducendovi forse elementi di natura dirompente.

Ora - e qui entriamo a nostra volta. chiaramente dal nostro punto di vista, nel merito specifico del dibattito - posto che non si è voluto turbare questo quadro politico (per usare ancora la dizione ufficiale della democrazia cristiana) penso che ci si debba, ci si possa fermare un attimo ad analizzare i contenuti, o meglio quelli che sono a nostro avviso i veri contenuti del quadro politico attuale, e chiederci se non sia vero che è proprio la particolare natura di questo quadro politico a dare ragione a noi, a noi che conduciamo da soli quella che non è una battaglia di drammatizzazione di un piccolo episodio, ma una battaglia di denuncia di una precisa realtà di fatto. Perché questo è il punto, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo è il nodo centrale politico. fondamentale, del dibattito. Questi sono i motivi di fondo della nostra opposizione. Perché il quadro politico ce l'ha una sua particolarità, anzi ce l'ha una sua particolarissima natura: è un quadro politico anomalo, è un quadro politico eccezionale rispetto a quello che accade in tutto il mondo europeo e in tutto il mondo occidentale.

Parliamoci chiaro. Se a chiedere di rinviare, sia pure attraverso lo strumento poco costituzionale o addirittura incostituzionale - della decretazione di urgenza (anche con decreto-legge, dunque) fosse stato un Governo di coalizione centrista, certamente noi ci saremmo opposti, svolgendo fino in fondo il nostro ruolo, la nostra funzione di oppositori ad un Governo al quale eravamo estranei. Se fosse stato a chiedere il rinvio delle elezioni amministrative, in un turno non irrilevante (quattro milioni; anzi, otto milioni, come ha dimostrato ieri l'onorevole Almirante), un governo monocolore democristiano, basato sul consenso o sulle astensioni o sull'assenso, dato caso per caso, dell'area democratica; se, anche, fosse stato un governo del tipo del centro-sinistra originario, quello che era nato (ma chi se ne ricorda più, ormai?) per isolare i comunisti

all'opposizione, anche in tal caso ci saremmo opposti, ma con ben altro vigore, con ben altro sdegno, con ben altri contenuti politici. Perché? Perché non avremmo avuto le preoccupazioni, i timori che, invece, questa particolare, questa anomala, questa eccezionale situazione politica, questo specifico quadro politico, determinano nei nostri animi.

In questo caso le cose stanno diversamente; diversamente in un modo che non esitiamo, che non esito, a definire drammatico. Parliamoci ancora più chiaro. Nel quadro politico che voi non intendete turbare, attraverso il pur piccolo test delle elezioni di novembre, è in atto un esperimento unico in tutto il mondo occidentale. È in atto il graduale inserimento del partito comunista italiano nell'area del potere governativo; ed è cosa enorme! È cosa di eccezionale rilievo! La realizzazione di un compromesso che, non per nulla, si è voluto definire e si definisce correntemente « storico», avuto appunto riguardo alle sue dimensioni, alla sua natura, alle sue possibili conseguenze. Esso mira a portare il partito comunista italiano alla cogestione della cosa pubblica; anzi, ve lo sta portando. E questo partito comunista italiano si dà, poi, il caso che sia il partito comunista più forte esistente ed operante nell'area dell'Europa occidentale. Ed ha accanto, questo partito comunista italiano (altra particolarità, altra eccezionalità della situazione politica nazionale), in termini di sostanziale consonanza marxista, un non irrilevante partito socialista che è, a sua volta, anomalo rispetto al generale orientamento del socialismo occidentale. Il partito socialista italiano è, infatti, grosso modo, un partito massimalista; anzi, sotto molti aspetti, è un partito che cerca di scavalcare a sinistra lo stesso PCI: situazione che non si verifica in nessun altro paese del mondo occidentale.

Guardate, colleghi, le cronache dei giornali odierni: i fogli degli ultras di sinistra si vantano, si gloriano, comunque sottolineano politicamente (perché ha una sua politica importanza) il fatto che, privati dei loro covi, abbiano trovato e trovino ospitalità, non già nelle sedi del partito comunista – che li folgora con le sue censure polemiche – ma nelle sedi ufficiali del partito socialista.

Ecco, dunque, che vi è un complesso di situazioni, che ho definito anomale o addirittura eccezionali, nell'ambito dell'intero mondo europeo ed occidentale, che debbono

dare una angolazione diversa alla valutazione del caso specifico del rinvio di un piccolo, di un modesto (per altro non tanto piccolo e non tanto modesto sotto il profilo delle cifre) test elettorale amministrativo.

Ed allora, se tutto questo è in atto, ci si permetterà di vedere, di intuire, di co-gliere, di denunciare dietro il fatto di cui trattasi – che in sé e per sé potrebbe sembrare minore o di scarso conto – ben altro, molto di più di quel che vi può co-gliere l'osservatore superficiale.

Ma come - ecco l'altra tesi di fondo. polemica, argomentata, ragionata almeno in apparenza, dei democristiani -, con tanti problemi che vi sono in Italia, con il caos che imperversa, con il terrorismo che incalza, con la produzione industriale che cala, vi preoccupate tanto, fate quasi dell'ostruzionismo parlamentare per un rinvio di pochi mesi? « Sdrammatizziamo », « ridimensioniamo», ci ha detto testé l'oratore democristiano. Perché vi stracciate tanto le vesti proprio voi, per un fatto così poco importante? Lo ha detto l'onorevole Pontello ieri. Ha anche aggiunto: credo che non venga leso il diritto di sovranità popolare se si rinviano di sei o di otto mesi le elezioni amministrative. Ecco la tesi della maggioranza. Si converrà con noi che forse non lo si è ancora leso, e comincia però ad esser leso; non è un inizio rassicurante proprio perché avviene in questo quadro politico, cioè nel compromesso storico che vede correlativamente e contemporaneamente emergere l'entrata del partito comunista nell'area governativa.

Col partito comunista alle spalle, in materia elettorale, si sa da dove si comincia ma si sa anche dove si finisce e tutta la storia politica dei paesi a struttura socialista lo dimostra. Potrei parlarvi non dico della Siberia, ma certamente del Gulag; potrei citare pagine e pagine proprio sulla fase iniziale dell'avvento dei regimi socialisti, le pagine di Solgenitzyn soprattutto, e tutte le pubblicazioni del dissenso sovietico, e tutto ciò che viene dai paesi oltre la cortina di ferro, da un mondo dove cento milioni di europei, da trenta anni, hanno tentato disperatamente di liberarsi dalle strutture socialiste del potere pubblico! Ma voglio restare ad un livello politico, osservando che il partito comunista (credo sia incontestabile) è indubbiamente il portatore preciso, esplicito e dichiarato di un suo modello di società e di Stato, di una sua specifica, autonoma e peculiare struttura politica e costituzionale, la quale, in materia di elezioni, ha poco o nulla da spartire con il modello di stampo liberaldemocratico.

L'onorevole Berlinguer può scrivere, non una lettera ad un vescovo, ma intere missive a tutta la Conferenza episcopale italiana: non può negare questa realtà, né può negarla il riconoscimento comunista del pluralismo. Questo in effetti esiste anche nei paesi comunisti, ma è un pluralismo che vive, opera e funziona costituzionalmente dentro lo schema della cosiddetta democrazia socialista, popolare o progressista; cioè nei quadri di un regime, una struttura politica e costituzionale che, con il tipo di democrazia occidentale, non ha assolutamente nulla a che spartire. Non entro nell'analisi di quella struttura, dei suoi limiti e . difetti, dei suoi errori ed orrori (possiamo ben adoperare questa definizione, perché voi stessi ad un certo punto avete dovuto denunciarli, dopo lo stalinismo); mi limito ad affermare, anzi a constatare (secondo verità, direbbe il segretario del nostro partito) che è una struttura completamente diversa non solo da quella politica e costituzionale, ma anche economica e sociale, che è propria attualmente della democrazia di tipo occidentale, storico, classico.

In punto di dottrina (come dicono gli avvocati in corte d'assise, ad un certo momento della loro arringa), si potrebbe far notare che questa forma di struttura pubblica è anch'essa transitoria, badate bene: perché è soltanto un momento della trasformazione della vita sociale verso il socialismo, per arrivare poi ad uno stadio diverso, più elevato, dicono gli esegeti della dottrina comunista. Mi fermo a questa constatazione: è una struttura pubblica indubbiamente diversa, della quale il partito comunista è - e non può non essere - il portatore in Italia. Quando l'onorevole Almirante vi ha dimostrato ieri, documentandovelo, che questa spinta al rinvio (la sua prima motivazione) viene da lontano, non dai repubblicani come si continua a dire, bensì in primo luogo dal partito comunista, che l'ha espressa sin dal maggio scorso, ecco che le preoccupazioni nostre, che solo a prima vista, molto superficialmente, potrebbero essere ritenute eccessive, non possono non diventare la denuncia di un fatto che potrebbe essere (adopero per lealtà polemica, dialettica ed espositiva, il condizionale, anche se sono intimamente convinto del contrario) per i suoi contenuti,

foriero di conseguenze molto più gravi del rinvio di sei od otto mesi del turno elettorale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

RAUTI. D'altronde, se voi della maggioranza aveste l'onestà, la lucidità anche dialettica di guardare controluce tutte le osservazioni critiche avanzate da parti politiche e culturali che certamente non appartengono al nostro schieramento; di leggere per quello che esse contengono le considerazioni che hanno scritto i Cosentino, i Negri, i Bettinelli, per non parlare dell'intervento di ieri dell'onorevole Bozzi, voi proprio questo dovreste afferrare: questa paura, questa sottile angoscia, questa sorta di cupa premonizione che in realtà non di sei o di otto mesi si tratta, ma del potenziale (almeno potenziale) avvio di un meccanismo che anche attraverso il breve, apparentemente insignificante, slittamento delle elezioni di novembre ci può portare gradualmente verso l'altro sistema, quello vigente nel mondo orientale. E ho detto « anche » attraverso quel piccolo slittamento, perché non bisogna considerare - e certamente non lo facciamo noi del Movimento sociale - tale rinvio come un fatto isolato, ma come qualcosa che si verifica per non turbare il quadro politico, insieme a tante altre cose che stanno accadendo. Tenete presente, direi soprattutto ai colleghi della democrazia cristiana, che il partito comunista non ha mai inteso il compromesso storico come un evento traumatizzante, unico e trionfalistico, che ribalti la struttura attuale. Al contrario, in termini di corretta ed ortodossa dottrina marxista, il partito comunista ha sempre parlato e continua a parlare, nonostante le impazienze e le riottosità di tutta la vasta area politica che si agita e scalpita alla sua sinistra, del compromesso storico come di un processo di trasformazione. In una dichiarazione diffusa qualche mese fa dalla direzione nazionale del partito comunista sono stati indicati addirittura i tempi, se non i modi, di questa trasformazione: è stato infatti rilevato che occorreranno dai tre ai cinque anni per realizzare questa fase, durante la quale, è stato aggiunto. dovranno essere iniettati elementi di socialismo nelle strutture della società italiana, così da predisporla gradualmente, aggiungiamo noi, attraverso una trasformazione dall'interno, ad affrontare una nuova fase, che più propriamente si potrebbe definire – e si definirebbe, ove purtroppo accadesse – di democrazia socialista, progressista o addirittura popolare.

Per questa prospettiva non solo c'è da essere preoccupati, come ieri ha detto così egregiamente l'onorevole Bozzi, ma occorre suonare il campanello d'allarme. Il rinvio, in sé, è poca cosa, esattamente come è poca cosa anche la classica punta emergente di un *iceberg*: il pericolo sta in quella parte che non si vede, in ciò che è più grosso e più importante, esattamente come avviene per l'iceberg, che naviga per la massima parte sott'acqua, nascosto. E poi, onorevoli colleghi (e mi rivolgo sopratutto a quelli della democrazia cristiana), voi non potete negare la connessione tra il piccolo, in se apparentemente irrilevante fatto del rinvio delle elezioni di novembre, e la stabilità, che non si vuol turbare, per vostra stessa ufficiale ed esplicita dichiarazione, del quadro politico, come non potete negare che in questo quadro politico sia in atto un esperimento che non a caso e non a torto si definisce storico per la sua importanza e per il suo rilievo. Ecco perché noi non drammatizziamo, ma denunciamo le cose così come stanno, o per lo meno come appaiono alla nostra sensibilità politica!

Non vorrei però, mentre mi avvio alla conclusione, prestare il fianco all'obiezione di non essere entrato nel merito del problema del rinvio delle elezioni amministrative, di non aver lumeggiato, e cioè, l'importanza dei turni elettorali, considerati in quanto tali. Ho detto prima che viviamo in un regime che, grosso modo, concorda con il mondo occidentale su un certo tipo di struttura pubblica. Ebbene, dovete considerare che la dottrina politica attualmente prevalente nel mondo occidentale è per una rivalutazione del ruolo e della funzione delle ricorrenze elettorali intermedie, rispetto ai fatti politici, alle elezioni politiche di carattere generale. Potrei occupare delle ore citando testi di dottrina, di politologia (come oggi si usa dire), che sono orientati proprio in questo senso, partendo da una considerazione, che è anche di carattere culturale, secondo la quale questa forma di democrazia di tipo classico, in gran parte di derivazione ottocentesca (tanto per intenderci), sembra reggere poco il passo con le esigenze dei

tempi, perché le democrazie dei paesi industrializzati sono diventate o stanno diventando democrazie – come sogliono definirsi – di tipo conflittuale, cioè democrazie nelle quali tendono ad esplodere, o comunque ad emergere in modo sempre più pregnante e perentorio, una serie di problemi nuovi, che le democrazie operanti in altra epoca storica (non a caso con una diversa strutturazione, quella del collegio uninominale) ignoravano.

Allora quale arma hanno oggi, secondo la dottrina prevalente, i paesi occidentali; quale arma hanno le classi dirigenti per fronteggiare, in tutto o in parte, questa conflittualità emergente all'interno delle società? Hanno un unico strumento a portata di mano e a disposizione, e cioè il frequente ripetersi dei turni elettorali amministrativi locali, che possono servire da test, da indicazione, da occasione per correggere il tiro, perché troppo lungo è, di solito, il lasso di tempo che intercorre tra una elezione politica generale e un'altra: essendo diventate tutte elezioni massicce e massificanti, per il modo in cui si svolgono, la classe politica dirigente centrale mal recepisce in questa occasione l'emergere di conflittualità, di orientamenti, di umori.

Se questo è vero, l'unica forma di razionalizzazione delle elezioni politiche locali è quella di farle svolgere con regolarità, ma con la massima frequenza possibile, per cercare di assorbire, nei limiti del possibile, questa carica emergente di conflittualità, che sembra essere diventata una componente stabile della vita della democrazia di tipo classico.

Quindi la razionalizzazione delle elezioni, per la quale vi siete accesi di grande amore - guarda caso - alla vigilia di questa prova elettorale, secondo la vostra stessa dottrina, secondo i vostri stessi concetti, secondo le esigenze di questo regime, di questo ordinamento che dite tanto di voler difendere, si raggiunge con azione contraria a quella che volete fare con la vostra legge. Occorre non ridurre le occasioni elettorali, ma amplificarle, sia pure, com'è evidente, senza giungere al parossismo, senza giungere all'assurdo; per quanto, se ci pensate bene, questo assurdo sarebbe il caso limite, dal punto di vista ideologico e dottrinario, di una esatta coincidenza tra gli eletti e gli elettori, tra gli umori della base e quelli del cosiddetto « vertice »; sarebbe la rispondenza - impossibile a realizzarsi in pratica, ma perfetta in termini ideali – proprio al concetto più democratico possibile.

Ecco anche perché noi ci preoccupiamo, non soltanto perché il rinvio avviene in quel quadro politico anomalo, eccezionale, nel cui contenuto è in atto un esperimento unico nell'intero mondo europeo ed occidentale, ma anche perché questa tendenza alla razionalizzazione non recepisce una valvola di sfogo, una formula di soluzione, che io, intendiamoci, personalmente non condivido, ma che è nondimeno una valvola di sfogo ed una soluzione che tutti gli scrittori e gli studiosi della democrazia di tipo occidentale indicano come una delle poche cure possibili a questo sistema ed alle sue disfunzioni. Ciò che viene recepito, invece, è la spinta pressante del partito comunista. Questa tendenza non disturba il manovratore, non disturba l'esperimento in corso; rifiuta, anche in linea concettuale, un raccordo intellettuale con le tendenze alle quali accennavo prima in materia di rivitalizzazione del sistema democratico di tipo occidentale.

Ecco dunque che noi non drammatizziamo, ma denunciamo, facciamo il nostro dovere fino in fondo, svolgiamo il nostro ruolo di opposizione, e lo svolgiamo sicuri come non mai di interpretare in questa occasione una ben più vasta opinione pubblica, al di là dello steccato del nostro partito (Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, i provvedimenti al nostro esame pongono due distinti ordini di problemi, sui quali occorre soffermarsi partitamente. Da un lato, vi è il problema della legittimità costituzionale e della opportunità politica dello strumento del decreto-legge, usato dal Governo per rinviare le elezioni amministrative e circoscrizionali, che si sarebbero dovute celebrare in questo mese. Dall'altro, vi è la questione della fondatezza nel merito di una diversa disciplina dei turni elettorali, volta ad accorpare e razionalizzare le scadenze per i rinnovi dei consigli provinciali, comunali e circoscrizionali.

Pur esaminando separatamente i due problemi, debbo subito dire, per altro, che

la valutazione dei repubblicani sui provvedimenti non potrà non essere complessiva, emergendo con chiarezza dalla contestualità della discussione, e della successiva votazione, che il decreto è finalizzato non al semplice rinvio delle elezioni di questo autunno, ma alla introduzione di una più generale riforma dei turni elettorali, su cui, in via principale, deve esprimersi il nostro giudizio. Questo, del resto, avemmo l'occasione già di dichiarare in Commissione, quando si esaminò il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 710, su cui ritenemmo di dover mantenere sospeso il nostro voto, proprio perché, pur avendo numerose e fondate perplessità sulla opportunità dello strumento adottato dal Governo, desideravamo verificare se e di quale tipo di riforma esso rappresentasse il prius logico.

Oggi, nell'accingersi a sciogliere positivamente quella riserva, dobbiamo però innanzitutto ribadire alcune considerazioni che, sin dall'inizio, formulammo in ordine al primo dei due ordini di problemi che abbiamo di fronte.

Il ricorso alla decretazione d'urgenza in materia elettorale rappresenta una strada che giudichiamo inopportuna e pericolosa. La modifica della normativa elettorale è uno dei momenti più delicati nella vita di un ordinamento democratico, ed è quindi indispensabile che gli interventi in questa materia siano operati con estrema cautela e nel rigoroso rispetto delle garanzie e dei diritti delle minoranze. Lo strumento del decreto-legge appare quindi il meno idoneo per operare revisioni e riforme delle disposizioni elettorali vigenti, in quanto è quello che offre minori garanzie di una attenta riflessione e di controllo da parte delle minoranze e che più si presta ad una utilizzaz'one arbitraria da parte del potere esecutivo.

Per questo, sin dallo scorso luglio, quando per la prima volta fu ipotizzata l'opportunità del rinvio delle elezioni di autunno, per consentire la razionalizzazione dei turni elettorali, presentammo una proposta di legge che, se tempestivamente esaminata, avrebbe consentito di raggiungere gli stessi risultati che oggi ci si propone, evitando il ricorso al decreto-legge e quindi l'introduzione di un precedente certamente pericoleso.

Per le stesse ragioni avevamo sollecitato il Governo, quando ci venne prospettata la necessità di adottare un decreto-legge per rinviare le elezioni amministrative e consentire la riforma dei turni elettorali, a voler almeno preventivamente provocare una espressione di volontà delle Camere, attraverso un apposito ordine del giorno che costituisse il presupposto dello stato di necessità e di urgenza in base al quale il Governo avrebbe poi emanato il decreto-legge.

Ma, detto questo sulle ragioni per cui riteniamo inopportuna e pericolosa la strada della decretazione di urgenza in materia elettorale, dobbiamo con altrettanta franchezza dire che non ci sentiamo di condividere le censure di illegittimità costituzionale che sono state sollevate da alcune parti politiche al riguardo. Il richiamo all'articolo 72 della Costituzione, che richiede la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte delle Camere dei progetti di legge in materia elettorale, non ci sembra sufficiente per dedurre il divieto costituzionale al ricorso al decreto-legge in questa materia.

In realtà, l'articolo 77 della Costituzione, affidando alla responsabilità del Governo il compito di valutare la sussistenza degli elementi della necessità e dell'urgenza, che giustificano il ricorso al decreto-legge, lascia un margine di discrezionalità assai ampio, che non può considerarsi ridotto dal richiamo in via analogica ad altre disposizioni contenute nella Costituzione stessa a proposito del provvedimento di formazione delle leggi, ma che trova il suo limite solo nella diversa valutazione che il Parlamento può dare, rispetto al Governo, circa l'esistenza dei due requisiti.

Questo, del resto, noi troviamo confermato negli atti dell'Assemblea costituente, se
esaminiamo il dibattito che in quella sede
si svolse circa l'opportunità di prevedere
l'istituto del decreto-legge. A conclusione di
quel dibattito, si convenne sulla impossibilità di fare una casistica e mi piace ricordare a questo proposito quanto ebbe a dire, proprio su questo argomento, l'onorevole
Eozzi, che ieri ha sostenuto con particolare
vigore l'incostituzionalità del decreto-legge
di cui stiamo discutendo.

Dopo aver proposto che la figura del decreto-legge fosse contemplata nella Costituzione, l'onorevole Bozzi dichiarava, nella seduta del 17 ottobre 1947: « Disciplinarla, ma come ? Innanzitutto, limitando le ipotesi. Non è possibile fare una casistica; non si possono prevedere e catalogare i casi di urgenza e di necessità, che si manifestano nelle forme più svariate secondo l'evolver-

si delle situazioni e l'imporsi dei fenomeni politici e sociali. Quindi, abbiamo detto nei casi straordinari di assoluta ed urgente necessità, col che sottolineiamo che l'assoluta ed urgenza necessità è il fondamento di questo potere, ed inoltre, che la straordinarietà dei casi è un limite politico rimesso alla correttezza (il problema è anche di costume) del Governo, che può comportare solo un controllo politico del Parlamento ».

Certo, anche alla luce dell'esperienza di questi anni e dell'uso e abuso che l'esecutivo ha fatto della decretazione d'urgenza, la previsione costituzionale può apparire lacunosa; e questa stessa vicenda può consigliarci, da un lato, di rivedere l'articolo 77 della Costituzione nel senso di escludere esplicitamente il ricorso alla decretazione d'urgenza per alcune materie (e, de iure condendo, dichiariamo subito che siamo favorevoli a prevedere il divieto di adottare decreti-legge in materia elettorale); dall'altro di ripensare alle forme attraverso le quali garantire un controllo di costituzionalità sui decreti-legge, che non sia affidato solo alla valutazione che dell'operato dell'esecutivo fa la sua maggioranza parlamentare.

E vorrei a questo proposito, e non per spirito di polemica, chiedere all'onorevole Labriola – che di tante preoccupazioni si è fatto carico a proposito del decreto-legge che stiamo esaminando ed ha correttamente evidenziato i pericoli che possono derivare dall'uso della decretazione d'urgenza in materia elettorale – se proprio questa vicenda non lo induca ad un ripensamento sulla opportunità di altri provvedimenti legislativi, volti a ridurre la possibilità di accesso alla Corte costituzionale e dei quali egli si è fatto sostenitore.

Mi spiace che l'onorevole Labriola non sia presente: non intendo riaprire ora un discorso che dovremo approfondire quando riprenderemo la discussione sulla proposta di legge costituzionale del senatore Branca; ma mi sembra davvero che, se si vuole assicurare una adeguata tutela dei principi costituzionali, il problema non sia quello di condurre oggi una battaglia di principio contro questo decreto-legge, ma piuttosto quello di affrontare nella loro complessità alcuni problemi istituzionali e costituzionali, quali quelli della individuazione di nuovi canali di accesso alla Corte costituzionale, dalla cui corretta soluzione solo possono derivare adeguate garanzie dei diritti delle minoranze. Apparirebbe invero contraddittorio un atteggiamento che, mentre si fa carico, a proposito di questo decreto, delle ansie libertarie che onorano il movimento socialista, si rifiutasse poi di introdurre gli istituti necessari per garantire in concreto il rigoroso rispetto dei principi costituzionali.

D'altro canto, per passare al merito del disegno di legge che stiamo discutendo, è proprio dal più generale punto di vista del funzionamento delle istituzioni che occorre guardare a questo provvedimento, e occorre domandarsi se l'accorpamento dei turni elettorali amministrativi, e il rinvio delle elezioni operato in funzione di questo, rispondano ad esigenze politiche contingenti oppure siano la premessa per affrontare in modo più coerente la riforma del nostro sistema delle autonomie locali.

Non vorrei tornare sull'esigenza, che mi sembra a tutti comune e ribadita dai più diversi settori di questo Parlamento, di evitare la dispersione di tempo e di energie, la pausa delle attività parlamentari e di Governo, l'aggravarsi delle tensioni politiche che derivano dal ripetersi più volte nel corso dell'anno e di diversi turni di elezioni amministrative e, quindi, sulla coerenza e sulla logicità di un provvedimento di accorpamento.

Tuttavia, se solo di questo si trattasse, l'argomentare degli oppositori dei provvedimenti che stiamo esaminando, le loro censure non sarebbero del tutto infondate, in quanto il provvedimento di rinvio per dar corso all'accorpamento già a partire da quest'anno, e non dall'anno prossimo, potrebbe apparire solo il frutto dell'interesse di alcune forze politiche, e il ricorso al decreto-legge potrebbe apparire ingiustificato.

In realtà, a nostro avviso, vi è un contenuto di riforma più vasto che questo disegno di legge contiene, che è di particolare rilevanza e che costituisce la ragione del consenso che i repubblicani daranno sia alla conversione in legge del decreto, sia al testo unificato elaborato dalla I Commissione.

Da tempo abbiamo sostenuto che, per quanto riguarda gli enti locali, sono necessarie una riduzione del loro numero, una revisione dei loro ambiti territoriali, una ridefinizione dei loro compiti, ed abbiamo evidenziato che ciò sarà realizzabile nella misura in cui si impedisce l'insorgere di nuove realtà che, assommandosi a quelle esistenti, finirebbero inevitabilmente con il rendere più difficile ogni azione di riforma,

se tali nuove realtà non si collocano nella logica del sistema delle autonomie locali che intendiamo realizzare. Per questo, quando si discusse nella scorsa legislatura la legge sul decentramento, presentammo un emendamento che prevedeva che le elezioni dirette dei consigli circoscrizionali si tenessero soltanto nei comuni superiori ai 250 mila abitanti.

In una fase storica in cui si pone l'esigenza di una aggregazione dei piccoli comuni, con conseguente riduzione del numero di quelli esistenti, e della creazione all'interno delle aree metropolitane di due livelli di governo - uno decentrato per una serie di servizi e funzioni più propri di ambiti territoriali limitati; ed uno più vasto, che abbracci non soltanto la realtà dei comuni capoluogo, ma anche quella dei comuni delle fasce intorno alle grandi citlà - ritenevamo e riteniamo che l'esperienza del decentramento nei comuni con più di 250 mila abitanti, nei comuni delle aree metropolitane, costituisse un passo importante sulla strada della riforma del nostro ordinamento comunale e provinciale; ma che l'istituzione dei consigli circoscrizionali elettivi in comuni di dimensioni inferiori rispetto a quelle della circoscrizione di una grande città non corrispondesse ad alcuna logica dell'organizzazione autonomistica dello Stato.

La proliferazione nei comuni minori di consigli di circoscrizione appariva ed appare – per dirla con il Matteucci – solo frutto dell'insorgenza populistica e si traduce, in realtà, unicamente nell'aggiunta di un quarto livello elettivo ai tre già esistenti.

La nostra posizione, in occasione del dibattito sulla legge per il decentramento, rimase isolata; ma la successiva esperienza ha confermato la fondatezza delle preoccupazioni che avevamo allora espresso è, fin dal dicembre dello scorso anno, il segretario del nostro partito ripropose il problema a tutte le forze dell'arco costituzionale, trovando ben maggiore attenzione e rispondenza di quella che avevamo trovato nel corso della discussione parlamentare di aprile.

Per questa ragione, quando si fece strada l'esigenza di un accorpamento dei turni elettorali, riproponemmo anche il problema di una diversa regolamentazione delle elezioni circoscrizionali e introducemmo esplicitamente, nel nostro progetto sull'unificazione dei turni elettorali amministrativi, un articolo che prevedeva, appunto, la riduzione delle possibilità di procedere nel prossimo biennio alle elezioni circoscrizionali. Avanzammo questa proposta e su di essa abbiamo insistito anche nel corso del dibattito svoltosi su questo disegno di legge, perché consapevoli del fatto che, se la creazione dei consigli circoscrizionali fosse stata generalizzata anche nei comuni di dimensioni inferiori, più difficile sarebbe stata ogni seria azione di riforma dell'ordinamento degli enti locali.

Non si trattava e non si tratta, onorevole Bozzi, di « una contraddizione logica e politica incommensurabile, perché abbiamo approvato un anno fa la legge che prevede le elezioni per i consigli circoscrizionali e, ad un anno di distanza, diciamo che tutto è sbagliato e l'annulliamo ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

DEL PENNINO. Si trattava per noi e si tratta della continuazione di una battaglia di cui i fatti hanno confermato la validità, e che - dobbiamo oggi positivamente registrare - ha trovato accoglienza nella maggior parte delle altre forze politiche che, accettando di introdurre all'articolo 4 del testo unificato che stiamo discutendo il principio secondo il quale anche la prima elezione dei consigli circoscrizionali dovrà avvenire contemporaneamente alla rinnovazione dei consigli comunali, hanno impedito che la proliferazione dei consigli circoscrizionali ad elezione diretta potesse compromettere un più attento ripensamento sul nostro sistema di autonomie locali. E ci stupisce che proprio da parte liberale ci si opponga ad una norma che, cercando di impedire ulteriori degenerazioni di forme di democrazia partecipativa in forme di demagogia partecipazionistica (e ne abbiamo una indicazione nella proposta di legge presentata dall'onorevole De Petro, dall'onorevole Borruso e da altri parlamentari democratici cristiani, che prevede addirittura l'elezione diretta dei consigli circoscrizionali nei comuni al di sotto dei 40 mila abitanti), una norma che, dicevo, cercando di impedire ulteriori degenerazioni, mira a ricreare le premesse per ridare vigore e significato alle autonomie

Certo, il provvedimento che stiamo discutendo lascia aperti ancora diversi problemi. Lascia insoluto il problema riguar-

dante la definizione della dimensione ottimale dei comuni all'interno dei quali va prevista l'istituzione dei consigli circoscrizionali a base elettiva, che dovrà essere affrontato, dopo un adeguato dibattito fra le forze politiche, con un nuovo provvedimento legislativo; e lascia aperto il problema di una più generale razionalizzazione del nostro sistema di turni elettorali. Vi è da affrontare, poi, il problema delle elezioni nelle regioni a statuto speciale (per cui occorre una legge costituzionale) che dovranno tutte svolgersi nello stesso periodo dell'anno in cui si tengono le elezioni dei consigli comunali e dei consigli provinciali; e vi è da affrontare il problema del coordinamento fra i turni elettorali amministrativi e quelli per lo svolgimento dei referendum.

Debbo a questo proposito dire - poiché è stata sollevata da varie parti, e da parte radicale in particolare, una polemica su presunte intenzioni di utilizzare l'accorpamento delle elezioni amministrative per rinviare o impedire i referendum - che noi crediamo che, invece, proprio la razionalizzazione e l'accorpamento dei turni elettorali debbano essere visti come un'occasione che rende più facile anche la celebrazione dei referendum e favorisce la eventuale modificazione delle norme attualmente in vigore sulla impossibilità di tenere i referendum se non a due anni di distanza dalle elezioni politiche; ciò che rappresenta una soluzione eccessivamente limitativa della possibilità di utilizzare lo strumento del referendum previsto nella Costituzione.

Ci sembra comunque, anche se questi problemi sono aperti, anche se su di essi avremo l'occasione di ritornare per darvi una risposta compiuta ed organica, che questo provvedimento sia un piccolo passo avanti per ridare agli enti locali la capacità di rispondere ai compiti di direzione e di programmazione delle complesse esigenze della società che, anche a seguito del trasferimento dei poteri avvenuto coi decreti delegati emessi in base alla legge n. 382, essi devono assolvere.

In questo quadro e con questi limiti giudichiamo sostanzialmente positivo il provvedimento in esame e ad esso daremo il nostro voto favorevole.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, starei per dire colleghi deputati, ma forse farei meglio a rivolgermi a quelli che sono gli effettivi destinatari delle mie parole, cioè agli stenografi, ai quali affideremo queste parole perché restino agli atti della Camera, perché non testimonino quel senso di disagio che sarebbe umano provare, quando si parla e non si è ascoltati. Quando si parla al vuoto, potrebbe essere umano sentire un certo senso di disagio; ma sarebbe anche logico e giusto, in quei casi, domandarci se il vuoto dell'ascolto sia dovuto alle nostre parole più che all'altrui disattenzione. Questo atteggiamento, che l'umiltà dovrebbe imporci ogni volta che ci si trova in situazioni come quella di questa sera, proprio questa sera credo possiamo essere autorizzati a non provarlo. Noi proviamo una sensazione diversa, perché credo che mai come questa sera il vuoto dell'ascolto sia il segno non della pochezza delle nostre parole, ma di un atteggiamento che caratterizza una parte - dovremmo dire la quasi totalità di questa Camera - a fronte di problemi che non nelle nostre parole, ma nelle cose, nella storia di questi giorni e non soltanto di questi giorni, nella delicatezza delle situazioni che si sono determinate, credo assumano una dimensione per cui l'ascolto sarebbe doveroso, così come la perplessità e l'umiltà che dovrebbero imporre di recepire, di sentire, di accogliere, di preoccuparsi, di esprimere perplessità e disponibilità dovrebbero essere il minimo che ci si dovrebbe attendere da forze politiche che si accingono ad un voto in questa Camera su una questione sempre delicata, quale deve essere quella che regola il gioco democratico.

La normativa elettorale è sempre (e su questo vi è stata unanimità anche nel corso di questo dibattito) un momento delicato ed essenziale nel gioco di una democrazia.

Ci si accinge ora ad un voto, dopo aver superato le pregiudiziali di incostituzionalità; ci si accinge ad un voto che, per la prima volta, nella storia parlamentare del nostro paese, dopo l'innovazione introdotta nel luglio-agosto del 1976 con il concetto della « non sfiducia », introduce l'altro concetto della « non incostituzionalità ».

Se, da parte nostra, è stata sostenuta l'incostituzionalità di questi progetti di legge, da parte della maggioranza della Camera, invece, è stato espresso un voto ben

determinato. Invece, al di là della formulazione e dei numeri espressi nella relazione e non certo dagli interventi che vi sono stati, ma attraverso quei silenzi che qualificano in modo particolare le assenze di questa sera (diversamente dagli altri giorni, in cui potevamo anche attribuirle alla scarsa importanza delle parole da noi pronunciate e dopo quanto è avvenuto ieri nel corso di questo dibattito), queste stesse assenze sottolineano un nuovo modo non di governare, ma di andare avanti nel Parlamento, nella Repubblica, nel rigetto o nell'affermazione della costituzionalità dei progetti di legge.

Oggi avete inventato la « non incostituzionalità », come ieri la « non sfiducia »: per questo i vuoti, oggi, hanno un significato diverso. Su di essi ci soffermiamo volentieri, e non certamente per superare un dato di imbarazzo personale: per carità, altri debbono essere coloro che debbono sentire imbarazzo in questa situazione!

Ieri, il collega Bozzi diceva di non sapere se certi silenzi nel momento del voto e prima del voto sulle pregiudiziali di incostituzionalità fossero dovuti a tracotanza oppure piuttosto a pudore. Dopo i silenzi di ieri sulle eccezioni di incostituzionalità e le parole di oggi sulla costituzionalità dei progetti dopo che si sono respinte le pregiudiziali, siamo autorizzati a dire che si tratta di tracotanza e di imbarazzo assieme, anche se apparentemente questi due atteggiamenti dovrebbero essere contrastanti e contraddittori. No, vi è l'imbarazzo di ieri e la tracotanza di oggi; o forse, vi è la tracotanza del silenzio di ieri e l'imbarazzo, la giustificazione, il senso di avere superato, proprio con il silenzio di ieri, i limiti, non vogliamo dire di cosa, ma certo di qualcosa davanti alla quale si dovrebbe provare quanto meno imbarazzo.

Certamente è grave che in questa materia ci si trinceri non dietro la costituzionalità e la limpidezza del comportamento del Governo, ma al riparo della constatazione che siamo al di qua della barriera della incostituzionalità. Si dice che forse il fatto non è tanto costituzionale, ma non è abbastanza incostituzionale: queste sono le uniche cose che sono state dette, con le parole e con il silenzio; questo è quello che è emerso; questo è il significato di tutta la vicenda.

Perché i silenzi di ieri? Perché le giustificazioni di oggi? Perché, dopo che la legge è passata al vaglio del voto sulle eccezioni di incostituzionalità, adesso, e solo adesso, vengono le parole? Alcuni dicono: « L'avete fatta grossa!». Altri replicano: « Non l'abbiamo fatta tanto grossa». Si dice che in fondo la Costituzione non è stata violata, perché, tutto sommato, la Costituzione non è fatta abbastanza bene. Se la Costituzione fosse stata fatta meglio (come oggi ci dice il collega Del Pennino), allora sì sarebbe potuto parlare di violazione. Poiché la Costituzione è stata fatta un po' maluccio, allora non è stata violata: questo è il significato! Ma, rispetto alla divisione dei poteri, non potete venirci a dire che il limite non è segnato: il limite è nella divisione stessa dei poteri e lo sconfinamento deve essere autorizzato. Siete voi, che dovete dimostrare le ragioni della straordinarietà, dell'urgenza, della necessità: l'onere della prova è al Governo! Non vogliamo rifare il processo al voto sulle eccezioni di incostituzionalità; ma è certo che decidere nel merito di un decreto-legge significa trattare quelle stesse cose che sono anche alla base della necessità, della straordinarietà, della urgenza.

Abbiamo inteso delle cose enormi, ieri. Quando abbiamo definito « clericale » una certa parte politica, abbiamo usato questa parola non in senso offensivo, ma come una indicazione di una posizione politica, di una cultura. I clericali si distinguono in due categorie: quella che ha sviluppato un certo senso dell'umorismo, sornione e un po' cinico (da me definito cardinalizio), che attribuivo all'onorevole Andreotti e al relatore, il quale sembra non aver molto gradito; e quello di coloro che mancano di senso dell'umorismo. Ho incluso senz'altro il collega Pennacchini nella prima categoria; però, quando ho inteso il collega Pontello, mi sono domandato se appartenesse alla prima o alla seconda categoria. Il collega Pontello ha sviluppato questo senso dell'umorismo o ne è totalmente privo? Egli ci ha detto cose incredibili. Che cos'è straordinario? È ciò che ha carattere di extra ordinem. L'ordine delle votazioni è quello della legge elettorale vigente: se andiamo fuori, siamo extra ordinem, quindi nello straordinario.

Queste sono battute che potrebbero fare la fortuna di un umorista oppure potrebbero essere l'espressione, appunto, di quella tracotanza che è sempre accompagnata dalla mancanza del senso dell'umorismo, mentre qualche volta, invece, una tracotanza più cardinalizia il senso dell'umorismo

ce l'ha; non è detto che poi siano due cose inconciliabili.

Quindi, dicevo, il provvedimento è straordinario, perché è fuori dall'ordine disposto dalla legge, e, dato che è nella volontà politica del Governo raggiungere risultati rispetto a queste elezioni, ciò è anche urgente, perché le elezioni sono vicine. L'urgenza è determinata dalla scadenza posta dallo stesso atto legislativo del Governo e la necessità è posta dal fatto che, dato che la cosa la si vuole, perché il Governo la vuole, la sua maggioranza la vuole; quindi è anche necessaria.

Perché non si può fare in modo diverso? Perché altrimenti la legge stabilirebbe una cosa diversa. Se il signor de la Palisse è entrato in quest'aula, con lui però è entrata la tracotanza del signor de la Palisse.

Queste le ultime battute rispetto alla costituzionalità; ma io dico che, a questo punto, non è più problema di costituzionalità.

Per quello che riguarda il decreto-legge, infatti, avete detto tutto quello che avevate da dire da una certa parte politica, come avete detto tutto quello che c'era da dire rispetto al disegno di legge, quando ci avete spiegato (se non lo avessimo già capito leggendo il testo unificato della Commissione) che questo testo della Commissione avrebbe dovuto rappresentare quella necessità posta in atto - ecco la condizione potestativa di necessità! - dalla volontà, dello stesso Governo e della maggioranza che esso esprime, di realizzare una futura disposizione di legge; è la volontà di anticiparlo, è quella condizione potestativa di questa necessità.

Voi ci avete detto tutto, su questo argomento, quando ci avete spiegato poi come funziona questa legge. È una legge che prevederà non l'accorpamento, ma una serie di operazioni di accostamento e di avvicinamento rispetto alle quali - perché questa doveva essere la vostra necessità per le elezioni di novembre - ci avete spiegato che questo scaglionamento per raggiungere l'accorpamento lo farete con successivi avvicinamenti, stravolgendo il concetto della permanenza in carica delle amministrazioni. A questo punto non riesco a vedere, se non attraverso l'ottica del collega Pontello, quale necessità ci sarebbe stata se, invece di fare questi vostri scaglioni, ne aveste fatto uno di più e aveste, di conseguenza, poi operato sulla durata delle amministrazioni elette il 26 novembre. Questo non l'ho capito e probabilmente non lo capirò mai.

Perché in queste tappe non avreste dovuto operare, visto che oggi siete in condizioni di operare sulla durata; perché per operare l'accorpamento avete trovato poi questo meraviglioso sistema dei 4 anni, dei 6 anni, dei 7 anni. Bellissimo questo vostro sistema, con i prolungamenti per le amministrazioni sciolte: avete trovato di tutto!

Non c'era spazio: di qui la necessità e l'urgenza di provvedere, con decreto-legge, ad un prolungamento di queste amministrazioni da rimuovere il 26 novembre. Con questo avete detto l'ultima parola, facendo venir fuori quel progetto di legge rispetto al quale avrebbe dovuto essere strumentale il decreto-legge, determinandone la condizione di necessità. Ecco che voi avete dato l'ultimo colpo a questa parvenza ancora di necessità e di urgenza. Avete detto tutto, tutto quello che c'era da dire. Che cosa altro dobbiamo aggiungere su questo? Che cos'altro dobbiamo dire a questo punto sul progetto di legge relativo all'accorpamento? Perché, detto questo, detto che per forza il rinvio delle elezioni di novembre doveva comunque avvenire qualunque cosa fosse successa poi, qualunque fosse stata la normativa uscita dalle vostre fertili fantasie per quel che riguarda la durata delle amministrazioni (il vero problema era infatti quello di rinviare le elezioni di novembre), che cosa dobbiamo ancora dire di questo progetto di legge? Di questo accorpamento? Che cosa dobbiamo dire? Avete detto tutto con il vostro decreto-legge, poiché esso è, in effetti, l'unico motivo della decisione presa. Per rinviare, cioè, le elezioni di novembre, avete inventato il problema dell'accorpamento. Altro che razionalizzazione! E certo se problemi sono in trent'anni intervenuti rispetto ad una razionalizzazione della materia, li avete creati voi! È stato ricordato dal collega Bozzi. Ma come? In un brevissimo lasso di tempo è passata una legge per creare ulteriori occasioni di voto (le elezioni circoscrizionali) e poi ci ponete di fronte alla situazione attuale? Vi è stato, in quella occasione, un inno alle autonomie, ai decentramenti, alle altre elezioni. Ancora elezioni da fare? Benissimo, andava tutto bene. Avete, dunque, creato queste situazioni e poi, ad un certo punto, con una virata di bordo, affermate che necessita l'accorpamento.

Indubbiamente, vi sono motivazioni che vanno oltre il problema delle elezioni del 26 novembre, motivazioni che sono emerse e che risultano ancora più gravi. Ieri l'al-

tro, parlando sulla pregiudiziale di costituzionalità, ricordavo il seguente dato: assistiamo oggi ad uno sperpero di patrimoni da parte delle forze politiche, da parte della classe dirigente, da parte dello Stato, da parte della Repubblica, da parte dell'ordinamento giuridico. È lo sperpero di una logica, di certi valori destinati a non operare nell'immediatezza, ma a lunga scadenza. La Costituzione, innanzitutto, sperperata nella maniera che tutti possiamo osservare, per sopperire alle contingenze! La Costituzione distrutta, pezzo a pezzo, per decreto-legge, per obbedire alle esigenze del momento! Ma, più ancora, è addirittura la logica giuridica ad essere sperperata, gli strumenti giuridici, il linguaggio giuridico, tutto quello che deve assicurare la possibilità di intendere e di capire ad interpreti e a studiosi di diritto. Tale logica giuridica la state demolendo, di volta in volta, perché c'è fretta, perché occorre, perché in Commissione valuterete ancora... in Commissione, in sede legislativa, vengono esaminati provvedimenti di eccezionale importanza, sotto il segno dell'urgenza, stravolgendo tutto il nostro ordinamento penale! Provvedimenti di inaudita gravità, raccolti sotto il segno dell'urgenza. Sotto tale segno, sotto il segno di questa vostra urgenza e necessità, si stravolge e si fa a pezzi un patrimonio!

I poveri – dicevo ieri l'altro, e certamente in questo momento voi siete poveri di politica, di fantasia, di idee, di volontà – traducono molto spesso tale loro povertà in uno sperpero del patrimonio. Lo sperperano giocando. Si gioca, in questo modo, al massacro del patrimonio. Lo si fa per incapacità di razionalizzare i mezzi di vita e le rendite del lavoro, dell'attività quotidiana, di ciò che quotidianamente ci è dato. È una realtà che incombe, molto spesso, sui poveri, non sui ricchi che accumulano patrimoni!

È questo – credo – il segno dell'attuale momento politico, dell'attuale maggioranza politica. In questa occasione tutto ciò si è palesato in maniera più grave e più preoccupante del passato.

Abbiamo inteso talune motivazioni, oltre a quelle contingenti, che hanno in un certo senso « aggredito » la pubblica opinione. In materia di rinvio delle elezioni non possiamo fare i conti con le date di presentazione dei progetti di legge. Non si può dire: prima i repubblicani; poi i socialdemocratici; poi il Governo e la maggioranza;

prima i progetti d'accorpamento, poi quelli di rinvio delle elezioni. Questo non si può dire. Tutti ci ricordiamo da quanto tempo se ne parla. Si diceva che la prossima tornata elettorale di novembre sarebbe stata rinviata; sorsero in seguito le idee d'accorpamento.

La cronaca politica italiana non si occupa dei nostri dibattiti, che non esistono. La stampa non c'è. Essa ignora il Parlamento, forse giustamente; non lo so. Forse il Parlamento agisce e funziona in un certo modo, in questo modo, perché la stampa certamente fa la sua parte: ignora; riceve solo le veline, le notizie sull'attività extraparlamentare del Governo e dei partiti dell'arco costituzionale. Dato che la stampa recepisce soltanto, essa risolve il problema della pronta informazione: informa su quello che c'è da comunicare. Naturalmente, queste cose passano sotto silenzio. La notizia politica del rinvio delle elezioni, certo, è arrivata molto prima della notizia della vostra trovata dell'accorpamento!

Quando diciamo che avete studiato questa legge assurda, abnorme, diciamo che essa ancora una volta stravolge l'ordinamento. È fatta male perché è brutta: è da analfabeti, giuridicamente; fatta per confondere - lo diremo poi - questo concetto della tornata elettorale. Lo stravolgimento che ne consegue è proprio il segno di quella bruttura dietro la quale si cela sempre un equivoco politico. Certo questa volta l'equivoco consiste, in fondo, nel fatto che avete obbedito ancora una volta ad un dato contingente ed immediato: quello di rinviare queste elezioni. Certo, avete aggravato la situazione perché le motivazioni, molto spesso, sono non confessabili, distorte. Molto spesso le motivazioni finiscono con l'essere distorte; altrimenti non andremmo mai in Cassazione per motivi di giustizia. Vi andiamo invece perché in Cassazione facciamo valere i difetti di motivazione ed allora raddrizziamo qualche volta, quando ci si riesce, anche le storture nel merito. E qui, oltre che distorte, esse sono anche intrinsecamente molto gravi. Anche questa volta, dunque, ci troviamo come di fronte ad una sentenza che, ingiusta nel dispositivo, ricorre per giustificarlo a motivazioni distorte. E quindi c'è quel vizio che in un atto amministrativo si chiama sviamento di potere, con la differenza che qui ci troviamo di fronte ad un atto che, pur provenendo dal potere

esecutivo, sostanzialmente è un atto legislativo. Mi pare che l'onorevole Pontello abbia scoperto che non c'è una legge qui. Eh, la scienza giuridica progredisce in queste situazioni, naturalmente! Certamente, i colleghi non mancano di preparazione. Ma poi, lo sconvolgimento dei concetti giuridici diventa travolgente. Tra le tante cose che ci ha detto l'onorevole Pontello ieri, c'è anche questa: che si tratta di un atto esecutivo (non so) e sostanzialmente diventa legge quando è approvato poi dalle Camere. Ad un certo punto, dato che l'incostituzionalità è un vizio che può affettare solo l'atto legislativo, il problema non sorge: tra le tante cose, c'è anche questa!

Le motivazioni che ci avete date, quali sono? Ci avete detto che si vota troppo in Italia, che si turba la situazione giuridica. Guardate che questo lo avevamo previsto: noi ve lo dicevamo che sareste arrivati a dire che le elezioni turbano! Ma ve lo dicevamo come una battuta, quando ci dicevate che non bisognava fare il referendum sul divorzio, né gli otto referendum radicali. Ad un certo punto, poi, eravate tutti d'accordo nel dire che non si dovevano fare i referendum perché altrimenti si dividevano gli italiani, ecco. Si impedivano le riforme; si spezzava l'unità dei lavoratori; noi vi rispondevamo: ma scusate, la democrazia non è fatta di divisioni? Ma le elezioni, non servono a dividere? Non servono a contrapporre? Dove finisce la democrazia, se cominciate a dirci queste cose? Noi ve lo dicevamo non pensando mai che poi la nostra battuta polemica l'avreste giustificata in pratica.

Pensavamo vi sareste fermati: non vi siete fermati! Avete raccolto questa nostra sfida e ci siete stati a questo discorso; non ne avete capito nulla, o forse avete capito benissimo. Ma la tracotanza, a questo punto, non si ferma.

Vi dicevamo che dopo il discorso sul referendum ci avreste fatto quello sulle elezioni; ebbene, ci siamo arrivati. E non mi interessa il fatto che a questa considerazione si sia richiamato, dalla parte opposta di questa Camera, l'onorevole Almirante, il quale ha ricordato le parole del senatore Cossutta, che ho notato corrispondere a quelle che si pronunziavano in occasione del referendum, quello del 1974, o meglio quello effettuato nel 1974, dato che in questo paese, che è la patria del diritto, al rinvio determinato dallo scioglimento delle Came-

re si aggiunge quello determinato dall'interpretazione dei vostri giuristi di regime, per i quali 365 giorni diventano due anni. Dunque, coloro che vogliono le elezioni intendono « esasperare con la campagna elettorale le divergenze tra i partiti democratici, ostacolando così il già difficile sforzo di convergenza che è assolutamente necessario per portare a compimento il programma del Governo»; ed inoltre intendono « paralizzare l'attività del Parlamento e del Governo, tentando in questo modo di far fallire l'intesa raggiunta ». Ascoltando queste espressioni ci sembra di ricordare quelle a suo tempo usaste quando si discuteva del referendum sul divorzio, il quale, si sosteneva, avrebbe interrotto l'attività legislativa: e perché interrompere questa attività di riforma (allora si facevano gli scioperi per le riforme)? Ricordo la polemica contro i radicali, presunti alleati di non so chi, forse dei padroni (rammento un articolo di Tortorella sull'Unità). Debbo dire però che noi pensavamo che si trattasse di un dato riferito al momento contingente e soltanto per una polemica, per altro giustificata, vi lanciavamo quell'avvertimento, dicendo, quasi per absurdum: arriverete anche a negarci di fare le elezioni! Volevamo dire che a queste estreme conseguenze portava la vostra considerazione sui guasti del confronto, dello scontro nella vita politica del paese.

Invece ci siamo arrivati. Si è cominciato a dire che quando si vota c'è un turbamento, perché si crea uno stato di tensione politica. E mi asterrò dal ripetere quello che ha detto ieri il collega Pontello, perché preferisco pensare che vada attribuito alla foga del momento (anche se il collega Pontello è persona molto calma e misurata). Secondo Pontello, comunque, non bisogna fare le elezioni parziali non solo perché si vota troppo, non solo perché si crea una tensione prolungata e ricorrente, ma anche perché, facendo le elezioni su un campione troppo ristretto dell'elettorato, si rischia di ricavare un test poco indicativo. Cosa può pensare allora l'opinione pubblica? Ed allora, trattandosi di campione non indicativo, è meglio non turbare i cittadini con l'esito del voto, quasi si trattasse di un sondaggio Gallup. Dove finisce dunque la difesa dell'autonomia dei comuni, di cui ci avete riempito le orecchie? Dove finisce questo principio, che voi ci avete gridato, ma che la Costituzione stessa ha pacatamente sancito? Ecco un altro patrimonio che viene colpito. Ecco come è finito il vostro

discorso sulle autonomie! I problemi di questo o di quel comune, degli elettori, del loro rapporto con gli eletti, della democrazia, di questo o quel piccolo paesino che però vale sul piano della democrazia quanto l'intera nazione di 50 milioni di abitanti, tutto ciò deve essere sacrificato per evitare che il collega Pontello, svegliandosi una mattina, possa avere l'impressione che magari la democrazia cristiana ha perso voti, mentre quelle elezioni non erano indicative e possa rimanere turbato da questo, mentre poi si viene a sapere che lì le cose sono andate in un certo modo.

A questo punto, naturalmente, intervengono altre espressioni; interviene il fatto di questa pace raggiunta nell'ambito dell'arco costituzionale, di questa situazione di equilibrio difficile, di questa straordinarietà, di questo patto di non aggressione, di questa situazione delicata, dei problemi del paese. Una volta accettato il discorso che le elezioni turbano, è chiaro che le cose che si possono turbare sono infinite; è chiaro che quando le situazioni politiche si esprimono in equilibri funambolici come quelli della non sfiducia, è chiaro che le cose che possono essere turbate aumentano. Il compromesso storico, per esempio: come, è un compromesso, e voi volete turbarlo con le elezioni? Perché quattro milioni di persone debbono votare, perché c'è di mezzo un comune, c'è di mezzo una provincia, tre comuni, quattro province, volete turbare per così poco una cosa così storica? Ecco, di fronte alla storia del nostro paese, di fronte a un fatto storico, volete arrivare a turbarlo?

Che si arrechi un turbamento, colleghi, in fondo è vero, ma questo ci porta a riflessioni molto gravi.

Abbiamo ascoltato discorsi come quello dell'onorevole Pontello, di ieri: « Non potete dire che qui si attenta alla sovranità popolare, perché qui c'è la democrazia cristiana, e la democrazia cristiana ne è garante ». Ci siamo noi: Bruto è uomo d'onore.

Penso a Bruto perché avevo pensato ad un altro dato relativo a Giulio Cesare, alla moglie di Cesare. Se dovessimo evocare le ombre del passato, penso che avremmo fatto bene, trattandosi di problemi costituzionali, a richiamare la moglie di Cesare: la Costituzione dovrebbe essere come la moglie di Cesare; i provvedimenti del Governo che riguardano il dato elettorale, la fortezza elettorale, dovrebbero essere come

la moglie di Cesare. Non dovremmo sentir dire quello che abbiamo sentito dire nella relazione Pennacchini sulla non incostituzionalità, o almeno non troppa incostituzionalità, discorso che va molto al di là di quello della moglie di Cesare.

Sentiamo fare, invece, il discorso di Bruto, che è uomo d'onore. La democrazia cristiana governa da trent'anni. Trent'anni di che cosa? Ecco che arriviamo al concetto delle elezioni come turbativa, ecco che arriviamo al compromesso storico che si salda con il 1948, con le vostre elezioni, con i vostri cataclismi. Ricordiamo, a questo punto, che cosa significano per voi le elezioni. Ecco che emerge questo dato. Purtroppo emerge anche dai compagni della sinistra, quelli che furono le vittime di questo vostro discorso, dei discorsi di Pio XII. Forse non ricordiamo queste questioni? Come facevate le elezioni? Cambiando i termini e adattandoli al concetto moderno di cataclisma. Continuate a farlo, e non vedete altro modo di comportarvi. Come avete fatto sempre le elezioni? Ricordiamo il discorso di Pio XII a piazza San Pietro il 7 settembre 1947; e, guarda caso, la legge elettorale poi segue di pochi giorni, e stabilisce appunto il principio del voto obbligatorio, traducendo il dogma di Pio XII sul peccato di non-voto (e poi ne parleremo). « Il tempo delle riflessioni e dei progetti è passato» - poi verranno i disegni di legge, dopo i progetti! - «È l'ora dell'azione: siete pronti?». «Sì!», dalla piazza. «I fronti contrari nel campo religioso e morale si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova. La dura gara di cui parla San Paolo è in corso: è l'ora dello sforzo intenso; anche pochi istanti possono decidere della vittoria. Guardate il vostro Gino Bartali, membro dell'Azione cattolica: egli ha più volte guadagnato l'ambita maglia. Correte anche voi in questo campionato ideale, in modo da conquistare una ben più nobile palma». In questo modo, mobilitando le masse e parlando poi, naturalmente, alle ostetriche, ai ciclisti, ai ginecologi, agli avvocati, ai giuristi, a tutti quanti, facendo piangere le madonne (ricordate che ad ogni tornata elettorale bastava aprire un giornale per trovarvi scritto che nel posto dove si dovevano tenere le elezioni vi era qualche madonna che piangeva?) siete andati avanti.

Capisco come in questa atmosfera le elezioni possano turbare; bisogna creare il cataclisma, bisogna ricorrere al test. Ecco il test che riemerge! Ricordiamo la data del

1947, con il test di Pescara (compagni comunisti lo ricordate? Tu, compagno Fracchia, te lo ricordi?); che cosa era successo a Pescara? Vi era stata l'elezione parziale e - guarda caso - si era avuto il cataclisma: a Pescara aveva vinto la sinistra! Ed allora chi si trovò dalla parte del collega Pontello disse che i cosacchi erano alle porte; oggi, invece, Pontello dice che bisogna salvaguardarci da impressioni di questo genere e spiegare che Pescara non è un test attendibile (nel frattempo sono arrivate anche delle fraseologie d'oltre Atlantico) perché effettuate su un campione troppo ristretto. Ma allora, ripeto, si diceva che i cosacchi erano alle porte, per provare la campagna del 18 aprile 1948: il cataclisma!

È chiaro, però, che ad un certo punto i cataclismi non possono avvenire tutti i giorni, ed ecco, quindi, la disaffezione e l'assuefazione ai vostri cataclismi. Dovremmo parlarne poi di questa disaffezione! Perché ? Perché quando le madonne hanno smesso di piangere e quando i papi hanno dovuto smettere di affacciarsi alla finestra per fare i loro discorsi elettorali, quando i vostri cataclismi non hanno più commosso nessuno (e l'ultima prova di mancato cataclisma - noi lo sapevamo e lo dicevamo, ma forse i compagni comunisti non lo sapevano - almeno dal vostro punto di vista, perché dal nostro, nel senso buono della parola, forse vi è stato, considerando che viviamo in un paese in cui niente si muove, è stato il referendum sul divorzio) e si è dimostrato che le scomuniche e le minacce dell'inferno non funzionavano più, così come i «tuoni del Padreterno» come diceva il Carducci - non ammonivano più, che cosa è successo? Per ammonire il Padreterno ha i tuoni, io, tuo vicario, avrò l'artiglieria (è cominciata l'artiglieria, anche quella delle bombe, purtroppo)! Ma neanche l'uso di altri mezzi apocalittici è servito - perché anche in epoca successiva altri cataclismi si sono avuti al di fuori delle lacrime delle madonne - perché bastava aprire un giornale e quando vi si trovava scritto che sarebbero stati risolti i problemi dei lavoratori, dei pensionati, che sarebbero stati concessi dei finanziamenti, potevamo star certi che eravamo alle elezioni. Ma anche questi sistemi non funzionano, anche questi elementi più concreti, anche le bombe non funzionano più, perché siete riusciti a determinare l'assuefazione alle bombe!

Ad un certo punto anche questa paura, mediante la quale forse riuscirete ad imporre leggi repressive, non servirà ai risultati elettorali. Queste cose si cominciano a capire. Ed allora è chiaro che fare le elezioni più volte all'anno o magari anche una volta soltanto all'anno comporta il pericolo dell'assuefazione, della disaffezione. Della disaffezione alle scomuniche prima, ai miracoli, alle « madonne pellegrine » e poi alle vostre operazioni di sottogoverno, alle grandi manovre, alle vostre pressioni con la stampa e con la televisione, controllando parola per parola e momento per momento il dosaggio.

Ricordiamo che quando ci si avvicinava alle date elettorali, non potevano più passare certe cose, perché vi era pericolo. Ecco il dosaggio. Si dovevano tenere le elezioni, ed allora bisognava bloccare tutto. Ed allora risulta chiara la manovra dei mezzi della vostra televisione e della vostra stampa di regime, le vostre grandi manovre sulla stampa con i direttori; il controllo dei mezzi di informazione doveva essere più forte ancora.

È chiaro che, quando questi sono i mezzi per fare le elezioni, le vostre elezioni, che di democratico nella sostanza hanno ben poco, intervengono questi fenomeni di disaffezione: ma disaffezione non per le elezioni, ma per voi, per il vostro regime, i vostri metodi, i vostri mezzi di pressione. Ed ecco allora nascere le vostre preoccupazioni, ed ecco la causa per cui non potete far svolgere le elezioni. Quale? Anche lo spostamento delle elezioni in novembre, certo, ma anche qualcosa che deve valere a più lunga scadenza.

Ma vi pare poca cosa, quello che avete combinato con questo progetto di legge, che stravolge quella che dovrebbe essere la sintassi legislativa in materia di elezioni? Proviamo a confrontare la legge oggi vigente con quella che avete proposto.

Nella prima, quella in vigore, è previsto un meccanismo chiaro, che segue una logica, che è quella secondo la quale le elezioni si fanno solo per sostituire le amministrazioni scadute.

Oggi, intendete stravolgere tutto: la durata delle amministrazioni locali è determinata soltanto in funzione dei turni elettorali, che non hanno più niente a che vedere con i veri problemi della democrazia: non importa sapere dove si vota, per quale organismo si vota, le elezioni sono una cosa estranea. Ma dov'è la democrazia, in

questa vostra legge secondo la quale le elezioni sono una cosa del tutto a sé stante?

Poi, quando avrete fatto passare questo concetto, con quale coraggio verrete a parlarci di autonomie locali? Quando avrete stabilito che la durata dei consessi locali è determinata in funzione dei turni elettorali; quando tutto sarà ridotto ad un test - come lo chiama l'onorevole Pontello della politica generale, del comportamento delle direzioni dei partiti, dei riflessi determinati dalle tensioni del paese, con che coraggio ci parlerete ancora di autonomie locali, visto che ignorate completamente gli interessi e i problemi reali di chi deve votare?

La nostra Costituzione ha recepito, in questo campo, valori e dati che appartengono alla vostra parte, colleghi democristiani che siete tutti assenti, alla vostra storia - come ci avete sempre ricordato -, alla tradizione del partito popolare, alle teorizzazioni e alle pratiche attuazioni delle forze che costituiscono la matrice della vostra politica. E il fondamento erano proprio le autonomie locali, che costituivano qualcosa che doveva a tutti i costi essere riconosciuto dallo Stato, qualcosa che poi, proprio per queste ragioni, è stato recepito. come dicevo, dalla Costituzione.

Era roba vostra, ma dopo di oggi, quando avrete varato questa legge e violato i principi che tanto decantavate, sarà roba di tutti meno che vostra.

Il principio della democrazia decentrata nelle singole autonomie era, come avete sempre detto, un principio vostro, un cardine/della vostra storia; un principio di don Sturzo, quel don Sturzo che, se anche oggi viene ancora citato in quest'aula soltanto dall'onorevole Costamagna, non credo sia stato da voi rinnegato. Eppure, avete voluto mettere sotto i piedi questa tradizione e, con essa, una parte della Costituzione, che rappresenta il quadro istituzionale dell'intera Repubblica: a questo riete arrivati, con il vostro modo di concepire la democrazia e la vita democratica

Certo, da oggi in poi non potrete più parlarci di autonomie locali: questo patrimonio lo avete distrutto, consumato, per un'esigenza che non è solo quella di rimandare le elezioni del 26 novembre e non è comunque quella di razionalizzare: è invece quella di migliorare i vostri interventi elettorali, il vostro modo di fare le elezioni, il vostro modo di fare pressione sull'elettorato, di monopolizzare i mezzi di informazione, di far funzionare - in una parola - la vostra democrazia.

Avete cominciato dai referendum, dicendo che anche quelli «turbavano»: anche se poi non tutte le ciambelle riescono con il buco, su questo avete raccolto una larga maggioranza.

Anche il referendum è un elemento del quadro costituzionale del nostro paese, nel quale naturalmente ha la preminenza la centralità del Parlamento. Ma per essere centrali bisogna anche avere intorno dei punti di riferimento ben certi. Se non si sa dove siano e come siano collegati gli altri poteri dello Stato, non si può individuare la centralità. Questo Parlamento rischia di finire fuori centro, proprio perché voi distruggete certi poli esterni al Parlameto, ma non esterni allo Stato e alla Costituzione. In questo siete certamente extracostituzionali. Altro che arco costituzionale! Questo è certamente un dato che emerge con chiarezza.

È evidente che volete sopprimere il referendum con tutti questi vostri arzigogoli, con le invenzioni dei vostri giuristi di regime. Certo, tra gli assassini della Costituzione ci sono sempre gli autori di questi modelli interpretativi che fanno della Costituzione rigida una Costituzione elastica attraverso un modello di interpretazione per il quale la Costituzione va bene per tutti. Fra i modelli c'è il discorso del collega Pontello e ci sono discorsi molto più elaborati e molto meglio congegnati, del tipo di quelli che portano ad interpretare 365 giorni come due anni e di quelli che aggiungono meccanismi tali per cui i referendum si faranno nell'anno bisestile, quando la costellazione del cancro si incontrerà con quella del leone o con quella del capricorno. A questo arriveremo nella formulazione delle vostre acrobazie antireferendarie!

La vostra ostilità nei confronti di tutto quello che non può diventare potere porta, di conseguenza, alla modificazione del modello costituzionale, alla violazione della Costituzione. Lo dicevo l'altro giorno illustrando la pregiudiziale radicale: le violazioni della Costituzione non sempre uccidono la Costituzione. Ci possono essere violazioni gravissime non solo perché all'interno della Costituzione esistono degli strumenti atti a rimediare a tali violazioni, ma anche perché alcuni attentati alla Costituzione possono riguardare momenti che non

incidono sul modello costituzionale. Possono verificarsi dei comportamenti legislativi che, anche se in ipotesi la legge non violasse alcuna norma costituzionale ma operando in un contesto di attività legislative contrarie allo spirito, ai significati, al funzionamento, alla funzionalità della Costituzione, finiscono in pratica per sopprimere e stravolgere completamente il modello costituzionale. Sopprimete il referendum con queste vostre interpretazioni, con questi vostri argomenti da azzeccagarbugli per impedire che questo diritto dei cittadini venga esercitato. Trovate allora analoghi argomenti per le autonomie locali, altro pilastro della Costituzione, che fa di essa una Costituzione che supera i termini di una democrazia parlamentare! Certo, il Parlamento è elemento centrale della nostra Costituzione, ma elementi fondamentali ed importanti fanno contorno al Parlamento.

La democrazia è diretta in quanto esiste il referendum, ma in quanto esiste un referendum che possa funzionare, e non soltanto perché esiste un articolo 75 della Costituzione che poi con i fatti, con la legislazione ordinaria o con quella di urgenza, con congegni e giochi vari riuscite ad eludere.

C'è il sistema delle autonomie locali che la Repubblica riconosce quasi per sottolinearne il dato originario e fondamentale: e voi lo stravolgete. Mi chiedo come a questo punto si possa ancora parlare di elezioni amministrative. Si tratta soltanto di elezioni decentrate. Parlare di autonomie dei comuni e delle province diventa un abuso, diventa qualche cosa di cui non si ha più diritto di parlare. Quando ci venite a dire che devono essere fatti a questo proposito statistiche e tests, c'è da notare che il discorso delle autonomie locali è ormai chiuso.

Parlate di razionalizzazione. Se aveste voluto razionalizzare i meccanismi elettorali, in trent'anni avreste potuto andare a studiare centomila meccanismi per semplificarli. Avremmo speso meno; avremmo istituito sistemi di votazione elettronica nei comuni; avremmo potuto fare tante cose per ovviare alle difficoltà, per far funzionare speditamente le elezioni. Ricordo questa vostra concezione delle elezioni come momento apocalittico, in cui bisognava travolgere assolutamente la massa, dove il problema di una eventuale diminuzione del numero degli elettori volanti avrebbe rappresentato una catastrofe.

Oggi voi andate addirittura a teorizzare il problema della non partecipazione ai referendum. Magari fate progetti di legge (non dalla vostra parte democristiana) in cui si dice che il voto si esprime non votando e cose di questo genere. Ma, in sostanza, questa vostra concezione apocalittica delle elezioni l'avete anche tradotta nella realtà. Ricordavo prima che, dopo quel discorso di Pio XII, fu fatta quella legge sul voto obbligatorio sulla quale noi avemmo anche a scontrarci, sostenendo che sì, la Costituzione parla di un obbligo del voto, ma che l'obbligo del voto significa l'obbligo della riflessione, della partecipazione; significa l'obbligo del sentirsi partecipi del momento elettorale, partecipi della comunità che vota. Ecco, proprio quello che voi violate; voi volete farne un dato di massa, un dato che sodisfi le vostre statistiche. Noi dicevamo che il problema non era questo; ma che il problema era quello di una visione sostanziale, di una partecipazione effettiva al momento elettorale. Partecipazione effettiva che può avvenire anche non votando, rifiutandosi di votare, astenendosi, come qui si esce dall'aula. Questo Governo si regge sulle uscite dall'aula. Infatti al Senato questo è un Governo che sarebbe battuto, perché lì la non sfiducia si esprime così.

Ricordo, davanti alla corte di assise di Roma, in un processo in cui il compagno Marco Pannella era imputato di tutto (e tra questo tutto c'era anche l'accusa di aver invitato nelle elezioni del 1972 gli elettori a non votare), ricordo come ci si è dovuti scontrare con queste disposizioni di legge. Veramente Marco Pannella era imputato di un atto che avevo compiuto io, perché l'articolo l'avevo scritto io, ricordando, tra l'altro, questa stranezza della disposizione della legge elettorale. Infatti, noi abbiamo una\ legge elettorale che punisce i cittadini che non votano, li punisce con sanzioni alternative (si direbbe oggi, con la depenalizzazione). Li punisce con una sanzione da cui, guarda caso, sono esclusi i ministri di ogni culto e le persone poco perbene. I ministri di ogni culto sono esclusi perché a loro, comunque, questa sanzione non si applica. E le persone poco perbene perché, dato che la sanzione si esprime con una annotazione sul certificato di buona condotta, alle persone poco perbene il certificato di buona condotta non lo danno, ragion per cui non è possibile applicare nei loro confronti la sanzione.

Queste sono le stranezze dei nostri congegni. Quella è una legge di compromesso storico, probabilmente, tanto è vero che anche nelle sue proposizioni arieggia la legge del compromesso storico. Quell'articolo del codice penale, l'articolo che vieta l'istigazione a violare le norme sull'ordine pubblico, cui pare si faccia riferimento, mi pare affermi che il diritto di voto è un obbligo cui nessuno può sottrarsi senza violare un grave dovere, o qualcosa di questo genere. Bene, noi dicevamo che, in sostanza, voi avevate già prefigurato questo concetto di elezione che non pone il problema della effettiva libertà dell'elettore in base ad una vera partecipazione alla realtà della vita democratica, ma quello di un coinvolgimento emotivo, che impedisca una riflessione sui problemi che ciascuna elezione in quel momento, in maniera differenziata propone. Per questo fin dall'inizio avete imposto il voto obbligatorio. Adesso imponete l'obbligo di far corrispondere il voto, anche allorché si esprime in comunità locali, in momenti particolari, alle vostre esigenze statistiche, di stabilità politica, di momento politico generale, sacrificando a queste cose la libertà elettorale. Ma il voto che non sia aderente alla funzione dell'organo che è eletto, alle prospettive delle elezioni, che valore ha? Che significa questa schizofrenia della separazione del significato del voto come dato giuridico, come mezzo rispetto all'effetto delle elezioni, da ciò che rappresenta l'eletto e dalla funzione che egli deve svolgere? E il significato politico diverso che si vuole dare a questa elezione? Certo, non siamo sicuramente noi a dire che le elezioni amministrative non hanno significati politici: ma hanno veri significati politici soltanto in quanto le forze politiche sappiano esprimersi in base alle esigenze di quei consessi, di quei confronti che sono in atto lì dove si vota, rispetto all'architettura democratica della comunità in cui si vota. Imponendo questa vostra schizofrenia con questa legge che ne è la codificazione, avete distrutto il significato delle autonomie locali.

Per questo vi diciamo che avete consumato un patrimonio. Ma avete consumato qualche altra cosa: avete consumato la chiarezza delle leggi, con il pasticcio rappresentato da questa legge: questa legge che fa confusione tra tornata elettorale e scadenza del consesso eletto. Tutto questo che cosa significa se non avere, ancora una volta, portato una goccia a questo vaso

già stracolmo, a questa mancanza ormai di ogni criterio logico e giuridico all'interno della legislazione? Voi avete inquinato il nostro ordinamento giuridico con queste leggi in questi ultimi tempi.

Tutto questo per l'esigenza del compromesso e per ciò che esso significa. Ne l'Unità è stato scritto, dopo un mio intervento in cui avevo fatto degli accenni molto pesanti alle leggi prodotte dal compromesso storico, che il mio era stato un intervento anticomunista. Ma il riconoscere che le leggi del compromesso storico obbediscono ad una certa logica e che il compromesso, anche nei suoi aspetti tecnici, è un dato di fatto, ci aiuta anche a capire i significati del compromesso storico; e fa capire quello che è il nostro atteggiamento nei confronti dei compagni comunisti per quanto riguarda l'esigenza, che abbiamo prospettato a tutta la sinistra, di rifiutare questi dati, inquinanti, certo, dei significati politici nelle prospettive della sinistra, ma inquinanti anche negli strumenti, perché questo patrimonio anche di chiarezza legislativa io credo appartenga soprattutto alla sinistra. È vero che la sinistra oggi ha un patrimonio, è vero che questo patrimonio consumato è essenzialmente della sinistra. Il compromesso storico consuma un patrimonio, il patrimonio della Costituzione, che appartiene in particolare alla sinistra. Appartiene alla sinistra che l'ha difesa, che ha combattuto, ai militanti, ai cittadini che sono stati oggetto delle prevaricazioni anticostituzionali.

La soffocazione della Costituzione è intervenuta negli anni in cui si era inventato il concetto delle norme precettive e di quelle meramente programmatiche. Ricordiamo che la Cassazione per anni continuò a dire che c'erano delle norme che erano soltanto programmatiche. Adesso che le norme non sono più programmatiche, ma sono diventate tutte precettive, si scopre che questo precetto deve essere interpretato in maniera tale da poter giustificare tutto e il contrario di tutto.

Ecco, allora, come da quel patrimonio, che veniva ipotecato dalla destra, dalla parte più retriva del paese, di cui era espressione una certa interpretazione giuridica della Costituzione (questi nuovi giuristi di regime, con le loro teorie giustificazioniste, magari sempre ispirate da motivi di urgenza o da pericoli incombenti), viene questo nuovo assassinio della Costituzione,

che è forse più pericoloso, perché coinvolge in maniera più grave quelle forze che sole possono essere le portatrici dei valori costituzionali. Questo è grave ed è quello che più gravemente ci impressiona.

Io credo che questo disegno di legge sarà approvato, forse con qualche accomodamento; accomodamenti che non significheranno nulla e soprattutto che non giustificheranno quei dati che sono emersi riguardanti gli aspetti più gravi: lo stravolgimento dei principi, l'accettazione della quasi costituzionalità come dato giustificativo, l'uso della decretazione d'urgenza in materia elettorale, lo stravolgimento del linguaggio giuridico, il concetto di giustificazioni suicide, di silenzi rispetto ai dati della Costituzione; sono tutte cose che sono state il contenuto del dibattito in quest'aula da parte della maggioranza. Con i vostri striminziti interventi forse avete voluto dimostrare di non raccogliere le seccature che potevano venire, non importa se da una parte o dall'altra.

Mi dispiace che non sia presente il collega Labriola e quanti altri possano aver detto che da quella parte non possono venire insegnamenti; è grave invece per noi che da quella parte possano venire insegnamenti e che si possano fare discorsi di accusa in nome della Costituzione; è colpa nostra se permettiamo che da quelle parti ci vengano degli insegnamenti e dei richiami alla Costituzione; è grave per noi certamente, ma ci coinvolge tutti. Per queste ragioni mi sento gravemente avvilito non solo come deputato della sinistra, ma come un cittadino democratico che crede in questi valori.

Tutto questo è certamente grave, ma non significa che i richiami alla Costituzione - comunque siano intervenuti - o le ragioni che sono state esposte, le eccezioni che sono state sollveate, le pregiudiziali che sono state avanzate non avessero fondamento. Il fatto di averle respinte, il modo in cui sono state respinte, il modo in cui si va al voto di questa legge peserà; e non peserà certo a vantaggio di questa parte della Camera, non peserà certo a vantaggio nostro, ma peserà di meno certo sulla democrazia cristiana, che porta il vero peso politico e la responsabilità di questa norma; peserà non tanto sul compromesso storico, ma su tutti noi, su quelli cui appartiene il patrimonio della Costituzione. Tale patrimonio appartiene a tutti i cittadini, ma, certamente, qualcuno sente di più questa appartenenza: a questi finirà con il pesare di più.

Mi auguro che le conseguenze immediate non siano più gravi per chi oggi, da questa parte della Camera, ha sostenuto questa linea e lascerà passare questa legge. Anche se questo non accadrà, credo che la credibilità della Costituzione sia sminuita e usurata: questa è una cosa che pesa più su questa parte della Camera che non su quell'altra.

Credo di aver compiuto un dovere come cittadino, non tanto come deputato radicale; ho compiuto un dovere come militante della sinistra nel fare tutto quanto è in mio potere perché questo discorso, da sinistra, sia sollevato ora affinché i valori della Costituzione e del linguaggio di civiltà giuridica che sono espressione di logica e di rispetto della Costituzione (che è ancora più importante della stessa Costituzione) siano salvaguardati e siano fatti valere anche nello squallore di questo dibattito e della sua conclusione.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di corte di assise presso il tribunale di Milano » (1598);

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di corte di assise presso il tribunale di Torino » (1706);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

CARELLI ed altri: «Riapertura dei termini di cui all'articolo 34, ultimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, a favore delle cooperative e consorzi di cooperative» (1726), con modificazioni e con il nuovo titolo: «Riapertura dei termini di cui all'articolo 34, ultimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, a fa-

vore delle cooperative lattiero casearie e loro consorzi »;

dalla VIII Commissione (Istruzione):

CERVONE ed altri: « Interpretazione autentica del terzo comma dell'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 420, concernente l'inquadramento nelle carriere di concetto e proroga del termine per la presentazione delle domande di restituzione all'insegnamento » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (1819).

Modifica nell'assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. La IX Commissione (Lavori pubblici) ha richiesto che la seguente proposta di legge, attualmente assegnata alla X Commissione (Trasporti) in sede referente, sia invece deferita alla competenza congiunta delle due Commissioni:

PICCINELLI ed altri: « Norme per accelerare la realizzazione degli alloggi di servizio di cui alla legge 7 giugno 1975, n. 227 » (1523) (con parere della V e della VI Commissione).

Tenuto conto della materia oggetto della proposta di legge, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere questa richiesta.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

REGGIANI, Segretario, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

SERVELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento di una interpellanza, presentata la settimana scorsa dal mio gruppo, relativa al perdurare della carcerazione di 13 (ora 11) ragazzi aderenti al MSI-destra nazionale, tra i quali alcuni mi-

norenni. È una situazione veramente inquietante, non solo per le famiglie, non solo per la comunità politica alla quale essi appartengono, ma, io penso, anche per tutti i cittadini italiani, che guardano a questa vicenda con particolare preoccupazione, perché costituisce un precedente pericoloso.

La nostra interpellanza è stata presentata giovedì 3 novembre. Noi non ci richiamiamo formalmente al secondo comma dell'articolo 137 del regolamento, perché il termine delle due settimane non è ancora scaduto. Intendiamo tuttavia invitare la Presidenza a sollecitare il Governo perché risponda. Se il Governo non si dimostrerà disponibile a rispondere sollecitamente (magari entro mercoledì o giovedì della prossima settimana), domani chiederemo la fissazione della data per lo svolgimento di questa interpellanza, ai sensi del quarto comma dell'articolo 137 del regolamento.

Desidereremmo, tramite la sua cortesia, signor Presidente, e attraverso il senso di responsabilità del Governo, che su questa vicenda, grave ed angosciosa, il Parlamento ricevesse una parola rassicurante, nella speranza che essa coincida con la liberazione di questi poveri ragazzi.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, la Presidenza trasmetterà senz'altro questa sua sollecitazione al Governo. Comunque, poiché è ragionevole prevedere che il Governo non sarà in grado di dare domani stesso una risposta alla sollecitazione della Presidenza, ritengo sia opportuno che ella attenda che il Governo si pronunci, come ritengo che farà, in una seduta della prossima settimana.

SERVELLO. La ringrazio, signor Presidente, Devo ricordare che la questione ha carattere di grave urgenza: abbiamo ottenuto che i ragazzi interessati non continuassero lo sciopero della fame, per cui possiamo attendere, al massimo, fino alla seduta di lunedì prossimo. Dopo di che, prenderemo tutte le opportune decisioni di carattere non solo regolamentare, ma politico, perché siamo veramente dinanzi ad una situazione che ci preoccupa e ci addolora.

Annunzio di risoluzioni.

REGGIANI, Segretario, legge le risoluzioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 11 novembre 1977, alle 9,30:

- 1. Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.
- 2. Seguito della discussione dei progetti di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali (1777);

- Relatore: Pennacchini;

Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (1776);

Mammi ed altri: Norme sul rinnovo dei Consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali (1672);

Preti ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 (1679);

- Relatore: Pennaochini.
- 3. Discussione della proposta di legge:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Tabelle nazionali delle qualifiche del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto (1404);

- Relatore: Marzotto Caotorta.

4. — Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:

Senatori Branca ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (Approvata dal Senato in prima deliberazione) (1441);

- Relatore: Labriola.
- 5. Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):

Mellini ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

- Relatore: Vernola.

Mellini ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882);

- Relatore: Felisetti.

Pannella ed altri: Istituzione dei ruoli degli assistenti penitenziari (1171);

- Relatore: Felici.

La seduta termina alle 21,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI Avv. Dario Cassanello

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. Manlio Rossi

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE E MOZIONE ANNUNZIATE

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

« La X Commissione,

preso atto della risposta fornita dal Governo il 28 settembre 1977 alla interrogazione 5-00660 degli onorevoli Bassi e Sinesio circa la mancata applicazione del disposto di cui all'articolo 5 della legge 2 agosto 1975, n. 388;

considerato che lo stesso Governo ha convenuto sulla chiara definizione dei soggetti beneficiari del contributo una tantum dichiarando però che non lo avrebbe applicato in quanto ritenuto difforme alle indicazioni comunitarie, talché ha preannunciato una iniziativa legislativa per modificarne il contenuto;

considerato che il Parlamento non può vedere vanificata la volontà chiaramente espressa da una sua legge che, recependo norme comunitarie, le ha adattate alla situazione di fatto esistente nel paese, pur senza contraddirne i principi ispiratori e le finalità che si intendono perseguire,

impegna il Governo

a dare pronta e piena attuazione alla normativa in argomento, prevalente sul regolamento comunitario citato, che in tal modo la legge nazionale ha voluto recepire e che l'esecutivo è tenuto a rispettare ed applicare.

(7-00079) · « Bassi, Sinesio, Marocco ».

« La X Commissione, considerato che:

1) dalla risposta data alle interrogazioni da più parti presentate si evince inoppugnabilmente che la sopratassa applicata alle buste di dimensioni differenti da quelle indicate nel decreto del Presidente della Repubblica 12 ottobre 1976, n. 718, assume l'aspetto di ingiustificato e inutile balzello essendo in minimissima parte realizzata e ancora lontana nel tempo la piena introduzione di macchine automatiche per la trattazione e lo smistamento della corrispondenza e che oltre tutto per la "grande" utenza commerciale e industriale il Ministero delle poste e telecomunicazioni ha raccomandato alle sedi periferiche di soprassedere in via transitoria alla applicazione di detta sopratassa;

2) pur ritenendo utile e necessaria una campagna pubblicitaria volta a indurre nell'utenza e nei produttori la scrupolosa osservanza dei disposti che fissano le "normali" dimensioni delle buste, discutibile e controproducente è la introduzione e la imposizione di sopratasse considerando anche il fatto che altri paesi più avanzati del nostro nella meccanizzazione postale non hanno fatto gravare sopratasse sull'utenza la quale ha per altro tutto l'interesse a utilizzare quei formati "normalizzati" che consentono il più rapido inoltro della corrispondenza;

impegna il Governo

a sopprimere la sopratassa istituita per le buste di formato differente da quelli indicati nel decreto del Presidente della Repubblica 12 ottobre 1976, n. 718.

(7-00080) « BALDASSARI, PANI, GUGLIELMINO, MARCHI DASCOLA ENZA, CERAVO-LO, BOCCHI, GUASSO ».

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

SARTI, MARZOTTO CAOTORTA, GRA-MEGNA, RAMELLA E CONTI. - Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro. — Per conoscere -

premesso che l'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) versa in una sempre più grave e precaria situazione economico-finanziaria a ragione dei sempre più estesi suoi disavanzi;

considerato che tali difficoltà sono ancora più ampliate in quanto molti contribuenti non pagano regolarmente i contributi:

premesso inoltre che occorre colpire l'area dell'evasione dei contributi che non è assolutamente in ogni caso iscrivibile al settore delle aziende municipalizzate;

considerato che in relazione ai criteri con i quali si finanziano le aziende di trasporto (criteri di finanziamento derivato) i comuni che gestiscono le aziende di trasporto hanno per l'anno in corso uno sbilancio finanziario di circa 500 miliardi conseguenti al fatto che nell'anno in corso vengono finanziati disavanzi del 1975;

considerato inoltre che la situazione di carenza economica e finanziaria delle aziende di trasporto è di ordine strutturale e che malgrado le opportune e continue iniziative per adeguare le tariffe e migliorare la produttività non potrà certo essere raggiunto il riequilibrio che lo stesso accordo programmatico dei partiti ritiene possibile se non attraverso un congruo intervento finanziario nazionale:

tenuto conto infine che il fondo speciale per le pensioni degli autoferrotramvieri presenta un residuo attivo di circa 250 miliardi con il che è dimostrato che vi è una contribuzione a carico delle aziende superiore alle erogazioni -

quali provvedimenti il Governo intenda assumere per mettere le aziende municipalizzate di trasporto in condizione di evitare la incriminazione dei componenti delle rispettive commissioni amministratrici, per omesso versamento dei contributi previdenziali, come è avvenuto recentemente a Genova, dove sono stati denunciati 12 commissari e il direttore generale dell'azienda tramviaria. (5-00899)

GRAMEGNA, FERRARI MARTE E SCO-VACRICCHI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. - Per conoscere tenuto conto della piattaforma previdenziale per il settore agricolo presentata dalle organizzazioni sindacali - l'andamento degli eventuali incontri tra le parti sociali ed il Ministero:

per sapere quali urgenti iniziative intende assumere in ordine alla materia considerata, anche tenendo conto che per alcuni aspetti della piattaforma - che va affrontata complessivamente – vi sono termini che vengono a scadere con la fine del cor-(5-00900)rente anno.

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

FUSARO. — Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale. — Per sapere:

se siano a conoscenza che il commissario straordinario liquidatore dell'INADEL ha disdetto le convenzioni, con le quali era stata delegata agli ospedali e ad altri enti l'erogazione dell'assistenza sanitaria ai dipendenti. Da un simile provvedimento si possono agevolmente prevedere notevoli difficoltà e inadempienze nell'assolvimento dei compiti d'istituto, dato che le sedi provinciali dell'INADEL non sono affatto attrezzate per far fronte alla conseguente mole di lavoro per impostare ex novo tutte le posizioni assicurative e per l'attività assistenziale ordinaria dei dipendenti. Infatti, per dar conto della dimensione quantitativa del problema, è sufficiente osservare che hanno una propria cassa interna di malattia per delega enti ospedalieri come i « regionali » di Brescia con 2.493 dipendenti e di Ferrara con 1.969 dipendenti, o i « provinciali » di Como con 1.199 dipendenti, di Feltre con 1.102 dipendenti e di Gorizia con 632 dipendenti, eccetera. Sembra pertanto evidente che le rispettive sedi provinciali dell'INADEL sa-ranno in gravi difficoltà se non nella impossibilità di corrispondere in modo adeguato alle esigenze del personale dipendente specialmente in un momento in cui ci si avvia a concretare una riforma sanitaria tutta indirizzata alla tutela dei singoli cittadini;

se ritengano opportuno che per le considerazioni sopra espresse e, atteso che con la nuova riforma sanitaria nonché con l'attuazione della legge n. 349 del 1977 il nostro sistema mutualistico subirà definitive e profonde innovazioni anche negli aspetti organizzativi e formali, impartire disposizioni per una sospensiva delle disdette delle convenzioni ai fini di una riconsiderazione dei problemi pratici connessi. (4-03826)

PUMILIA E VIZZINI. — Al Ministro della sanità. — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in merito alla grave denuncia sulla dannosità della Coca Cola.

In particolare, si vuol sapere se il Governo ritenga opportuna la modifica delle norme concernenti le bevande non alcooliche, al fine di una normativa più adeguata alle esigenze di una maggiore tutela della salute pubblica. (4-03827)

CERRA E GRASSI BERTAZZI. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere in base a quali criteri e sulla scorta di quali elementi è stata avanzata la proposta al Presidente della Repubblica per il conferimento della medaglia d'oro per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, a padre Giuseppe Ledda rettore del collegio « Pennisi » di Acireale (Catania). (4-03828)

FORNI. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere quali motivazioni hanno ispirato la circolare ministeriale n. 14745 del 6 agosto 1977, che prevede il comando presso i provveditorati agli studi di presidi, direttori didattici, insegnanti di scuola media e scuola elementare con il compito di coordinare le attività di aggiornamento e sperimentazione didattica nelle scuole della provincia.

L'interrogante fa presente che tali funzioni di coordinamento e promozione spettano ai sensi dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974 agli ispettorati tecnici periferici.

L'interrogante chiede in particolare:

a) con quali criteri dovevano essere scelti e proposti al Ministero i dirigenti scolastici e gli insegnanti per le funzioni sovra esposte e soprattutto se siano state previste garanzie di obiettività, tali da evitare scelte opinabili, o favoritismi;

b) se si sia provveduto per le varie province ad emanare i decreti di comando

e con quale decorrenza;

c) în caso contrario se non si ritenga di sospendere tali provvedimenti o addirittura di revocarli, qualora siano stati già adottati, per evitare una spesa non necessaria, sempre che gli ispettori tecnici periferici, operino attentamente e coerentemente con lo spirito del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974. (4-03829)

SERVADEI. — Al Ministro del commercio con l'estero — Per conoscere se è vero che l'ICE sia uscito soccombente da un

giudizio promosso innanzi al Tribunale amministrativo regionale del Lazio da alcuni funzionari che avevano chiesto l'annullamento delle promozioni alla qualifica di dirigente superiore (ex ispettore generale) disposte dall'Istituto con provvedimento 25 luglio 1976. Poiché questa decisione fa seguito ad altra, pure di condanna, emessa a carico dell'ICE dallo stesso TAR il 14 giugno 1976 sempre in materia di promozioni a dirigente superiore, l'interrogante è indotto a sospettare nei massimi dirigenti dell'Istituto un'incorreggibile tendenza alla prevaricazione, che non si arresta neanche di fronte alle censure di autorità indipendenti e autorevoli quali sono i Tribunali amministrativi.

Ma il fatto che l'ICE esca per la seconda volta soccombente e venga condannato al pagamento delle spese processuali, è anche indizio d'un difettoso funzionamento degli organismi direttivi dell'Istituto che si mostranò incapaci di esercitare in pieno le loro funzioni.

Non a caso la sentenza del TAR rimprovera al comitato esecutivo di aver rinunciato alle proprie prerogative a vantaggio di una non meglio precisata « Commissione per il personale », la quale, avvalendosi di poteri non suoi, avrebbe posto in essere proposte e delibere illegittime.

Poiché del comitato esecutivo fanno parte ben tre direttori generali del Mincomes, cioé di quel Ministero cui la legge affida la vigilanza sull'attività dell'ICE, l'interrogante chiede di conoscere come mai i tre rappresentanti ministeriali abbiano tollerato l'esautoramento del comitato, esautoramento che probabilmente non è limitato alla sola materia delle promozioni. (4-03830)

SERVADEI. — Al Ministro del commercio con l'estero. — Per conoscere se risponde a verità quanto pubblicato da un quotidiano romano della sera, secondo cui l'ICE avrebbe organizzato una missione commerciale per la vendita di strumenti musicali nel Venezuela ignorando che in quel paese l'importazione di strumenti musicali dai paesi terzi (e quindi anche dall'Italia) è vietata.

A causa di tale « disguido », scoperto solo all'arrivo a Caracas, i componenti della missione sarebbero stati costretti a bighellonare tra un tuffo in piscina e una escursione turistica, tutto a spese, beninteso, del proverbiale « Pantalone ».

L'interrogante giudica l'episodio molto grave, non solo per lo sperpero di pubblico denaro che ne è derivato, quanto perché dimostra ancora una volta che le iniziative promozionali non sempre vengono precedute da adeguata e attenta preparazione da parte degli uffici ministeriali e dell'ICE. In verità, è imperdonabile che si spediscano missioni commerciali nei paesi più lontani senza che nessuno si preoccupi di consultare i relativi regimi d'importazione, che dovrebbero costituire le carte nautiche di chi pretende di fare politica promozionale dell'esportazione.

L'interrogante si augura che da parte del Ministero vengano subito adottate tutte le misure atte ad evitare il ripetersi di incidenti del genere, che oltre a provocare spreco di pubblico denaro ridicolizzano all'estero la nostra Amministrazione.

(4-03831)

COLUCCI. — Al Ministro della marina mercantile. — Per sapere – in relazione all'esercizio della pesca a strascico che continua a verificarsi lungo le coste italiane aggravando il già sensibile impoverimento della fauna marittima –:

- a) quali provvedimenti intenda adottare perché sia stroncato tale delittuoso comportamento dei nostri pescatori che, tra l'altro, è reso possibile anche per la carenza degli uomini e dei mezzi della polizia marittima e della capitaneria di porto;
- b) se non ritenga di doversi rendere promotore di appositi stanziamenti di bilancio al fine di provvedere a disseminare i fondali delle coste italiane di carcasse di automobili a gruppi di 3-4 a scacchiera, come già effettuato con ottimi risultati in molti altri paesi, per scoraggiare i pescatori dal tale comportamento, in quanto i relitti medesimi bloccherebbero le reti creando nel contempo un rifugio ideale per pesci e crostacei. (4-03832)

TOCCO. — Al Ministro della difesa. — Per sapere se è al corrente del malcontento manifestato dagli ufficiali e sottufficiali della Sardegna a mezzo stampa a seguito dell'incontro da lui avuto il 26 settembre 1977 con i dirigenti della nuova Federazione sindacale del personale della Difesa, militari e civili della SINAM e dello SNAID.

Il malcontento è motivato:

1) dal fatto che i militari non riconoscono ad alcuna associazione il diritto di rappresentanza sindacale finché non saranno istituite le rappresentanze previste dagli articoli 18 e 19 della legge dei principi;

2) dal fatto che i dirigenti della stessa Federazione sindacale dopo l'incontro col Ministro della difesa hanno dichiarato su un proprio organo di stampa di essere « usciti allo scoperto per lottare contro la volontà politica di potere che non avrebbe nulla a che vedere con gli interessi della collettività », coinvolgendo in questa volontà reazionaria anche coloro che non aderiscono a detto sindacato.

Per sapere infine se ritenga il Ministro di voler divulgare le necessarie precisazioni al fine di eliminare le interpretazioni gravi di cui sopra. (4-03833)

COSTAMAGNA. — Al Ministro della difesa. — Per sapere se è a conoscenza che i brigadieri, vice brigadieri e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, riammessi in servizio, a domanda, non possono utilizzare ai fini dell'avanzamento al grado superiore gli anni trascorsi nel periodo di richiamo e quello espletato prima del congedo, in quanto, consultando l'ultimo annuario edito nel 1976, si apprende che i sottufficiali riammessi erano stati collocati nell'anno 1974 e precisamente il 15 giugno con la perdita di circa 3 anni nei confronti degli altri sottufficiali in servizio permanente (richiamati in servizio il 25 settembre 1971 riammessi il 15 giugno 1974);

per sapere se ritenga di sanare questa situazione di evidente disparità di trattamento, in quanto nel periodo di richiamo i sottufficiali nella surricordata posizione hanno espletato servizio di istituto eguale a quello degli altri colleghi in servizio permanente. (4-03834)

CORALLO. — Al Ministro delle finanze. — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la signorina Sebastiana Barlotta, in servizio presso l'Ufficio imposte dirette di Gorgonzola in qualità di coadiutore, pur essendo affetta da grave malattia reumatica a seguito della quale ha dovuto subire l'asportazione del rene sinistro ed è

in procinto di subire un nuovo intervento chirurgico al rene destro e pur essendo attualmente sofferente di pleurite sempre di natura reumatica, non ha finora ottenuto il richiesto trasferimento in Sicilia ove, sia per il clima ben diverso da quello milanese, sia per la assistenza da parte dei familiari, avrebbe migliori possibilità di guarigione.

L'interrogante chiede infine se l'amministrazione ha coscienza delle gravi responsabilità che viene ad assumersi costringendo una giovane donna ammalata, che non può rinunciare all'impiego, a vivere in condizioni che possono definitivamente compromettere le sue già precarie condizioni di salute. (4-03835)

PERRONE. — Al Ministro della difesa. — Per sapere se risponda al vero la notizia relativa alla smobilitazione dell'arsenale di Messina e di conoscere quali sono stati i motivi che hanno indotto il Ministro, in questo ultimo periodo di tempo, a non potenziare il predetto arsenale ma addirittura a ridimensionarlo.

L'interrogante chiede altresì di sapere se il Ministro è informato della pesante e drammatica situazione occupazionale ed economica di Messina e se non ritiene che un disegno portato avanti in tal senso dal Ministero della difesa contribuisca notevolmente ad aggravare la situazione esistente.

(4-03836)

PRETI. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per conoscere i motivi per cui l'Associazione assistenziale dei radioamatori italiani e CB non è stata invitata a prendere parte alla riunione, in corso a Roma, del Gruppo radiocomunicazione della Comunità europea poste e telecomunicazioni.

Tenuto conto della rilevanza nazionale ed internazionale dell'attività assistenziale esplicata dalla predetta Associazione radioamatori e CB e dei particolari meriti, di tutti i radioamatori e CB, acquisiti per la loro abnegazione e senso di civismo dimostrato in ogni occasione, l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga disporre, con effetto immediato, che l'associazione di cui trattasi sia invitata a prendere parte a tutte le riunioni – a livello nazionale ed a livello internazionale – in cui si dibatte anche la destinazione dello spazio radioelettrico. (4-03837)

FRANCHI, BAGHINO, TREMAGLIA E BOLLATI. — Ai Ministri dell'interno, del tesoro, delle finanze e di grazia e giustizia. — Per sapere se siano a conoscenza di quanto contenuto nel libro, edito da l'Espresso, « Storia di preti e di palazzinari » di Alberto Statera e in particolare delle seguenti frasi:

« Ormai non c'è più alcun dubbio: in base alle regole non scritte ma precise del mercato delle poltrone nelle aziende IRI, le stesse cui si era attenuto Camillo Crociani quando aveva versato alcuni miliardi per la sua nomina alla presidenza della Finmare, Sindona pagò la nomina di Mario Barone alla carica di amministratore delegato del Banco di Roma. Garanti del negozio con il bancarottiere siculo furono personalmente Amintore Fanfani e Giulio Andreotti, che prima o poi dovranno risponderne alla giustizia, nonostante Micheli, come Scarpitti, abbia sostenuto dinanzi al magistrato che i due miliardi erano un "prestito"... (pagina 85).

« In uno dei tanti documenti anonimi circolati su questa vicenda è stato scritto, e nessuno lo ha mai smentito, che 350 milioni furono versati nelle mani di Andreotti e altri 420 milioni su un conto della Banca nazionale del lavoro, sempre a beneficio di Andreotti » (pagina 87)...

« ... E così furono tutti contenti. Ventriglia cumulò le cariche di vicepresidente e amministratore delegato, i due ex direttori centrali Guidi e Barone assursero al rango di amministratori delegati. Il povero Scarpitti ebbe lavoro. Micheli ebbe il di che pagare la campagna per il "si". Fanfani e Andreotti poterono rimpinguare le casse delle loro correnti e, forse, i conti personali » (pagina 89).

« ... In realtà, con l'operazione Sindona, la Democrazia cristiana e due dei suoi leaders più autorevoli, Fanfani e Andreotti, pagavano una cambiale firmata solo pochi mesi prima al mancarottiere siciliano. Il referendum sul divorzio si era concluso con una sconfitta cocente per la DC e per Fanfani, ma per onorare le cambiali bastavano ormai l'amministratore delegato del Banco di Roma Mario Barone » (pagina 90).

« ... Come mai Guido Carli, "tecnico morale" e fustigatore di costumi, avallò fin dai primi del luglio 1974 un'operazione che, in ultima analisi, si fondava su un episodio gravissimo di corruzione politica di cui, con Sindona, si erano resi responsabili Fanfani e Andreotti? » (pagina 99).

Gli interroganti, fermandosi per il momento qui, anche se le citazioni potrebbero continuare, chiedono ai Ministri interrogati quali provvedimenti intendano prendere dinanzi ad accuse gravissime che, non trovando reazioni di sorta nei chiamati in causa, sono destinate a dilagare fra i citadini in un momento in cui, già tanto sfiduciati, chiamati fiscalmente a duri sacrifici, constatano che il tessuto pubblico della Nazione si va sempre più sgretolando a causa soprattutto degli « episodi » citati che caratterizzano il vertice della vita pubblica italiana;

se si rendano conto della gravità dell'affermazione contenuta alla fine del libro citato per cui « non aver rimosso ai vertici del sistema i corrotti e i corruttori ha preparato le $P.\ 38$ ». (4-03838)

FRANCHI, BAGHINO E TREMAGLIA. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa. — Per conoscere se sia vero che l'allora Ministro della difesa Giulio Andreotti fece assumere dal SID, in qualità di informatore, il giornalista Giorgio Zicari del Corriere della sera, e – in caso affermativo – con quali modalità abbia proceduto. (4-03839)

FRANCHI. — Al Ministro dei beni culturali e ambientali e della ricerca scientifica. — Per conoscere se l'indagine amministrativa promossa dal CNR a carico del Centro nazionale universitario di calcolo elettronico (CNUCE) di Pisa abbia rilevato responsabilità penali. (4-03840)

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, GRAMEGNA E BARBAROSSA VOZA MA-RIA IMMACOLATA. — Al Ministro della sanità. — Per sapere se corrisponde al vero una notizia di stampa secondo la quale un Consorzio provinciale per la riabilitazione di soggetti mutolesi e neurolesi di Bari, nonostante l'elevato numero di dipendenti (oltre mille) non sarebbe in grado di fornire assistenza sanitaria riabilitativa per mancanza di personale realmente specializzato, mentre continua a riscuotere rette dal Ministero della sanità che vanno dalle 7.200 alle 12.000 lire al giorno pro-capite per 2.000 soggetti, molti dei quali sarebbero handicappati inventati al solo scopo di riscuotere rette ministeriali;

per chiedere quali indagini abbia condotto per verificare la veridicità dei fatti denunciati e le eventuali responsabilità del medico provinciale di Bari e se, per fare cessare lo scandaloso mercato degli handicappati esercitato da molti istituti, non ritenga di fornire con urgenza l'elenco degli enti convenzionali e del rispettivo numero degli assistiti in base alla legge n. 118 del 1971. (4-03841)

FRANCHI, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, TREMAGLIA, TRANTINO, BAGHINO, GUARRA, VALENSISE. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno. — Per sapere se siano a conoscenza:

che in data 30 agosto 1977 Il Giornale nuovo ha pubblicato una fiera e circostanziata lettera della signora Leda Ferrari di Verona, in cui si legge tra l'altro: « ...Sono la madre di Nando Ferrari, accusato di avere commesso in concorso con altri la strage di Brescia. Mio figlio è ristretto in carcere da ben 29 mesi dei quali 9 trascorsi in un allucinante ed assoluto isolamento. In particolare ha trascorso 54 giorni nelle carceri di Vercelli, in una cella di metri 2x3, senza finestre, umida e praticamente inagibile (come da dichiarazioni del medico del carcere allegata agli atti dell'istruttoria). L'arredamento consisteva in una panca sulla quale era steso il pagliericcio ed un bugliolo. Durante tutto il periodo di duro isolamento mio figlio non ha mai potuto vedere i genitori e gli avvocati, né leggere giornali od ascoltare la radio, né, spesso, andare all'aria. Insomma un ragazzo di 20 anni è stato praticamente sepolto vivo! Scrissi allora alla moglie del Presidente della Repubblica implorando che almeno si ponesse termine all'isolamento. Una mamma si rivolgeva ad una mamma. La risposta: un pezzo di carta ciclostilata (ripeto: ciclostilata) contenente fredde frasi di carattere burocratico. Nonostante i fatti oggettivi da me indicati la totalità delle persone che "fanno opinione" non ha trovato nulla da ridire circa il fatto che dopo ben 29 mesi di detenzione mio figlio langua in carcere in attesa di giudizio [...]. Chi crede davvero che è ora di finirla di rubare troppo disinvoltamente anni di vita a dei giovani che non chiedono pietà o favori ma chiedono solo che sia resa loro al più presto giustizia, si ricordi di mio figlio: Nando Ferrari, anni 22, incensurato, carcere di Parma »;

che il 14 settembre successivo lo stesso quotidiano ha pubblicato con grande risalto un documentato articolo di Pietro Radius. nel quale si legge tra l'altro: « ...La storia di Nando Ferrari è, da 29 mesi, quella di una lunga sofferenza: è già iniquo che tanto tempo sia passato dal giorno del fatto senza che un processo sia stato celebrato, e l'iniquità non vale solo per Valpreda, ma alla lunghezza della detenzione si aggiunge, in questo caso, anche la qualità della detenzione. Nando Ferrari fu arrestato l'8 marzo 1975, a quasi un anno dalla bomba di piazza della Loggia. Non intendiamo cerlo entrare nel merito delle accuse contro di lui, che toccherà ai giudici vagliare, ma egli era un ragazzo di 19 anni e a nulla risultava che fosse un incallito delinquente professionista, e per di più, in quel preciso momento, pericoloso: se aveva voluto cospirare o inquinare le prove ne aveva avuto ormai tutto il tempo nei dieci mesi passati dal 28 maggio 1974. Fu invece arrestato in circostanze drammatiche e insolite: agenti si presentarono in casa Ferrari a mezzanotte e se lo portarono via, lasciando sola la sorellina di 13 anni, poiché i genitori quella sera erano usciti. I signori Ferrari trovarono, al loro rientro, un biglietto sul tavolo di cucina: "Il giudice mi ha mandato a chiamare, tornerò presto". Invece il ragazzo era stato condotto direttamente al carcere di Vercelli, e qui comincia veramente la sua storia di sofferenza. Nella prigione di Vercelli, già convento medievale, Nando Ferrari fu rinchiuso in una cella di due metri per tre, senza finestre e illuminata da una lampadina appesa al soffitto: accesa per far giorno, spenta per far notte. Qui rimane 54 giorni, in isolamento assoluto, e cioè senza poter parlare con nessuno, senza ricevere visite, non solo dei genitori ma neppure dell'avvocato, senza ascoltare la radio e senza leggere alcun giornale. Va detto che quella cella era nota fra i detenuti come il "pozzo", e che vi trascorse otto giorni, fra altri, anche Guido Badini, il fidanzato di Doretta Graneris, la ragazza che sterminò la famiglia a Vercelli nel novembre 1975. Ma gli avvocati di Badini presentarono una protesta e il giovanotto, dopo una settimana, venne tolto dal "pozzo". Non fu altretianto fortunato Nando Ferrani. La madre, una signora che sopporta con coraggio la disgrazia, ci ha detto: "Tutti i sabati andavo a portare

la biancheria a Nando, anche se non potevo incontrarlo, e il vedere in quale stato erano ridotte le sue cose mi riempiva di disperazione: possibile che in soli sette giorni le magliette, per esempio, diventassero nere, quasi fuligginose? Poi, molti mesi più tardi, quando finalmente gli potei parlare, egli mi raccontò che in quella cella, con i muri che trasudavano umidità, non c'erano altro che il letto e il bugliolo: era costretto a tenere la biancheria, anche quella pulita, per terra". Solo dieci giorni dopo l'inizio dell'isolamento, il 18 marzo 1975, il direttore delle carceri di Vercelli inviò un messaggio al giudice istruttore di Brescia. dottor Domenico Vino, in cui sconsigliava la continuazione dell'isolamento per il detenuto in quanto "il locale è malsano, sprovvisto sia di acqua che di servizi igienici". Ma nulla accadde. Il 28 maggio 1975 si mosse il medico del carcere, dottor Fabio Toninelli, il quale fece spedire un fonogramma al dottor Vino, comunicandogli di avere trovato il detenuto in cattive condizioni di salute e proponendo "cessazione immediata sua permanenza al reparto isolamento iniziatosi 9 marzo 1975 per evitare peggioramento condizioni salute causa umidità". Il fonogramma finiva con queste parole: "Attendesi competenti determinazioni possibilmente urgenti". E così, dopo quasi due mesi, Nando Ferrari venne tirato fuori dal "pozzo" e trasferito in un carcere con qualche secolo meno di anzianità, quello di Parma. Ma non per questo ebbe termine anche l'isolamento. La durissima condizione, che pensiamo sia addirittura atroce per un ragazzo di 19 anni e che in effetti l'ordinamento giudiziario ammette quando vi sia serio pericolo che il detenuto inquini le prove a suo carico, si protrasse per altri sette mesi. Nè è da credere che la cella di isolamento di Parma, per quanto meno barbara di quella di Vercelli, fosse una stanza d'albergo. Dopo che Nando Ferrari ebbe trascorso complessivamente nove mesi di isolamento, senza praticamente aver mai potuto scambiare due rapide parole se non con l'agente di custodia, intervenne ancora una volta il medico del carcere, dottor Giuseppe Paravani, il quale spedì, il 10 febbraio 1976, una terza nota al dottor Vino in cui, dopo aver fatto presente che Ferrari era affetto da "nevrosi ansiosa-depressiva", chiedeva che fosse ricoverato in infermeria. Il giudice istruttore diede parere contrario al ricovero in infermeria, ma qualche giorno dopo l'isolamen-

to ebbe finalmente termine. A tutt'oggi Nando Ferrari può ricevere solo le visite del padre, della madre e della sorellina, mentre mai gli è stato concesso il permesso di vedere la fidanzata: permesso di cui fruiscono invece, nelle carceri di Parma, parecchi altri detenuti, fra cui non pochi brigatisti rossi... »;

che molti altri quotidiani e periodici hanno espresso, al di là di ogni considerazione di merito, piena solidarietà alla famiglia Ferrari e manifestato aperto sdegno di fronte alla iniqua persecuzione:

che il settimanale cattolico di Ravenna Il Romagnolo, nel numero del 24 settembre-1° ottobre 1977, in un articolo a firma Renzo Caravita, ha scritto tra l'altro: « ... sicuramente la magistratura manca al primo dovere quando rinvia di oltre due anni e mezzo il processo, trattenendo in carcere un imputato, che potrebbe poi risultare innocente. E il Ministro della giustizia manca al proprio dovere quando permette che la giustizia sia diversa secondo le idee politiche degli imputati. È vergognoso che si sia usato un metro tanto diverso per una terrorista di sinistra come la Krause, solo perché si è mossa a suo favore la stampa di sinistra o cosiddetta "indipendente" ed alcuni partiti. Chiediamo una identica "giustizia" per il Ferrari e se altri ci sono nelle stesse condizioni, sia di destra sia di sinistra. La DC nelle persone della segreteria nazionale ed il Governo nelle persone del Presidente del Consiglio e del Ministro della giustizia come rappresentanti di un partito che si chiama "cristiano" e "democratico" debbono farsi immediatamente carico di questa elementare esigenza di giustizia e di civiltà che sono alle fondamenta dell'Italia democratica »;

che Giorgio Galli, su *Panorama* del 18 ottobre scorso, conclude una delle sue « conversazioni » affermando che lo Stato di diritto « tiene in carcere Nando Ferrari, ma garantisce l'immunità ai veri mandanti e ai veri esecutori delle stragi »;

che Il Settimanale del 19 ottobre 1977 conclude un lungo servizio di Paolo Nasso affermando: « Sono passati trentuno mesi da quando (Nando Ferrari) è stato arrestato: è venuto il momento di processarlo. Altrimenti i suoi familiari hanno il diritto di non credere più nella giustizia. E non soltanto loro »;

che in una dichiarazione scritta, datata 4 giugno del direttore capo della casa cir-

condariale di Parma, si legge: « Il detenuto Ferrari Fernando è ristretto presso questa Casa circondariale dal 12 maggio 1975. È stato sottoposto ad isolamento continuo, per disposizione dell'Autorità giudiziaria, per un periodo di circa nove mesi durante i quali ha tenuto condotta irreprensibile e non ha mai manifestato insofferenza per le privazioni derivanti dal suo stato. Allorché ammesso a regime di vita in comune il suo comportamento è stato esemplare per il rispetto verso il personale dell'Istituto e verso i suoi compagni. Non è mai venuto meno ai principi ed alle disposizioni che regolano la vita dell'Istituto per suo intimo convincimento. Da alcuni mesi a questa parte svolge attività lavorative in qualità di scrivano addetto ai servizi di contabilità con grande zelo e rendimento riscuotendo approvazione e consensi da parte di tutti ». Premesso inoltre:

che non è ulteriormente tollerabile il protrarsi della carcerazione preventiva di Nando Ferrari il quale ha diritto al processo per poter affermare e dimostrare la propria innocenza;

che non è più tollerabile il perpetuarsi dello stato di angoscia di una intera famiglia;

che la durata di questa carcerazione preventiva e l'eccezionale, crudele periodo di isolamento subito da Nando Ferrari oltraggiano il sentimento di ogni cittadino per bene e calpestano la Costituzione violando i più sacri diritti dell'uomo: — quali provvedimenti o iniziative intendano

quali provvedimenti o iniziative intendano adottare al fine di far celebrare subito il processo per i fatti attribuiti a Nando Ferrari, o comunque di restituire subito allo stesso la dovuta libertà. (4-03842)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere:

l'avviso del Governo sull'embargo delle forniture militari al Sud Africa deciso dall'ONU e se può considerarsi compatibile con lo statuto delle Nazioni Unite che si riferisce solo a paesi che costituiscono "una minaccia contro la sicurezza e la pace internazionale";

se risulti che l'anzidetto Stato abbia assunto iniziative militari contro paesi membri dell'ONU;

infine, se misure così gravi e incompatibili con i principi dell'ONU s'intenda coerentemente applicarle a carico della Uganda e della Cambogia, paesi notoriamente allergici al rispetto dei diritti civili.

(3-02003) « SERVELLO, TREMAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali, per sapere, sulla sconcertante vicenda delle Condotte, quali danni abbia già prodotto una trattativa considerata definita e a più riprese interrotta ed ora strozzata per l'ukase sindacale;

per sapere, inoltre, se le conseguenze che si riflettono sulla disastrosa situazione dell'Immobiliare non abbiano indotto il Ministro ad assumere, nell'ambito della propria competenza, ogni iniziativa non sostitutiva dell'attività giudiziaria e, tuttavia, suscettibile di accertare in via amministrativa ulteriori illuminanti elementi di responsabilità pregresse e presenti.

(3-02004) « SERVELLO, VALENSISE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere il risultato del suo colloquio con l'ammiraglio argentino Massera e per sapere se la commessa di navi guardacoste per alcune centinaia di milioni di dollari sia stata compromessa dalla demagogia dei sindacati, i quali non solo danneggiano il nostro paese, ma favoriscono altri concorrenti, tra i quali l'URSS, che continua a realizzare cospicui affari, – ul-

timo dei quali la centrale di Salto Grande - con il governo argentino.

(3-02005)

« SERVELLO, TREMAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere:

i risultati dell'inchiesta disposta a seguito della sciagura che è costata Ia vita al comandante e ad ufficiali e sottufficiali dell'Arma in provincia di Catanzaro;

se siano attendibili le accuse rivolte allo stato maggiore in relazione alla mancata sostituzione dell'elicottero 'Agusta Bell 205' che già in precedenza aveva dato luogo ad incidenti gravi e in talune circostanze tragici.

(3-02006) « SERVELLO, VALENSISE, TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni, per sapere quali provvedimenti adotteranno nei confronti della SIP per il suo rifiuto di prendere, a tutela degli utenti, le misure atte ad impedire le truffe telefoniche, di cui conosce, già da tempo, modalità e meccanismi.

« Non controllando in alcun modo i numeri dai quali provengono le richieste delle interurbane e delle internazionali, a mezzo « centralino », la SIP, infatti, rende agevole la truffa telefonica. Questa avviene nel modo seguente: da un bar si chiede al centralino l'extraurbana, dando il numero di telefono di una abitazione o di un ufficio ove si può accedere facilmente. Il truffatore si reca, quindi, presso il telefono indicato per attendervi l'arrivo della comunicazione. Dato che questa verrà preannunciata con un «c'è in linea ... », non correrà alcun rischio, poiché sarà sufficiente che egli dica al titolare dell'apparecchio - o a chi per lui - di essere in attesa di una chiamata telefonica.

« Come si vede, questo meccanismo, estremamente semplice, espone qualsiasi utente alla truffa telefonica, senza possibilità concrete di difesa. Risulta, infatti, che tale metodo è largamente in uso e che a nulla sono valse le proteste anche di utenti i cui apparecchi erano stati esclusi dalle extra urbane per sottrarsi, appunto, alla truffa telefonica.

(3-02007) « PUMILIA, VIZZINI, SGARLATA, MASTELLA, SANTUZ, ANIASI, BASSI, MOSCA ».

- « Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere se, dopo la emanazione delle norme che stabiliscono in modo differenziato i limiti massimi di velocità per gli autoveicoli ed i motocicli, non ritenga necessario disporre un riesame dei limiti di velocità stabiliti in 80 chilometri all'ora in alcuni tratti della superstrada Carlo Felice fra Cagliari e Portotorres, al fine di eliminarli.
- « L'interrogante fa presente che, infatti, anteriormente alla fissazione dei limiti di carattere generale, in alcuni tratti della superstrada Carlo Felice furono fissati limiti massimi di velocità di 50 o di 80 chilometri all'ora. Tali ultimi limiti furono fissati in concreto in mancanza di quelli di carattere generale, per costringere gli automobilisti a moderare la velocità e si tenne conto delle maggiori condizioni di prudenza e di sicurezza nelle quali, in taluni tratti, debbono viaggiare le auto di minor cilindrata e con minore capacità di frenata. Orbene, oggi, tali ultimi autoveicoli per i quali la velocità massima è fissata sul piano generale in 80 chilometri all'ora, non debbono ridurre la velocità nei tratti meno sicuri mentre - è assurdo - sono costretti a ridurla mezzi più potenti e più sicuri autorizzati in via generale a viaggiare ad una velocità fino ai 110 chilometri all'ora, nelle strade fuori dell'abitato.
- « L'interrogante chiede altresì di conoscere se il Ministro non ritenga di modificare i limiti di velocità per le auto di maggiore cilindrata per le strade a quattro corsie, stante la sicurezza maggiore di tali strade rispetto a quelle a due corsie e magari con curve, alle quali sono assimilate. (3-02008)
- « Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere premesso che a decorrere dal 1º ottobre 1977 l'INPS ha apportato ulteriori modifiche al sistema di versamento dei contributi da parte dei datori di lavoro e che a tale scopo sono stati predisposti nuovi moduli per le aziende –:
- 1) per quale motivo sulla stampa siano apparsi comunicati dell'INPS che mentre avvertono le aziende in ordine al mancato completamento della stampa e delle forniture di detti moduli, invitano le aziende stesse ad astenersi dall'utilizzare per il ver-

- samento relativo al mese di ottobre i vecchi moduli di versamento;
- 2) se ciò comporta un ritardo implicitamente autorizzato nel versamento dei contributi e, conseguentemente, quale sia il presumibile danno finanziario che ne deriva all'INPS;
- 3) quali iniziative siano state assunte o si intenda eventualmente assumere da parte del collegio sindacale dell'Ente, del Ministro del lavoro e del Ministro del tesoro per l'accertamento delle responsabilità circa la situazione venutasi a determinare.
- « Tenuto conto inoltre che a seguito di richiesta di chiarimenti da parte delle Commissioni VI e XIII della Camera dei deputati, l'INPS ha fornito elementi non sufficientemente chiari e precisi e dati non convincenti, l'interrogante chiede di conoscere, anche in vista della riforma del sistema previdenziale, se il Ministro è in grado di fornire dati certi in ordine alle seguenti richieste:
- 1) quanti siano, distintamente, i lavoratori dipendenti soggetti al sistema contributivo di cui al decreto ministeriale 5 febbraio 1969, i lavoratori agricoli, i lavoratori domestici, i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, gli artigiani e i commercianti assicurati presso l'INPS;
- 2) per quanti di essi, sempre distintamente, sia stata memorizzata presso gli archivi elettronici dell'INPS l'intera posizione assicurativa e contributiva, completa, dei dati anagrafici e dei contributi versati almeno successivamente all'entrata in vigore del decreto ministeriale 5 febbraio 1969;
- 3) a quanti lavoratori dipendenti, rispetto al numero degli assicurati, venga inviato attualmente l'estratto conto e per quale motivo, ancora oggi a distanza di oltre 8 anni dalla disposizione legislativa che lo prevede (decreto ministeriale 5 febbraio 1969) esso non venga inviato a tutti i lavoratori dipendenti;
- 4) se e per quale motivo, ai fini delle prestazioni per i lavoratori dipendenti, l'Ente fa ricorso, ormai in via generalizzata, per l'accertamento delle retribuzioni, a dichiarazioni sostitutive del datore di lavoro per periodi anche superiori ad un anno;
- 5) quale ritardo esiste nel controllo delle denunce mensili dei datori di lavoro e dei relativi versamenti, di cui al sistema in vigore sino al 1º ottobre 1977, quante di dette denunce siano state in effetti controllate e ne sia stata, in particolare, accertata la rispondenza con i dati contenuti

nelle dichiarazioni trimestrali relative ai singoli lavoratori e quante ne rimangano da controllare;

6) in quale percentuale le dichiarazioni sostitutive dei datori di lavoro, richieste dall'Ente per l'erogazione delle prestazioni, siano state controllate con i dati contributivi in possesso dell'INPS, al fine di accertarne la veridicità;

7) per quali motivi i bilanci dell'Ente negli ultimi anni riportino numerosi dati « a stima », soprattutto per quel che riguarda i contributi, talché non risulta più possibile avere una attendibile rappresentazione della situazione economica dell'Ente e quali iniziative siano state eventualmente assunte in detti anni dal Ministro del lavoro e dal Ministro del tesoro per normalizzare tale inaccettabile stato di cose.

(3-02009) « ROBALDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere l'orientamento del Governo nei riguardi dell'industria cantieristica nazionale e in particolare in che modo l'IRI e la Fincantieri intendono affrontare il problema del cantiere navale di Palermo che rappresentando la più grossa realtà industriale di detta città e della Sicilia deve essere riguardato, anche nel quadro della politica meridionalistica, in termini tali da garantire l'attività di produzione prima e di riparazione poi con continuità occupazionale ed anzi con previsioni d'investimenti che possono portare a livelli produttivi concorrenziali il cantiere di Palermo rispetto agli altri operanti nel bacino del Mediterraneo. (3-02010)« GUNNELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se, con l'applicazione della legge sulla riconversione industriale approvata recentemente in cui è stata posta la obbligatorietà di certificazione per tutte le aziende a partecipazione statale, il Ministro delle partecipazioni statali non ritenga opportuno prendere atto che tale certificazione del bilancio imponendo una revisione approfondita di tutte le strutture amministrative ed organizzative dell'ente sottoposto a controllo, potrebbe conseguire il risultato che la società di revisione alla quale viene affidato tale compito può venire a

conoscere dei segreti industriali, commerciali e politico-economici dell'organismo sottoposto a revisione;

per sapere pure se i ministri delle partecipazioni e della industria non ritengano che non soltanto nel settore privato, ma anche nel settore pubblico, dove abbiamo aziende a partecipazione statale che esportano i loro prodotti in concorrenza con le stesse multinazionali estere, sarebbe interesse dello Stato e dei lavoratori che le procedure interne vengano conosciute soltanto da società di revisione che non abbiano comunque legami subordinati a centrali estere, che a loro volta sono in contatto con le multinazionali (basta l'esempio del recente fatto delle "fregate Lupo" consegnate al Venezuela, in concorrenza con le multinazionali, che ha già generato fortissime pressioni su questo governo affinché il prodotto italiano non venga più fornito, più nefaste conseguenze negative ci saranno quando i concorrenti esteri saranno messi in condizioni di conoscere le procedure commerciali e tecniche interne della società produttrice);

per sapere se è vero che il Ministero delle partecipazioni statali propenda per le società di revisione straniere, anche se installate in Italia tramite loro filiali, con grave danno valutario, tra l'altro, per il nostro Paese, e se risponde a verità che gli incarichi di solo studio preliminare e di indagine dei bilanci di alcuni enti da esso controllati sono stati affidati alla filiale italiana della Arthur Andersen, come hanno riferito i giornali;

richiamando l'attenzione del ministero in particolare sull'articolo 5 del decreto legge 7 maggio 1977 relativo alle società del soppresso Egam che prescrive che il Comitato di liquidazione del patrimonio del predetto Ente la verifica del bilancio delle società potrà essere affidata a società di certificazione operante in Italia da almeno 5 anni;

si chiede quali provvedimenti intende adottare il Ministero delle partecipazioni per far partecipare ai detti lavori anche le società di revisione italiane, con pubblicazione degli incarichi, dei compensi stabiliti e dei nominativi delle società assegnatarie.

(3-02011)

« Costamagna ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sa-

pere se è a conoscenza del fatto che in molte scuole elementari del paese l'iscrizione degli alunni avviene operando una discriminazione nei confronti delle alunne, continuando o una prassi del passato o fors'anche seguendo disposizioni a suo tempo impartite, e comunque una precisa indicazione che appare negli stampati dei registri di iscrizione, laddove si legge: "riportare gli alunni in ordine alfabetico: prima i maschi poi le femmine"; in taluni di essi si chiede addirittura uno spazio di alcune righe tra i primi e le seconde.

« Gli interroganti, poiché ritengono che la parità tra uomini e donne debba operare su tutti i terreni e fin dall'infanzia, chiedono al Ministro di adottare le misure necessarie a che tali assurdità abbiano a cessare. Considerato che tale prassi ha avuto un infelice corollario nella differenziazione per sesso dei libretti scolastici, di colore "rosa" per le femmine e "azzurro" per i maschi, oggi felicemente scomparsi ai sensi dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1977, n. 517, si chiede la iscrizione degli alunni per ordine alfabetico e basta.

(3-02012) « VAGLI MAURA, PELLEGATTA MARIA AGOSTINA, PAGLIAI MORENA AMA-BILE ».

- « I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno in ordine ai tre attentati avvenuti nella città di Lucca nella notte del 10 e 11 ottobre 1977 colpendo: 1) il palazzo di giustizia sede del tribunale e della procura della Repubblica, 2) la rappresentanza della FIAT; 3) il negozio di "Luisa Spagnoli".
- "Questi fatti criminosi venendo dopo altri di analoga gravità, rendono necessaria ed urgente una adeguata e attenta iniziativa del Governo per individuarne gli autori e gli ideatori e soprattutto chiarire gli obiettivi che attraverso ciò si vogliono perseguire, gli eventuali legami tra i diversi fatti criminosi, tutt'altro che spontaneistici, che si sono verificati in particolare in questo ultimo anno, nella città e provincia di Lucca. (3-02013) "Vagli Maura, Da Prato, Labrio-LA, Licheri".
- « I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere:
- 1) i motivi per i quali il grano di cui era assuntore il CAP di Foggia e depositato

nel magazzino "Foggia Silos" per complessivi quintali 46.528,52 nella gara indetta dall'AIMA il giorno 8 novembre 1977 è stato aggiudicato al prezzo di lire 8.500 al quintale, mentre la quotazione delle altre partite della stessa gara di appalto è stata nettamente superiore e precisamente: CAP Novara quintali 14.450 a lire 13.860 al quintale e quintali 5.049 a lire 14.721 al quintale, CAP Vercelli quintali 15.167,20 a lire 14.361 al quintale, CAP di Milano quintali 1.962,25 a lire 13.960, CAP di Pavia quintali 5.460 a lire 14.120 al quintale, quintali 7.087,88 a lire 14.531 al quintale e quintali 7.262,50 a lire 14.531 al quintale, CAP di Alessandria quintali 178,50 a lire 14.721 al quintale, CAP di Ferrara quintali 1.574,36 a lire 14.266 al quintale;

- 2) se corrisponde a verità, come risulta da notizie di stampa, che il grano depositato nel magazzino "Foggia Silos" si è deteriorato;
- 3) se si dovrà pagare alla CEE la differenza fra il prezzo di vendita del grano per panificazione e quello per usi foraggeri e, se si, su chi ricade la responsabilità del pesante onere;
- 4) qual è il prezzo che la Federconsorzi fa pagare per l'affitto dei magazzini dove il grano è depositato.

(3-02014) « DULBECCO, BRANCIFORTI RO-SANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se gli risulti che gli istituti di credito fondiario pur obbligati a concedere l'estinzione anticipata dei mutui tendano in molti casi a vanificare tale disposizione pretendendo a vario titolo forme di penalizzazione che superano anche il valore di un quarto del capitale rimborsato;

se sia in particolare a conoscenza del caso occorso al costruttore genovese Attilio Viziano, il quale avendo ottenuto dalla Cariplo un mutuo di 80 milioni ed essendosi trovato in condizione di rimborsarlo dopo solo quattro mesi, si è visto presentare un conto di oltre 106 milioni, cioè 26 in più del capitale preso in prestito;

se ritenga pertanto, in base ai poteri di vigilanza che gli sono attribuiti, di intervenire affinché l'interesse sociale ad una più rapida estinzione dei mutui con conseguente possibilità di favorire altre richieste

non venga eluso da pratiche bancarie tese a scoraggiare l'attività edilizia.

(3-02015)

« GALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per far fronte al dilagare della violenza e della delinquenza in provincia di Como e in particolare a Lecco e nella Brianza comasca. Il rapimento dell'industriale lecchese ingegnere Piero Fiocchi, avvenuto l'8 novembre 1977, è l'ultimo episodio di una serie, troppo lunga, di atti criminosi, che preoccupano vivamente l'opinione pubblica.

« Gravissima è l'apprensione per la incolumità dell'ingegnere Fiocchi, dal momento che altre due persone rapite, nel Lecchese, non sono state ancora restituite alle loro famiglie dopo molti mesi dal rapimento.

- « Inoltre atti teppistici contro la sede del settimanale cattolico *Il Resegone* fanno seguito a numerosi casi di ricatto ai danni di commercianti ed esercenti di comuni della Brianza.
- « Gli interroganti chiedono che si faccia un esame attento dell'adeguatezza degli organici e del livello effettivo di funzionalità delle forze dell'ordine (pubblica sicurezza e carabinieri) nella provincia e che si studino misure concrete per prevenire ulteriori episodi di violenza e delinquenza, con interventi decisi anche nel mondo della droga e della prostituzione, usando tutti i mezzi che le leggi mettono a disposizione.
- « Gli interroganti sottolineano l'urgenza del problema e la necessità che si intervenga prontamente per ridare fiducia ai cittadini.

(3-02016) « ALIVERTI, ALBORGHETTI, CASATI, CITTERIO, CORGHI, FERRARI MARTE, FORNI, LODOLINI FRANCESCA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro di grazia e giustizia per sapere se è a conoscenza che, nella piana di Lamezia Terme, è in corso, da diversi anni, una spietata lotta fra due clan di mafiosi, l'uno facente capo a tal Luciano Mercuri ucciso nel 1970, nel corso di un "regolamento di conti " e l'altro a tal Antonio De Sensi, condannato a 18 anni di reclusione, perché responsabile dell'uccisione del Mercuri e già in istato di detenzione presso le carceri di Potenza ed, ora, latitante, non avendo fatto ritorno in carcere, dopo un permesso di 5 giorni; e per sapere, ancora se è a conoscenza che il suddetto De Sensi, nel corso della latitanza, ha organizzato una banda di estortori e, nel contempo, si è reso responsabile di omicidio ai danni di tal Alfredo Montesanto, capo della vecchia mafia lametina e al quale il già menzionato Mercuri era legato, nonché di tentato omicidio nei confronti della signora Natalina Belvedere, moglie del Montesanto.

« Gli interroganti chiedono, quindi, di sapere perché mai il De Sensi, la cui pericolosità è di evidente gravità, ha potuto godere del permesso di giorni 5, senza che si riscontrasseso nella sua richiesta i motivi di cui all'articolo 30 della legge 26 luglio 1975, n. 354, successivamente modificata. Il De Sensi infatti, ha chiesto ed ottenuto il permesso solo e soltanto per contrarre matrimonio; un motivo questo, che non rientra nel secondo comma del già citato articolo di legge e che non poteva che essere considerato pretestuoso, qualora si fosse tenuto presente che il De Sensi, trovandosi, solo qualche mese prima, in stato di trasferimento momentaneo nel carcere di Vibo Valentia, si era rifiutato di-contrarre le nozze, nonostante la già avvenuta pubblicazione presso il municipio di Lamezia Terme.

« Gli interpellanti chiedono di sapere, inoltre, come mai, contestualmente alla concessione del permesso, non siano state adottate, nei confronti del De Sensi, le cautele di cui al regolamento di esecuzione della precitata legge; cose che certamente richiedevano e la personalità del soggetto e l'indole del reato per il quale era stato condannato nonché la sua appartenenza alla "onorata società".

« Più particolarmente, gli interpellanti desiderano conoscere:

se è vero che il provvedimento di concessione del permesso è stato assunto dal presidente pro-tempore della Corte di Appello di Catanzaro, su parere favorevole dell'avvocato generale, la cui benevolenza nei confronti del De Sensi è ben nota, avendo già egli, con assoluta improntitudine, espresso parere favorevole sulla richiesta di libertà provvisoria avanzata dai difensori del De Sensi, mentre pendeva su di questi sentenza di condanna a 18 anni di reclusione per il reato di omicidio, sentenza appellata appunto presso la Corte di Appello di Catanzaro e confermata dalla stessa con una lieve riduzione della pena;

se è vero che il provvedimento di cui sopra venne assunto a meno di un'ora dalla formulazione del parere della Procura generale ed il tutto è avvenuto su sollecitazione del cappellano del carcere di Lamezia Terme, don Costantino Goffredo, rispetto al quale la Procura generale era stata messa in guardia dalla Procura di Lamezia Terme che, in un proprio rapporto, aveva definito il suddetto cappellano "uomo legato alla mafia esterna ed interna del carcere lametino".

« Tutto ciò premesso, si chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno disporre un'accurata inchiesta per l'acclaramento delle responsabilità; in primo luogo di quelle del suddetto avvocato generale presso la Corte di Appello di Catanzaro, un magistrato in realtà molto "parlato" per la molteplicità delle sue attività, che vanno dall'imprenditoria agricola alla gestione di un frantoio, dall'uso della "raccomandazione" quale fomite di affari di ogni genere, al largo uso della sua funzione per ottenere da uffici ed enti pubblici ingenti quantitativi di denaro e per opere di trasformazione fondiaria e per integrazioni del prezzo dell'olio, alle costruzioni abusive.

« Osservano gli interpellanti che i fatti che formano oggetto dell'interpellanza sono di una tale gravità per cui l'opinione pubblica è fortemente turbata e giustamente domanda immediati ed energici interventi da parte dei competenti organi dello Stato.

(2-00272) « FRASCA, TESTA, VINEIS ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia,

del turismo e spettacolo e delle poste e telecomunicazioni per sapere - dopo aver constatato la paurosa escalation di violenze su donne ed in particolare su minorenni ed in qualche caso su straniere in visita turistica; dopo aver notato che generalmente si riescono ad identificare gli autori di queste ignobili aggressioni alle donne, spesso realizzate da gruppi di teppisti; dopo aver notato quali siano i commenti della stampa e quali le reazioni del pubblico di paura talvolta ma anche di indifferenza di fronte ad una esplosione di sesso che nei singoli fatti denunciati dovrebbe far comprendere quali siano state e siano le responsabilità dei poteri pubblici, per la mancanza di azione del Governo, del Parlamento, delle forze politiche -:

- 1) di obbligare gli edicolanti a non esporre più giornali porno-violenti il Presidente del Consiglio può recarsi a dare una occhiata alle quattro edicole della Galleria Colonna, davanti a Palazzo Chigi ed anche a disporre che gli edicolanti possano tenerli e venderli alla sola condizione che siano messi in buste chiuse e non trasparenti, ciò in obbedienza alle leggi vigenti per la protezione dei minori;
- 2) a vietare qualsiasi affissione pubblicitaria e soprattutto quella davanti alle sale di spettacolo che porti immagini di persone nude o che contenga turpiloquio o frasi di volgare allusione;
- 3) di disporre l'immediato sequestro delle apparecchiature radiotelevisive private, qualora si continuino a proiettare pornofilms o qualora non si attengano nel linguaggio e nei programmi al rispetto del pudore, come richiesto dalle leggi, possibilmente destinando all'ascolto continuo un sostituto procuratore in ogni capoluogo di provincia, in modo che possano esserci interventi. rapidi;
- 4) vietare le proiezioni anteprima di films vietati ai minori degli anni 18 nei giorni nei quali si proiettano films di ammissione per tutti;
- 5) di disporre perché le questure diano ai giornali le foto dei violentatori di donne ed anche ogni altra notizia relativa alla composizione delle loro famiglie;
- 6) di procedere in giudizio sempre per direttissima contro i violentatori e di non concedere libertà provvisoria o condizionale a quanti siano imputati con prove certe di aver partecipato al fatto delittuoso;
- 7) di non inviare i rei di violenza alle donne nelle carceri ma di disporre perché

dopo un periodo da passare per cura obbligatoria negli ospedali psichiatrici, siano inviati al lavoro obbligatorio nelle campagne alle dipendenze di imprese agricole;

8) nei casi più gravi, in quelli nei quali alla donna violentata sia stata prodotta una mutilazione o lesioni superiori ad un mese, o quando la vittima è stata una bambina inferiore ai 12 anni, o quando le vittime fossero bambini inferiori ai 12 anni, ad opera di bruti, sadici, anormali, la magistratura dovrebbe disporre la restaurazione dell'antica pratica della gogna, facendoli partecipare al processo per direttissima nudi, qualunque sia la stagione.

"L'interpellante chiede di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere contro la degradazione cui si sta indirizzando un paese ancora a maggioranza civile.

(2-00273)

« Costamagna ».

MOZIONE

« La Camera,

ricordato che la mozione programmatica approvata il 15 luglio 1977 non conteneva valutazioni e impegni di politica estera;

ricordato che nel relativo dibattito, mentre gli stessi presentatori della mozione sottolineavano il significato politico della esclusione della politica estera dagli accordi di un programma d'emergenza, il Governo ribadiva autonomamente il suo impegno di politica estera di solidarietà occidentale e di unità europea;

preso atto che il 19 ottobre 1977 a conclusione di un dibattito sulla politica comunitaria il Senato ha approvato una risoluzione di politica estera sottoscritta congiuntamente da rappresentanti della DC, del PCI, del PRI, del PSDI, del PLI e della Sinistra Indipendente;

rilevato che tale risoluzione è stata esplicitamente condivisa dal Ministro degli esteri che ha affermato come "i grandi problemi che l'Italia deve concorrere a risolvere sul piano internazionale sono tali che è giusto ricercare e auspicare un consenso vasto all'impegno di politica estera";

considerato che in tale risoluzione non vengono neppure espressamente nominati il Patto atlantico e la NATO che hanno garantito sin'ora la libertà e la sicurezza del-

l'Italia salvaguardandola dal finire in una condizione di "sovranità limitata" come dolorosamente è avvenuto per i paesi dell'Europa orientale;

rilevato che, invece, di tutta l'attività internazionale del Governo la risoluzione si compiace solo per la partecipazione allo sviluppo dei rapporti dell'occidente con l'URSS, per l'attenzione con cui segue i negoziati intesi a condurre ad un disarmo progressivo e sostanziale e per l'impegno verso un nuovo ordine economico internazionale;

rilevato che tale risoluzione diventa ancora più equivoca alla luce sia dell'interpretazione che ne ha dato il PCI di "una politica di non allineamento imperfetta" sia del comunicato emesso a Mosca il 3 novembre 1977 dopo l'incontro Berlinguer-Breznev che ha registrato la piena identità di vedute tra il PCI e l'Unione Sovietica sui problemi delle relazioni internazionali;

valutata la necessità di uscire da una tale posizione di pericolosa ambiguità in un momento in cui l'Italia ha necessità assoluta della piena solidarietà occidentale per uscire dalla crisi economica e per difendersi dal terrorismo politico collegato a centrali eversive straniere,

impegna il Governo:

ad operare perché l'Italia sia sempre più inserita nella Comunità atlantica e nella Comunità economica europea;

a contribuire all'efficienza della NATO non ostacolando il progetto di costruzione della bomba N il cui fine è solo quello di aumentare il deterrente difensivo occidentale bilanciando i progressi delle "capacità militari ulteriormente rafforzate" nell'Unione Sovietica come ha riaffermato a Mosca il ministro della difesa Ustinov in occasione della parata celebrativa del 60° anniversario della rivoluzione;

a perseguire l'obiettivo di una efficace collaborazione contro il terrorismo con quei paesi occidentali che, per essere nostri amici e alleati, sono evidentemente interessati ad impedire la destabilizzazione in Italia;

ad operare per la distensione internazionale, che non significa confusione a livello di ideologie né tanto meno può essere utilizzata ai fini interni per un superamento di precise distinzioni ideali;

a contrastare ogni interpretazione riduttiva dell'Atto finale di Helsinki, affinché non siano disattese le finalità politiche, ideali e morali che hanno motivato l'adesione italiana;

a sviluppare la cooperazione internazionale, nella salvaguardia degli impegni NATO e di quelli derivanti dai trattati di Roma;

e, in particolare:

ad adeguare la ristrutturazione e la politica industriale e le norme sul credito, agli impegni contenuti nei trattati di Roma ed alle direttive comunitarie;

a sollecitare l'ammissione nella CEE della Grecia, del Portogallo e della Spagna, salvaguardando gli interessi della nostra agricoltura;

a far sollecitamente approvare la legge per l'esercizio del diritto di voto a tutti gli italiani all'estero, anche allo scopo di sviluppare un dialogo sempre più fecondo con le comunità alle quali ci rivolgiamo per chiedere solidarietà contro la emergenza economica e dell'ordine pubblico;

alla pronta approvazione di una legge elettorale rigidamente proporzionale per la elezione diretta del Parlamento europeo.

(1-00048) « DELFINO, BORROMEO D'ADDA,
CALABRÒ, CERQUETTI, CERULLO,
COVELLI, DE MARZIO, D'AQUINO, DI NARDO, GALASSO, LAURO, MANCO, MENICACCI, NICOSIA, PALOMBY ADRIANA, ROBERTI, SPONZIELLO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO